ANNA SEGHERS

TRANSITO

AFT GIBT KEINE AUSKUNFT. VIELLEICHT IST AUCH ALLES NUR EIN GERÜCHT. VE

FORMA

ANNA SEGHERS
TRANSITO
gibt keine Auskunft. Vielleicht ist auch alles nur ein Gerücht.
FORMA

LA COLLANA ALLE RADICI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle radici del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNA SEGHERS
TRANSITO

Anna Seghers

Transito

Traduzione di Eusebio Trabucchi

Capitolo uno

1

Dicono che la *Montreal* sia affondata tra Dakar e la Martinica. Andata a sbattere contro una mina. La compagnia transatlantica non rilascia alcuna informazione e la notizia potrebbe essere solo una voce senza fondamento. In confronto al destino delle altre navi, con il loro carico di profughi, cacciate per tutti i mari, rifiutate da ogni porto, abbandonate in fiamme al largo pur di non farle attraccare magari solo perché i documenti dei passeggeri erano scaduti da un paio di giorni, ecco, in confronto al destino di quelle imbarcazioni, il naufragio della *Montreal* appare, in tempo di guerra, come una morte naturale. Certo, sempre che non sia solo una diceria. Sempre che intanto la nave non sia stata depredata o richiamata a Dakar. In questo caso i passeggeri staranno arrostendo in qualche campo di prigionia ai margini del Sahara. O magari sono arrivati sani e salvi sull'altra sponda dell'oceano… Ma forse tutto questo non le interessa. La sto annoiando? Anch'io m'annoio. Mi permetta di offrirle un boccone. Purtroppo per una cena vera e propria i soldi non li ho, ma bastano per un bicchiere di rosé e una fetta di pizza. Si sieda qui al mio tavolo, prego. Quale vista preferisce? Vuol vedere la pizza cuocersi nel forno a legna? Allora si accomodi qui accanto a me. Ah, meglio il paesaggio del porto vecchio? Allora si metta là di fronte. Potrà contemplare il sole che tramonta dietro il forte Saint-Nicolas. È uno spettacolo che non annoia.

La pizza è uno strano piatto. Rotonda e variopinta come una torta. Ci si attenderebbe qualcosa di dolce e invece al primo morso t'investe un sapore di pepe. Se la guardi da vicino, ti accorgi che non è mica guarnita con

ciliegie e uva passa, ma è coperta di peperoni e olive. Ci si abitua. Solo che ormai pure per la pizza ti richiedono i tagliandi del pane.

Quanto vorrei sapere se la *Montreal* è davvero affondata! E, se invece è arrivata a destinazione, come vivono i passeggeri laggiù. Danno inizio a una nuova esistenza? Imparano un mestiere? Affollano i comitati? Disboscano la foresta vergine? Chissà se lì davvero esiste quella terra selvaggia e primigenia che ringiovanisce tutto e tutti. Se così fosse, potrei quasi pentirmi di non esser partito con loro. Andarmene, me ne sarei potuto andare. Avevo un biglietto pagato, un visto e un visto di transito. Ma poi, d'un tratto, ho preferito restare.

Su questa *Montreal* s'era imbarcata una coppia che avevo conosciuto di sfuggita. Lei lo sa come sono quelle effimere familiarità che nascono nelle stazioni, nelle sale d'attesa dei consolati, negli uffici visti delle prefetture. Frusciano di rapina un paio di parole, come banconote scambiate in fretta. Poi a volte però un'esclamazione, un termine, magari un volto ti colpiscono. Ti passano da parte a parte, d'un lampo. Alzi lo sguardo, ti metti ad ascoltare e già ti senti un po' coinvolto. Una volta vorrei proprio raccontare tutto dall'inizio alla fine. Ho soltanto paura di risultar noioso. Non ne ha fin sopra i capelli anche lei di queste storie mozzafiato? Non la disgustano ormai gli avvincenti racconti di morti scampate per un pelo, di fughe a più non posso? Io per me non le reggo più. Se oggi qualcosa ancora può emozionarmi forse è il racconto di un vecchio tornitore che ti dice quanto fil di ferro abbia ritorto in vita sua e con quali strumenti, oppure il cono di luce sotto cui un paio di bambini fanno i compiti.

Non esageri con il rosé. È traditore. Agli occhi e al palato sembra sciroppo, e rende così allegri! Di colpo tutto è facile da sopportare, facile da dire! Ma quando ti alzi le gambe ti cedono. E ti prende una tristezza, una tristezza senza fine… sino al prossimo bicchiere di rosé. Vorresti potertene rimanere sempre lì seduto e non farti mai più coinvolgere da niente e da nessuno.

In passato spesso mi lasciavo trascinare in storie di cui oggi mi vergogno. Oddio, me ne vergogno appena: è acqua passata. Ma mi vergognerei a morte, invece, se mi trovassi ad annoiare impunemente gli altri. Però una volta mi piacerebbe poter raccontare tutto dall'inizio.

A fine inverno mi ritrovai in un campo di lavoro nelle vicinanze di Rouen. Mi toccò così indossare la più misera uniforme che sia mai stata data a un militare nella guerra mondiale: quella dei «*prestataires*» francesi. Poiché eravamo tutti stranieri, metà prigionieri e metà soldati, di notte dormivamo dietro al filo spinato, di giorno facevamo il «servizio di lavoro», ossia scaricavamo munizioni dalle navi inglesi. Gli attacchi aerei erano terribili. I caccia tedeschi scendevano a bassissima quota, tanto che la loro ombra ci sfiorava. In quell'occasione compresi perché si dice «all'ombra della morte». Una volta stavo lavorando con un ragazzino di nome Fränzchen. Eravamo vicini come adesso io e lei. Splende il sole, si sente un fruscio nell'aria. Fränzchen alza lo sguardo, e la bomba è già in caduta libera. Il volto di Fränzchen è un'ombra nera. Boom! Un'esplosione proprio lì accanto. Ma son cose che lei conosce bene quanto me.

Poi però passò anche quello. I tedeschi si avvicinavano. Cos'erano ormai i dolori vissuti, le paure passate? Stava arrivando la fine del mondo, sarebbe giunta l'indomani, la notte o magari in quel preciso istante. Nel nostro campo scoppiò un pandemonio. C'era chi piangeva e chi pregava, alcuni tentarono di togliersi la vita e qualcuno ci riuscì. Altri decisero di svignarsela, svignarsela prima del giudizio universale. Ma il comandante aveva fatto sistemare delle mitragliatrici davanti ai cancelli e fu inutile cercare di spiegargli che i tedeschi avrebbero fucilato seduta stante tutti i loro compatrioti fuggiti dalla Germania, ossia tutti noi. Era uno di quelli che sanno soltanto far eseguire gli ordini ricevuti e di ordini, in merito al destino del campo, ancora non ne aveva. Il suo superiore se l'era data a gambe da tempo, la nostra cittadina era stata evacuata, dai paesi vicini i contadini erano già scappati. Quanto mancava all'arrivo dei tedeschi, due giorni, due ore? A voler esser giusti, poi, il comandante non era nemmeno tra i peggiori. Per lui quella era ancora una guerra vera e propria, mica aveva compreso l'infamia, l'enormità del tradimento. Alla fine stringemmo con quell'uomo una sorta di tacito accordo. Davanti al cancello sarebbe rimasta una mitragliatrice che però non avrebbe sparato con troppa foga quando ci saremmo messi a scavalcare il muro.

E così lo scavalcammo, eravamo una decina di uomini, in piena notte. Uno di noi, di nome Heinz, aveva perso la gamba destra in Spagna. Alla fine

della guerra civile era passato di barella in barella per i campi del Sud. Dio solo sa per quale equivoco burocratico quell'uomo del tutto inabile al lavoro fosse stato poi di colpo trasferito da noi. Per fargli valicare il muro gli amici dovettero caricarselo. Poi facemmo i turni per portarlo, correndo come pazzi nel buio per lasciarci i tedeschi alle spalle.

Ognuno di noi aveva una ragione più che valida per non voler cadere nelle mani dei tedeschi. Io ero scappato da un campo di concentramento nel 1937. Col favore delle tenebre avevo attraversato il Reno a nuoto. Impresa di cui fui fiero per sei mesi buoni. Poi il mondo e io precipitammo in altri abissi. Durante la mia seconda fuga, questa volta dal campo francese, ripensai alla prima, all'evasione dal campo tedesco. Fränzchen e io trottavamo veloci l'uno accanto all'altro. Il nostro puerile scopo era di oltrepassare la Loira. Tutti cercavano di farlo in quei giorni. Evitavamo le strade principali, tagliavamo per i campi. Attraversammo villaggi-abbandonati dove le mucche non munte muggivano a più non posso. Cercavamo qualcosa da mettere sotto i denti, ma ogni cosa era stata divorata, dal granaio fino alle bacche sui cespugli. Avevamo sete, ma avevano distrutto le condutture dell'acqua. I cannoni non si sentivano più. Lo scemo del villaggio, rimasto solo, non sapeva dirci niente. Allora ci prese l'angoscia. L'abbandono, il vuoto erano più opprimenti dei bombardamenti del porto. Finalmente incappammo sulla strada che portava a Parigi, e non eravamo certo i primi. Dai paesini del Nord non smetteva di riversarsi un fiume silenzioso di profughi. Carri per il raccolto, alti come case contadine, stipati di mobili, di gabbie per gli uccelli, di bambini, di vecchi, di capre e di vitelli. Camion che trasportavano interi conventi. Una ragazzina che trascinava a fatica la madre sopra un barroccio. Automobili in cui sedevano irrigidite giovani bellezze con indosso pellicce salvate dalle razzie, ma le macchine erano trainate dai buoi perché non c'erano più stazioni di servizio. Donne che portavano bambini morenti, o già morti.

Allora mi domandai per la prima volta perché quelle persone fuggissero. Scappavano dai tedeschi? Ma quelli erano motorizzati. Dalla morte? Ma lei li avrebbe raggiunti anche per strada. Fu un pensiero fugace, che mi venne vedendo i più sciagurati.

Fränzchen era salito su un qualche mezzo e pure io trovai posto su un camion che entrando in un villaggio si scontrò con un altro autocarro costringendomi a proseguire a piedi. Non rividi mai più Fränzchen.

Ripresi a tagliare per i campi. Giunsi a una grande fattoria isolata in cui viveva ancora qualcuno. Chiesi qualcosa da bere e da mangiare, e con mia grande sorpresa la padrona mi apparecchiò su un tavolo all'aperto pane, vino e una scodella di zuppa. Intanto mi raccontò che dopo mille diverbi avevano finalmente deciso di partirsene anche loro. Avevano già fatto le valigie, gli mancava solo di caricarle sul carro.

Mentre mangiavo e bevevo i caccia ronzavano bassi sulle nostre teste. Ero troppo stanco per alzare lo sguardo. Sentii pure una breve mitragliata a poca distanza. Non riuscivo a capire da dove venisse ed ero troppo esausto per far mente locale. Il mio unico pensiero era che dopo sarei potuto salire sul camion di questa famiglia. Stavano già accendendo il motore. La signora correva agitata avanti e indietro dalla porta all'autocarro. Si vedeva quanto soffrisse a dover abbandonare quella bella casa. Come fanno tutti in simili casi, non la smetteva di impacchettare un'infinità di inutili cianfrusaglie. Si avvicinò al mio tavolo, mi tolse il piatto e urlò: «Fini!».

Allora osservai la sua bocca rimanere aperta, gli occhi sbarrati fissavano al di là della recinzione, mi voltai e vidi, no, udii, non so più cosa avvenne prima o se successe contemporaneamente… Il motore del camion doveva aver coperto il rombo delle motociclette. Due di loro accostarono proprio in quel momento al di là della staccionata. Avevano entrambe il sidecar con due passeggeri a bordo che indossavano l'uniforme grigioverde. Uno urlò in tedesco così forte che lo riuscii a sentire: «Ci mancava solo questa! S'è rotta pure la cinghia nuova!».

I tedeschi erano già arrivati! Mi avevano superato! Non so cosa mi ero immaginato dovesse accadere. Tempeste e terremoti? E invece dapprincipio non fu che la comparsa di due motociclette dietro il recinto di un giardino. L'effetto fu ugualmente enorme, anzi forse ancora maggiore. Sedevo paralizzato. In un instante la mia camicia fu fradicia di sudore. Ciò che non avevo provato durante la prima evasione, e neppure mentre scaricavo munizioni all'ombra dei caccia, lo sentii in quel momento. Per la prima volta in vita mia ebbi paura di morire.

Abbia un po' di pazienza con me, la prego. Fra poco giungerò al punto. Forse mi può capire. Almeno una volta bisogna raccontare tutto dall'inizio alla fine a qualcuno. Oggi non so spiegarmi perché fui così terrorizzato. Temevo di venir scoperto? Messo al muro? Anche al porto sarei potuto crepare da un momento all'altro. Temevo di esser rimandato in Germania?

Di venir lentamente torturato a morte? Tutte cose che mi potevano capitare pure quando avevo superato il Reno a nuoto. E inoltre avevo sempre voluto una vita al limite. Dove si sentiva puzza di bruciato, lì era casa mia. Non appena cominciai a interrogarmi sul perché di quel terrore, la paura diminuì un poco.

Feci la cosa più semplice e ragionevole: rimasi seduto. Ero intento ad aprirmi due nuovi fori nella cinta e finii il lavoro. Il padrone venne in giardino con un viso senza espressione. Disse alla moglie: «Adesso possiamo pure restare». «Sì,» rispose lei «ma tu vai nel granaio. Di loro mi occupo io, non mi mangeranno mica.» «Nemmeno a me mi mangeranno» replicò l'uomo. «Non sono un soldato. Gli farò vedere il mio piede varo.»

Un intero convoglio di motociclette si era intanto radunato sul prato dietro la staccionata. Non entrarono neppure in giardino. Ripartirono dopo tre minuti. Per la prima volta in quattro anni riascoltai ordini impartiti in tedesco. Crepitavano! Ci mancò poco che non saltassi su e mi mettessi sull'attenti. Venni a sapere più tardi che quello stesso convoglio aveva creato un posto di blocco sulla strada da cui provenivo anch'io. I loro ordini, che avrebbero dovuto mettere in riga la fiumana di profughi, crearono solo scompiglio: sangue, grida di madri, la dissoluzione dell'ordine del mondo. Eppure, nel tono di quelle disposizioni emergeva un messaggio di spietata chiarezza, di infame onestà: «Non fatela tanto lunga! Se il vostro mondo cade a pezzi, se non l'avete difeso, se permettete che venga distrutto, allora basta lagne! Svelti, su, lasciateci il potere!».

Mi calmai completamente. Eccomi qui, pensai, e i tedeschi mi sfilano davanti e occupano la Francia. Ma la Francia è stata occupata altre volte e tutti poi si son dovuti ritirare. La Francia è già stata venduta e tradita, e pure voi, miei ragazzetti in grigioverde, siete stati venduti e traditi spesso. La mia paura era scomparsa, la croce uncinata mi parve solo uno spauracchio. Vidi l'esercito più potente del mondo marciare oltre lo steccato del giardino e ritirarsi, vidi gli imperi più tronfi crollare e nuovi regni giovani e audaci sorgere, vidi i signori del mondo sollevarsi e marcire. Solo io avevo un tempo sterminato da vivere.

In ogni caso il mio sogno di oltrepassare la Loira si era infranto. Decisi di andare a Parigi. Lì conoscevo un paio di persone come si deve, sperando che fossero rimaste tali.

3

In cinque giorni di marcia giunsi a Parigi. Le colonne motorizzate tedesche procedevano al mio fianco. La gomma delle loro ruote era d'eccellente qualità, i giovani soldati erano belli e forti, il meglio della loro nazione, avevano conquistato un Paese senza neppure combattere, erano raggianti. Ai lati della strada qualche contadino già cominciava a falciare; quando aveva seminato, quella era ancora una terra libera. In un villaggio le campane rintoccavano per un bambino morto dissanguato lungo la strada. Un carretto rotto era fermo a un crocevia. Forse apparteneva alla famiglia del bimbo deceduto. I soldati tedeschi gli si fecero attorno e aggiustarono le ruote. I contadini lodarono la loro disponibilità. Su una pietra sedeva un ragazzo dell'età mia, sul poco che restava della sua uniforme portava un cappotto. Piangeva. Gli diedi una pacca sulle spalle, dissi: «Vedrai che passerà». Rispose: «Avremmo potuto tenere la posizione! Ma ci hanno dato munizioni a malapena per un'ora. Ci hanno traditi!». Replicai: «Non è ancora detta l'ultima parola».

Proseguii lungo la strada, e una domenica mattina entrai a Parigi. La bandiera con la croce uncinata garriva per davvero sull'Hôtel de Ville, la *Marcia di Hohenfriedberg* risuonava per davvero davanti a Notre-Dame. Non credevo ai miei occhi; li chiudevo, li riaprivo e ancora non ci credevo. Attraversai Parigi in lungo e in largo e ovunque automobili tedesche, ovunque la croce uncinata, mi sentivo come svuotato, non provavo più alcuna emozione.

E tutto quel male, quel dolore inflitto a un altro popolo proveniva proprio dal mio, di popolo! Perché non c'era alcun dubbio, quelli parlavano come me, fischiettavano le mie stesse canzonette. M'incamminai verso Clichy, dove abitavano alcuni miei vecchi amici, la famiglia Binnet. Mi domandavo se sarebbero stati abbastanza ragionevoli da capire che, nonostante appartenessi a quel popolo, ero sempre lo stesso di prima. Mi chiedevo se senza documenti mi avrebbero accolto.

Mi accolsero. Furono ragionevoli. Ah, quanto mi aveva fatto arrabbiare un tempo la loro ragionevolezza! Prima della guerra, per sei mesi, ero stato il ragazzo di Yvonne Binnet. Aveva appena diciassette anni. E io, pazzo che non ero altro, scappato dal mio Paese, fuggito dal suo caos, m'infuriavo spesso in silenzio di fronte alla cristallina ragionevolezza della famiglia

Binnet. Per i miei gusti, tutta la famiglia vedeva la vita con troppa ragionevolezza. Ad esempio, ritenevano giusto che si scioperasse per poter comprare un pezzo di carne migliore la settimana seguente. Arrivavano a pensare che guadagnando tre franchi in più al giorno, la famiglia non sarebbe stata solo più sazia, ma anche più solida e più felice. E Yvonne, nella sua ragionevolezza, credeva che l'amore esistesse solo per il nostro piacere. Mentre io invece – anche se ovviamente nascondevo questi sentimenti – sapevo fin troppo bene, sentivo fin dentro le ossa che amore rima con dolore, che a volte si devono fischiettare tristi canzoni di morte, d'addio e di sventura, che la felicità ti può assalire anche senza motivo, proprio come la tristezza in cui spesso, impercettibilmente, finisce per trasformarsi.

Ma quella volta la cristallina ragionevolezza della famiglia Binnet si rivelò una vera benedizione. Furono felici del mio arrivo e mi ospitarono. Ero tedesco, ma capirono che questo non faceva di me un nazista. I vecchi Binnet erano in casa e così anche il figlio più giovane, che non era ancora stato richiamato, e il secondogenito, che aveva abbandonato l'uniforme per tempo, quando aveva capito la piega che stavan prendendo gli avvenimenti. Solo il marito della figlia Annette era prigioniero dei tedeschi: la ragazza si era ritrasferita con il bambino piccolo dai genitori. La mia Yvonne, mi raccontarono non senza imbarazzo, era stata evacuata al Sud, dove aveva sposato un cugino la settimana precedente. La notizia mi lasciò indifferente. In quel momento dell'amore me ne infischiavo.

Gli uomini della famiglia passavano le giornate in casa: la loro fabbrica era chiusa. E per quanto mi riguardava la mia unica ricchezza era il tempo. Non avevamo altro da fare che discutere da mattina a sera della situazione. Eravamo pienamente d'accordo che l'invasione tedesca cadesse proprio al momento giusto per i padroni del Paese. Il vecchio Binnet capiva molte cose meglio di un professore della Sorbona. Litigammo soltanto a proposito della Russia. Metà della famiglia sosteneva che la Russia pensasse solo a se stessa e ci avesse piantati in asso. L'altra metà affermava che, al contrario, la Russia avesse sventato il piano dei padroni francesi e tedeschi, in combutta dapprima tra loro per scagliarle contro l'esercito invece di inviarlo sul fronte occidentale. Per calmare gli animi, il vecchio Binnet assicurò che un giorno la verità sarebbe venuta a galla, qualcuno presto o

tardi avrebbe aperto i dossier, ma lui a quell'altezza sarebbe di certo già morto.

La prego di perdonare questa digressione. Siamo quasi arrivati al punto. Annette, la figlia maggiore, ottenne un lavoro a domicilio. Non avendo altro di meglio da fare, aiutavo a ritirare e consegnare il bucato. Prendevamo la metropolitana fino al quartiere latino. Scendevamo alla fermata Odéon. Da lì Annette andava al negozio in boulevard Saint-Germain mentre io l'aspettavo su una panchina nelle vicinanze.

Una volta l'attesa fu particolarmente lunga. Ma alla fine che me ne importava? Sulla panchina splendeva il sole. Guardavo le persone scendere e salire le scale della metro, due anziane strillone vendevano «Paris-Soir» sgolandosi in un antico odio reciproco capace di crescere ulteriormente quando una incassava due soldi più dell'altra. In effetti a ben vedere, nonostante fossero vicinissime, ce n'era una sola che faceva affari, mentre la catasta di giornali dell'altra rimaneva sempre alta uguale. La cattiva venditrice si girò di colpo verso la più fortunata coprendola di feroci insulti: le gettava in faccia tutti i guai della propria vita e intanto non smetteva di urlare a intervalli regolari: «"Paris-Soir"!». Due soldati tedeschi di passaggio si misero a ridere e ne fui assai irritato quasi che la strillona ubriaca fosse la mia madre adottiva. Le portinaie sedute accanto a me raccontavano di una giovane che aveva trascorso la notte a piangere perché era stata fermata dalla polizia mentre andava a spasso con un tedesco, e intanto il marito era in prigionia… I camion dei profughi sfilavano ininterrottamente per boulevard Saint-Germain e tra loro sibilavano le piccole automobili con la croce uncinata degli ufficiali tedeschi; dai platani cominciavano a pioverci addosso le prime foglie, perché quell'anno tutto appassiva prima, e io pensavo a quanto mi pesasse quell'infinità di tempo a disposizione. Sì, è dura fare esperienza della guerra come straniero in mezzo a un popolo straniero. Ed ecco che proprio allora mi venne incontro Paulchen.

Paulchen Strobel e io eravamo stati nel campo di lavoro assieme. Mentre scaricava casse di munizioni gli avevano schiacciato una mano. Per tre giorni si pensò che l'avrebbe persa. Paulchen piangeva ed è una cosa che posso capire. Si era messo a pregare quando ci avevano detto che i tedeschi circondavano il campo. Mi creda, capisco anche questo. Ma ormai pareva tutta acqua passata. Un compagno di campo che usciva da rue de

l’Ancienne-Comédie! Nel bel mezzo di una Parigi occupata dalla croce uncinata! Gridai: «Paul!». Trasalì, poi mi riconobbe. Era sorprendentemente allegro, e molto ben vestito. Ci sedemmo a un piccolo caffè al carrefour de l’Odéon. Ero felice di rivederlo, lui invece era alquanto distratto. Fino ad allora non avevo mai avuto a che fare con scrittori in vita mia. I miei genitori mi hanno avviato al mestiere di manovale. Nel campo avevo sentito dire che Paul Strobel era uno scrittore. Ci avevano assegnati allo stesso pontile. Vedemmo i caccia tedeschi in picchiata sulle nostre teste. Per me Paulchen era un compagno di campo, magari un po’ strano, anche un po’ matto, ma pur sempre un compagno. Dall’epoca della nostra evasione la mia vita era stata sempre la stessa, mi portavo ancora addosso il passato, per certi versi non avevo mai smesso di fuggire né di nascondermi. Paulchen, invece, sembrava aver voltato pagina, doveva essergli capitato qualcosa che lo aveva reso più forte. Io ero ancora immerso fino al collo in una situazione che per lui era solo un ricordo.

Mi raccontò: «La prossima settimana parto per la zona non occupata. La mia famiglia vive a Cassis, vicino Marsiglia. Ho un *danger-visa* per gli Stati Uniti». Gli domandai cosa fosse. Si trattava di un visto speciale per chi era particolarmente in pericolo. «E tu sei particolarmente in pericolo?» Intendevo solo se fosse in pericolo in maniera diversa da noialtri su questo continente divenuto per tutti così pericoloso. Mi lanciò uno sguardo sorpreso, anche un po’ irritato. Poi sussurrò: «Io ho scritto un libro contro Hitler, e pure moltissimi articoli. Se mi pescano qui… Ma perché sorridi?».

Non avevo affatto sorriso, non ne ero certo dell’umore: pensavo a Heinz mezzo ammazzato di botte dai nazisti nel 1935, poi internato in un campo, quindi fuggito a Parigi solo per unirsi alle Brigate internazionali in Spagna, dove aveva perso una gamba. E così, senza un arto, si era trascinato per tutti i campi di concentramento di Francia giungendo infine nel nostro. Dov’era adesso? E pensavo anche agli uccelli che sono in grado di volare in stormi. Il pianeta era divenuto un luogo inospitale, eppure amavo la vita che facevo, non invidiavo a Paulchen quel suo coso, come si chiamava? «Il *danger-visa* me l’hanno convalidato in place de la Concorde, al consolato americano. La migliore amica di mia sorella ha un fidanzato di Lione che commercia in seta. Mi ha portato la posta e quando riparte mi prende in macchina con sé. Per l’automobile gli manca solo un permesso collettivo

con l'indicazione del numero dei passeggeri. In questo modo posso fare a meno del salvacondotto tedesco.»

Lanciai uno sguardo alla sua mano destra, quella schiacciata nel campo qualche tempo prima. Il pollice era tutto raggrinzito. Paulchen ci chiuse il pugno sopra. «E allora, come sei arrivato a Parigi?» domandai. Replicò: «Solo per miracolo. Ci eravamo messi in marcia in tre, Hermann Achselroth, Ernst Sperber e io. Achselroth lo conosci di sicuro, no? Avrai visto i suoi lavori teatrali, no?». No, non li avevo visti, ma Achselroth lo conoscevo. Un ragazzo di straordinaria bellezza, più adatto all'uniforme da ufficiale che agli stracci sporchi del *prestataire*, in cui sembrava proprio un lanzichenecco. Paul assicurava che fosse assai famoso. Insomma, la storia era che avevano marciato in tre fino a L. Stanchi morti erano arrivati a un crocevia. Proprio un posto dove la strada si biforcava, sottolineò Paulchen sorridendo – adesso ero molto contento e me la godevo a starmene lì seduto con quell'uomo, lui ancora vivo, io ancora vivo –, dunque, un vero crocevia con tanto di osteriaccia abbandonata lungo la strada. Se ne stavano seduti su alcuni gradini quando un autocarro francese, stracarico di beni dell'esercito, gli parcheggiò davanti. L'autista aveva preso a scaricare tutto e i tre rimanevano lì a guardarlo. Achselroth s'era avvicinato al conducente e aveva attaccato bottone. Sulle prime gli altri due non ci badarono affatto, poi di colpo Achselroth era salito sul mezzo partendo a tutta birra senza alcun preavviso. L'autista non aveva fatto una piega e aveva imboccato a piedi l'altra strada del bivio che portava a un villaggio vicino. «Quanto gli avrà dato?» chiesi. «Cinquemila, seimila?» «Ma sei scemo? Seimila per un mezzo motorizzato, e per di più militare! Senza calcolare l'onore da risarcire del conducente che sarà stato un bel sovrapprezzo. Abbandono del posto mentre si è in servizio: all'epoca era ancora alto tradimento! Gli ha sganciato come minimo sedicimila! Ovviamente mica avevamo idea che Achselroth avesse in tasca tutti quei soldi. Ti dico, neanche di uno sguardo ci ha degnati, roba da non credere. Quante cose orrende, ignobili, abbiam vissuto.» «Non tutto è stato orrendo, non tutto ignobile. Te lo ricordi Heinz, quello con una gamba sola? Ecco, lo hanno aiutato a oltrepassare il muro del campo. E poi di sicuro sono rimasti insieme, se lo son trascinati dietro verso la zona non occupata.» «E l'hanno scampata?» «Questo non lo so.»

«Be', Achselroth, lui l'ha scampata. Immaginati che è già salpato per Cuba!» «Cuba? Achselroth? E perché?» «Come perché? Ha preso il primo

visto e la prima nave a disposizione, no?» «Se divideva i soldi con voi due, Paulchen, l'autocarro mica se lo comprava.»

Tutta la vicenda mi divertiva per la sua incomparabile linearità. «E tu che pensi di fare?» mi chiese Paulchen. «Che programmi hai?» Dovetti confessare che progetti non ne avevo e non vedevo chiaro nel mio futuro. Mi chiese se fossi iscritto a un partito. Replicai che non avevo partito neppure all'epoca in cui ero finito in campo di concentramento in Germania, perché anche senza partito certe porcherie non potevo tollerarle. Poi gli raccontai come fossi scappato dal campo, quello tedesco, perché se proprio dovevo crepare almeno non l'avrei fatto dietro al filo spinato. Volevo anche dirgli come avessi attraversato il Reno a nuoto, in piena notte e con una nebbia fitta così, ma poi mi morsi la lingua pensando che chissà quanti uomini nel frattempo avevano attraversato chissà quanti fiumi, e la mia storia sarebbe stata noiosa.

Annette Binnet doveva esser rientrata a casa ormai da tempo. Credevo che Paul desiderasse passare la serata con me. Se ne stava zitto e mi scrutava con uno sguardo che non riuscivo a decifrare. Alla fine aprì bocca e mi disse, con un tono tutto diverso: «Senti. Mi faresti un gran favore? Che dici?». Mi domandai cosa potesse volere da me così tutt'a un tratto. Mi dichiarai a disposizione. «Quell'amica di mia sorella di cui t'ho parlato prima, quella fidanzata con il commerciante che mi deve dare un passaggio in macchina, ha allegato alla lettera che mi ha inviato un'altra lettera indirizzata a un uomo che conosco molto bene. La moglie di quest'ultimo le ha chiesto di recapitare la missiva a Parigi, anzi pare che l'abbia addirittura implorata. Il marito non è riuscito a partire in tempo ed è rimasto a Parigi, insomma, è ancora qui. Di certo avrai sentito parlare dello scrittore Weidel.» Non ne avevo mai sentito parlare. Paulchen si affrettò a garantire che non faceva alcuna differenza per il servizio che dovevo prestargli.

Di colpo sembrava inquieto. O magari lo era dall'inizio e io non me ne ero accorto. Ero curioso di vedere dove sarebbe andato a parare. Weidel abitava nei paraggi, in rue de Vaugirard. In quell'alberghetto tra rue de Rennes e boulevard Raspail. Paulchen ci era appena passato di persona. Ma alla domanda se il signor Weidel fosse in camera lo avevano guardato in modo strano. La padrona si era rifiutata di prendere in consegna la lettera per poi rispondere evasiva quando le aveva chiesto se per caso l'uomo si fosse trasferito. Paulchen mi domandò un po' esitante se potevo tornarci io

all’albergo e in qualche modo scoprire il nuovo indirizzo cui consegnare la lettera. Lo avrei fatto per lui? Scoppiai a ridere e risposi: «Per così poco!». «Forse l’ha portato via la Gestapo.» «Cercherò di scoprirlo» gli assicurai.

Paulchen mi divertiva. Quando scaricavamo munizioni al nostro molo non avevo mai notato in lui una paura particolare. Certo, eravamo tutti spaventati e lui quanto noi. Nel terrore diffuso non è che avesse detto più scemenze degli altri e si era spaccato la schiena come tutti, perché quando hai paura è meglio avere qualcosa da fare, anzi magari molto da fare, piuttosto che aspettare la morte tremanti come pulcini davanti all’avvoltoio. Questa laboriosità di fronte alla morte non ha niente a che vedere con il coraggio. Non crede? Anche se spesso la si scambia per audacia e la si premia di conseguenza. In quel momento però Paul era certamente più timoroso di me. Quella Parigi vuota per tre quarti non gli piaceva affatto, e poi dappertutto la bandiera con la croce uncinata… In ogni passante vedeva una spia. Probabilmente in passato Paulchen aveva riscosso qualche successo, abbastanza da desiderarne di immensi, così ormai non poteva sopportare, non riusciva a concepire di essere diventato un povero diavolo come me. E allora si immaginava di essere braccato e sempre in pericolo. Era fermamente convinto che la Gestapo non avesse di meglio da fare che attenderlo al varco davanti all’hotel di quel Weidel.

Presi la lettera. Paulchen ci tenne a sottolineare che Weidel era davvero un grande scrittore. Voleva indorarmi la pillola, ma non ce n’era bisogno. Per quanto mi riguardava, quel Weidel poteva anche essere un piazzista di cravatte. Mi diverto sempre a dipanare fili aggrovigliati e viceversa a ingarbugliare fili sciolti. Con Paulchen prendemmo appuntamento per il giorno successivo al Café Capoulade.

L’hotel in rue de Vaugirard, un edificio alto e stretto, era un albergo parigino assai ordinario. La proprietaria, invece, era di una bellezza decisamente straordinaria. Aveva un viso vivace e tenero, e i capelli neri come la pece. Portava una camicetta di seta bianca. Senza averci pensato prima, le domandai se avesse una stanza libera. Mentre mi squadrava con freddezza, sorrise. «Quante ne vuole.» «Mi dica prima una cosa» ripresi. «Lei ha qui un ospite, un certo signor Weidel. Per caso è in albergo?» Cambiò di colpo espressione e postura, come solo i francesi sanno fare: un’inarrivabile e gentilissima imperturbabilità può rovesciarsi in men che non si dica in una rabbia feroce. Tremante di collera, ma cercando di

controllarsi, mi rispose: «Lei è già la seconda persona oggi che mi domanda di quest'uomo. Ha cambiato domicilio. Quante volte mi tocca ripeterlo?». Replicai: «A me lo sta dicendo per la prima volta. E sa dov'è andato a vivere?». «E come faccio a saperlo?» rispose la donna. Mi resi conto che aveva paura. Perché? «Non so dove abiti. Non posso aiutarla.»

Pensai che alla fine della fiera doveva davvero averlo portato via la Gestapo. Posai la mano sul braccio della donna. Lei non lo ritirò, ma mi lanciò uno sguardo misto di irrisione e inquietudine. «Non conosco affatto quest'uomo» assicurai. «Mi hanno solo pregato di fargli un'ambasciata. Questo è tutto. Si tratta di una questione importante per lui. E non mi piace lasciar aspettare nessuno, neppure gli sconosciuti.» La donna mi studiò attentamente. Quindi mi condusse in una stanzetta accanto alla hall. Dopo un breve tira e molla, si mise a spiegare:

«Lei non sa le beghe che mi ha procurato quell'uomo. Si presentò il 15, verso sera, quando i tedeschi erano già in città. Avevo deciso di non chiudere l'albergo, ero rimasta a presidiare. Mio padre diceva sempre che in guerra non ci si allontana altrimenti t'imbrattano e rubano tutto. E perché avrei dovuto aver paura dei tedeschi? Di sicuro li preferisco ai rossi. Quelli il conto in banca mica me lo toccano. Insomma, il signor Weidel si presentò al bancone, e tremava come una foglia. Mi sembrava assai strano che tremasse all'arrivo dei suoi compatrioti, ma era un cliente e non c'era da lamentarsi. All'epoca in tutto il quartiere c'ero solo io. Poi, però, gli porto il modulo per le generalità e quello mi implora di non registrarlo. Il signor Langeron – l'avrà sentito nominare –, il prefetto di polizia, non vuole sentire ragioni: esige che tutti gli stranieri vengano registrati. Un po' d'ordine dobbiamo mantenerlo, non crede?»

«Non saprei,» replicai «anche i soldati nazisti sono stranieri e non son mica registrati.» «Comunque, questo signor Weidel menava il can per l'aia con la questione delle generalità. Sosteneva di non aver disdetto una camera a Auteuil dove era già registrato. Tutta quella storia non mi piaceva. Da me il signor Weidel aveva già alloggiato una volta, insieme alla moglie. Una gran bella donna che però vestiva dimessa e piangeva spesso. Creda a me, Weidel doveva essere di quelli che creano problemi ovunque vanno. Tanto fece che alla fine non lo registrai. "Solo una notte" concessi. Pagò in anticipo. La mattina dopo quello mica mi scende. Insomma, per farla breve: apro con il mio passe-partout. Riesco pure a togliere il chiavistello. Mi son

fatta costruire apposta un arnese che fa scorrere i chiavistelli.» La padrona aprì un cassetto per mostrarmi quello strumento, una sorta di uncino molto ben congegnato. «L'uomo era steso sul letto, ancora vestito. Una fialetta vuota sul comodino. Se prima di berla la fialetta era tutta piena, quel tizio aveva in corpo abbastanza veleno da uccidere tutti i gatti del quartiere.

Ora, grazie al cielo, ho un amico al commissariato di Saint-Sulpice che ha sistemato la cosa per bene. Ho registrato Weidel come se fosse arrivato prima, poi abbiamo dichiarato che era morto e quindi l'abbiamo pure seppellito. Ah, quel tizio mi ha dato più grane dell'arrivo dei tedeschi!»

«Comunque, adesso è morto» commentai. Mi alzai in piedi. Quella storia m'annoiava. Avevo visto con i miei occhi troppe morti complicate. La proprietaria continuò: «E non deve pensare che le mie sciagure finiscano qui. Quel Weidel è capace di far danni anche dalla bara». Dovetti risedermi. «Mi ha lasciato una valigetta. Che devo farci io con questo bagaglio? Era rimasto qui in ufficio quando avvenne il fattaccio. E io me l'ero completamente scordata. Adesso mica posso tornare alla polizia a svegliare il can che dorme.» «La butti nella Senna,» suggerii «oppure la bruci nella caldaia.» «La fa facile lei!» mi rispose. «Sarebbe un bel rischio!» «Mi scusi, si è sbarazzata di un cadavere, immagino che liberarsi di una valigetta non sarà poi un problema.» «Ma è tutta un'altra storia! L'uomo è morto. E questo è agli atti. La valigetta, invece – io me ne intendo – è un bene giuridico, è un oggetto di valore che si può ereditare. Può sempre farsi vivo qualcuno e dire che era roba sua.»

L'affare m'aveva proprio stufato! Proposi: «Me la prendo io, se vuole. Senza tante questioni. Conosco un amico del morto che potrebbe consegnarla alla moglie». La proprietaria era sollevata. Mi chiese solo di rilasciarle una ricevuta. Scrissi un nome falso su un foglio di carta che la donna aveva datato e timbrato. Mi strinse la mano con gratitudine, ma io m'allontanai in tutta fretta. Quella bella donna per me aveva perso ogni fascino. Di colpo, nell'ovale allungato del suo viso furbetto non vidi altro che un cranio su cui qualcuno aveva lasciato cadere dei bei riccioli neri.

La mattina seguente mi presentai al Café Capoulade con la valigetta. Attesi invano che Paulchen si facesse vivo. Forse era partito senza preavviso con il piazzista di seta? O magari aveva evitato il caffè perché adesso fuori era affisso un cartello con la scritta: «Vietato l'ingresso agli ebrei»? Mi ricordai, però, che all'arrivo dei tedeschi aveva recitato il paternostro. D'altra parte, quell'avviso, che quindi non lo concerneva, era già sparito quando lasciai il Capoulade. Forse era sembrato troppo assurdo a qualche cliente o al padrone stesso, o magari l'avevano solo fissato male, era caduto e nessuno l'aveva ritenuto tanto importante da riappenderlo di nuovo.

Era una bella giornata e la valigetta non era affatto pesante. Andai a piedi fino a place de la Concorde. Il sole splendeva, ma fui colto da quella forma di tristezza che i francesi chiamano «*cafard*». Vivevano bene in quel bellissimo Paese, tutto filava liscio, si godevano le gioie dell'esistenza, eppure a volte perdevano il gusto della vita, e non gli rimaneva che la noia, un vuoto abbandonato da dio, il *cafard*. In quel momento il *cafard* ce l'aveva tutta Parigi, perché io sarei dovuto restarne immune? Il mio *cafard* si era risvegliato già la sera prima, quando l'albergatrice non mi era più sembrata carina. Ormai m'inghiottiva anima e corpo. Capita di vedere un gorgoglio in una pozzanghera perché sotto c'è un altro buco, ossia una pozzanghera ancor più profonda. Ecco, così mi gorgogliava dentro il *cafard*. E quando in place de la Concorde vidi sventolare un'enorme bandiera con la croce uncinata strisciai nell'oscurità del metrò.

Il *cafard* s'era impossessato anche della famiglia Binnet. Annette era arrabbiatissima con me, perché il giorno prima non ero rimasto ad aspettarla. Sua madre diceva che era ormai tempo che mi procurassi una qualche sorta di documento d'identità, perché i giornali annunciavano che presto avrebbero introdotto le tessere del pane. Non mangiai con loro: mi sentivo offeso. Mi rifugiai nel buco sotto il tetto che era la mia camera. Mi sarei potuto portar su una ragazza, ma non avevo voglia neppure di quello. Ci sono le ferite mortali, le malattie mortali, e si parla anche di noia mortale. Ecco, le assicuro che la mia noia era mortale. E fu spinto dalla noia che quella sera scassinai la serratura della valigetta. Conteneva quasi solo carta.

Sempre per ingannare la noia incominciai a leggere. E non mi fermai più. Forse perché fino ad allora non avevo mai letto un libro tutto intero. Ero come stregato. Ma non poteva essere soltanto quello il motivo. Paulchen

aveva proprio ragione. Io non ne capisco niente, e quello non è il mio mondo. Ma una cosa la so: l'uomo che aveva scritto quelle pagine era un maestro della sua arte. Mi scordai del *cafard*. Mi scordai della noia mortale. E se avessi avuto ferite mortali, leggendo me ne sarei scordato ugualmente. Riga dopo riga sentivo come quella fosse la mia lingua, la mia lingua materna, e la bevevo come un neonato sugge il latte. Non gracchiava, non strideva come la lingua che usciva dalle gole dei nazisti in ordini di morte, in disgustose richieste d'obbedienza o in vacue spacconate. Era seria e quieta.

Mi pareva d'essere di nuovo con la mia famiglia. M'imbattei in parole che aveva usato la mia povera madre per calmarmi quando diventavo violento e crudele, in parole con cui mi sgridava quando mentivo o mi azzuffavo. M'imbattei in parole che avevo adoperato io stesso per poi dimenticarle perché non avevo più provato i sentimenti che le avevano suscitate. E c'erano pure parole nuove che da allora qualche volta utilizzo ancora.

Era una storia piuttosto ingarbugliata, piena di persone piuttosto ingarbugliate. E ce n'era anche una che mi assomigliava. Il libro raccontava… Ma no, non voglio annoiarla. Di storie ne avrà già lette tante in vita sua. Per me invece era, come dire, la prima che leggevo. Vivere, avevo vissuto anche troppo, ma non avevo letto mai. Per me era una novità. E come lessi, lei non se lo immagina! Le dicevo che la storia era zeppa di personaggi pazzi, proprio gente fuori di testa, tutti invischiati in faccende losche e poco trasparenti, pure quelli che avrebbero dovuto contrastarle. Solo da bambino avevo letto in quel modo, no anzi, solo da bambino avevo *ascoltato* in quel modo. Provavo la stessa gioia, la stessa paura. Il bosco era ancora e sempre impenetrabile. Ma quella volta era un bosco per uomini fatti e finiti. Il lupo era ancora e sempre feroce. Ma era un lupo che attirava bambini ormai cresciuti. L'antico incantesimo che nelle favole trasforma i giovinetti in orsi e le fanciulle in gigli mi aveva in suo potere minacciandomi di nuovo con terribili metamorfosi.

Tutte quelle figure non mi davano sui nervi – come sarebbe accaduto nella vita reale – per i loro inutili garbugli, per gli imbrogli in cui cascavano come degli ingenui, per il destino cui invariabilmente soccombevano. Capivo le loro azioni perché finalmente ero in grado di seguirle dal primo pensiero sino al punto in cui tutto avveniva come doveva avvenire. Sembravano già meno cattive – compresa quella che mi assomigliava come

una goccia d'acqua – per il semplice fatto che quell'uomo le aveva descritte. Erano tutte ormai limpide e pure, come se avessero già espiato ogni cosa, come se avessero attraversato un purgatorio, il piccolo incendio del cervello di quell'uomo ormai morto.

Poi di colpo, dopo circa trecento pagine, tutto si spezzò. Non avrei mai conosciuto la fine della storia. I tedeschi erano entrati a Parigi, l'uomo aveva fatto i bagagli in fretta e furia, preso i suoi quattro stracci e la carta per scrivere. E mi aveva lasciato solo davanti all'ultimo foglio, riempito per pochi tratti. Fui invaso nuovamente dalla tristezza infinita, dalla noia mortale. Perché si era tolto la vita? Non avrebbe dovuto lasciarmi solo. Avrebbe dovuto portare a termine il libro. Sarei rimasto a leggerlo sino all'alba. E poi avrebbe dovuto scrivere ancora e ancora, un infinito numero di storie per proteggermi da ogni male. Se solo lo avessi conosciuto per tempo. Se solo avesse conosciuto me invece di quel buffone di Paulchen che mi aveva messo nei guai! L'avrei supplicato di non ammazzarsi. Gli avrei trovato un nascondiglio, gli avrei portato da mangiare e da bere… Ma ormai era morto. Due righe battute a macchina sull'ultimo foglio. E io restavo solo! Miserabile come prima.

Passai il giorno seguente alla ricerca di Paul. Ma non ce n'era più traccia da nessuna parte. Era sparito. Probabilmente per la paura. E però il morto era un suo «*copain*», un compagno. Di colpo mi tornò in mente la storia che mi aveva raccontato: quella del tipo che si era comprato l'auto al crocevia. Ecco, pure Paul era uno che ti piantava in asso senza tanti complimenti. La sera mi rifugiai di nuovo nel mio buco, per tornare dalla mia storia. Ma fu una delusione. Volevo rileggere tutto daccapo, e invece mi faceva fatica. La prima lettura era stata avida, piena d'impressioni. Ormai invece non avevo voglia di ripercorrere la vicenda, era come rivivere una seconda volta la stessa avventura, affrontare nuovamente la medesima sfilza di pericoli.

Non avevo più nulla da leggere. Il morto non sarebbe risuscitato per farmi piacere. La sua storia era incompleta e io ero solo e perduto, chiuso nel mio buco con la valigetta. Ci rovistai dentro. Trovai dei calzini di seta nuovi, un paio di fazzoletti, una busta piena di francobolli stranieri. Evidentemente aveva quel pallino. Be', buon per lui. C'erano anche un astuccetto pregiato pieno di lime per le unghie, un corso di lingua spagnola, una boccetta di profumo vuota. Svitai il tappino e annusai… nessun odore. Lo scrittore era

di certo un originale. Ma adesso non c'era più niente di originale nell'essere morto. Infine, trovai due lettere.

Le lessi con attenzione da cima a fondo. La prego di credere che non si trattò di volgare curiosità. Nella prima missiva qualcuno gli comunicava che la sua storia prometteva di diventare molto bella, del livello delle altre che aveva scritto, ma purtroppo durante la guerra non si pubblicavano libri del genere. Nella seconda, a scrivergli era una donna, quasi sicuramente sua moglie, la quale lo preveniva di non aspettare che ritornasse: la loro vita insieme era finita.

Riposi le lettere nella valigetta. Pensai: nessuno voleva più le sue storie, pure la moglie gli aveva voltato le spalle. Era solo. Il mondo intero andava in pezzi, i tedeschi entravano a Parigi. Era stato troppo per lui. E allora aveva deciso di farla finita. Mi misi a riparare il lucchetto che avevo forzato. Volevo richiudere la valigetta. Che avrei dovuto farci? Una storia lasciata incompiuta… Andare sul pont de l'Alma e buttarla nella Senna? Avrei preferito annegare un bambino. Di colpo mi tornò in mente – e voglio subito svelarle come questo fu il momento fatale – la lettera che Paul mi aveva consegnato. Stranamente me l'ero completamente dimenticata, quasi che la valigetta me l'avesse mandata la provvidenza. Magari quella missiva poteva darmi indicazioni sul da farsi.

La busta conteneva due fogli. Una comunicazione del consolato messicano a Marsiglia che invitava il signor Weidel a ritirare il visto e il denaro per il viaggio messi a sua disposizione. Seguivano indicazioni di ogni tipo – nomi, numeri, comitati – che allora non lessi. E poi c'era una lettera della moglie che se n'era andata: la riconobbi dalla grafia. Nel fare il confronto ne studiai la scrittura: un tratto sottile, pulito, da bambina, no, non «pulito», piuttosto «puro». La donna lo supplicava di partire per Marsiglia. Doveva rivederlo a tutti i costi, subito. Appena ricevuta la lettera, lui avrebbe dovuto raggiungerla senza esitare, con qualunque mezzo. Ci sarebbe voluto ancora molto tempo per lasciare quel maledetto Paese. E il visto poteva scadere. Certo il documento era pronto e il viaggio già pagato, ma non c'erano navi che facessero il tragitto senza scali. Si dovevano attraversare altre nazioni. Nazioni che richiedevano visti di transito. E questi erano lunghi e difficili da ottenere. Se non ci si procurava il prima possibile ogni carta necessaria, tutto rischiava di nuovo di crollare. Solo il visto messicano

era ormai certo, ma anche quello era a tempo. Ora si trattava di recuperare quello di transito.

La lettera mi parve un po' confusa. Cosa voleva di punto in bianco da quell'uomo la donna che lo aveva lasciato? Partirsene con lui dopo aver rifiutato senza mezzi termini di rimanergli accanto? Pensai che il morto si era risparmiato un bel po' di problemi e di nuovi tormenti. Anzi, rileggendo la missiva una seconda volta – un pot-pourri di voglia di rivedersi e visti di transito, consolati e orari di viaggio –, l'attuale domicilio di Weidel mi sembrò un luogo sicuro dove finalmente riposare.

Ormai almeno sapevo dove avrei dovuto consegnare la valigetta. Il giorno seguente domandai a un poliziotto le indicazioni per il consolato del Messico. Il console a Parigi avrebbe inviato le carte a quello a Marsiglia. E a Marsiglia la moglie avrebbe ottenuto ragguagli. Mi immaginavo che sarebbe andata così. L'agente mi lanciò un breve sguardo – era un vigile parigino in place Clichy –, di sicuro era la prima volta che gli domandavano del consolato messicano. Consultò un libriccino rosso in cui probabilmente erano indicati tutti gli indirizzi diplomatici. Mi scrutò un'altra volta come se volesse capire cosa avessi a che fare col Messico. La mia stessa domanda mi divertiva. Esistono Paesi con i quali si ha dimestichezza fin da ragazzi pur senza averli mai visti. Ti ispirano un non-so-che. Grazie a un'illustrazione, al serpeggiare di un fiume sull'atlante, al suono di un nome, a un francobollo… Del Messico, invece, non mi era mai importato, non mi diceva nulla. Non avevo mai letto una riga su quel posto, anche perché pure da ragazzo leggevo malvolentieri. Né tantomeno ne avevo sentito raccontare qualcosa che mi fosse rimasto nella memoria. Sapevo soltanto che c'erano petrolio, cactus e giganteschi cappelloni di paglia. E tutto il resto che poteva esserci m'interessava tanto poco quanto al morto.

Portai la valigetta dal metrò di place de l'Alma fino a rue Longuin. Una zona graziosa, pensai. La maggior parte dei palazzi era chiusa, il quartiere pressoché spopolato. I ricchi erano tutti scappati al Sud. Eran partiti per tempo, non avevano sentito neppure l'odore della guerra che bruciava il loro Paese. Com'eran dolci le colline di Meudon al di là della Senna! E quell'aria così tersa! E intanto gli autocarri tedeschi percorrevano la riva l'uno dopo l'altro. Per la prima volta da quando ero a Parigi, mi venne da domandarmi cosa stessi lì ad aspettare. L'avenue Wilson era coperta di

foglie secche; anche se eravamo solo in agosto, l'estate era già finita. Mi avevano truffato e si erano presi la mia estate.

Il consolato del Messico aveva sede in un edificio piccoletto, dalle mura chiare, e si ergeva un po' strano all'angolo di un cortile pieno di piante e ben lastricato. Il Messico doveva esser pieno di cortili del genere. Suonai al cancello. L'unica finestra, assai grande, era serrata. Sopra il portone oltre la corte era appeso uno stemma. Non riuscii a decifrarne le parole, benché fosse nuovo e dipinto di fresco. Si distingueva un'aquila appollaiata su un cactus. Dapprima pensai che anche quel palazzo era deserto ma, quando per senso del dovere suonai una seconda volta, sui gradini davanti al portone apparve un uomo massiccio che mi lanciò uno sguardo scontroso dal suo unico occhio, l'altra orbita era vuota. Ecco il mio primo messicano! Me lo studiai con curiosità. Alla mia domanda si limitò a stringere le spalle. Non era che il portiere. La legazione era a Vichy, il console non era tornato, il telegrafo era rotto. E rientrò. Immaginai che tutti i messicani fossero come lui: grassi, taciturni e con un occhio solo: un popolo di ciclopi! Bisognerebbe conoscere tutte le popolazioni del mondo, pensai sognante. E improvvisamente mi dispiacque per il morto che fino ad allora avevo invidiato.

La settimana seguente mi presentai quasi tutti i giorni al consolato. E ogni volta il ciclope dall'alto mi faceva cenno di no con la testa. Doveva avermi preso per un pazzo con quella mia valigetta sempre appresso. Perché mi ero incaponito? Per scrupolo di coscienza? Per noia? Per la strana attrazione che esercitava quell'edificio? Un mattino trovai un'automobile ferma davanti al cancello. Che fosse tornato il console? Mi attaccai al campanello. Il mio ciclope apparve sui gradini, ma questa volta mi urlò furibondo di andarmene, il campanello non era lì per quelli come me. Indeciso, percorsi la strada in su e in giù.

A un certo punto, rigirandomi per tornare indietro, rimasi di stucco: la macchina era ancora ferma davanti al consolato e tutt'intorno c'era un gran formicolio di persone. Quel brulichio si era formato in tre minuti, mentre ero di spalle. Non so quale magnetismo, quale mistico richiamo avesse attirato la folla. Non potevano certo abitare tutti nel quartiere. Ma da dove erano spuntati? Parevano uccelli atterrati tutti assieme. Erano spagnoli, uomini e donne, rintanati in ogni angolo della città come me nel mio buco, dopo una fuga simile alla mia. Poi la croce uncinata era calata anche qui.

Feci qualche domanda e venni a sapere cosa li avesse richiamati: una diceria, una speranza. Quel Paese lontano avrebbe accolto tutti i repubblicani di Spagna. Nel porto di Bordeaux le navi erano già pronte a salpare, protette da un'autorità che neppure i tedeschi potevano sovrastare. Uno spagnolo vecchio, ossuto e giallo sosteneva amareggiato che erano solo fantasie. I visti c'erano, sì, perché il Messico ormai aveva un governo popolare, ma i salvacondotti tedeschi non li si poteva ottenere. Anzi, a Parigi e a Bruxelles i tedeschi avevano già arrestato degli spagnoli, per poi consegnarli a Franco. Un altro, un ragazzo con gli occhi neri e rotondi, gli rispose che le navi non erano a Bordeaux, bensì a Marsiglia, ma c'erano di sicuro. Ne conosceva persino i nomi: *República*, *Esperanza*, *Pasionaria*.

In quel momento il mio ciclope venne giù per i gradini. Ero sbalordito: sorrideva. Solo con me era stato scontroso, come se fossi un truffatore. Diede a ognuno di noi un foglio, spiegandoci con pazienza e con voce suadente che dovevamo scrivere i nostri nomi in modo da poter incontrare il console in ordine di arrivo. Anch'io ricevetti un modulo, e con esso uno sguardo muto e minaccioso. Ah, se solo mi fossi lasciato intimidire! Sul foglio era segnata l'ora in cui mi sarei dovuto presentare. Lo compilai d'impulso con lo stesso nome che avevo dato all'albergatrice del morto. Il mio vero nome rimase fuori dalla storia.

Mi diedero appuntamento per il lunedì seguente. Nel fine settimana a Parigi accaddero un paio di eventi di una certa importanza per la mia persona. Come d'altronde dappertutto, anche a Clichy i tedeschi avevano attaccato manifesti dove si vedeva un soldato tedesco aiutare una donna francese e prendersi cura dei suoi bambini. A Clichy nella notte quei manifesti erano stati strappati. Ci furono un paio di arresti cui per la prima volta si reagì con uno sciame di volantini contro i nazisti. I volantini lì li chiamano «farfalle». Nell'affare era invischiato il miglior amico del giovane Binnet e la famiglia aveva paura per i propri figli. Un cugino, un tale Marcel, suggerì di sparire per un certo periodo nella zona non occupata. I ragazzi Binnet, Marcel e l'amico decisero di partire tutti assieme. Quei preparativi di viaggio mi contagiarono: d'un tratto non avevo più la benché minima voglia di restarmene rintanato a Parigi. Mi immaginavo la zona non occupata come un territorio selvaggio e impenetrabile, un luogo di caos in cui, se solo avesse voluto, un uomo come me avrebbe potuto perdersi. Se era destino che per un po' la mia vita dovesse consistere in uno

sballottolamento dopo l’altro, allora perlomeno volevo rimbalzare per città bellissime e regioni da scoprire. Gli altri accolsero di buon grado il mio desiderio di unirmi a loro.

La mattina prima della partenza portai ancora una volta la valigetta al consolato del Messico. Grazie al documento mi fecero entrare. Mi ritrovai in uno spazio fresco e rotondo che ben si accordava con lo strano esterno dell’edificio. Chiamarono il nome che avevo dato, e dovettero farlo tre volte prima che mi rendessi conto che ero io. Il ciclope mi fece strada con evidente riluttanza e, mi parve, con diffidenza.

Ignoravo chi fosse l’uomo grassottello che mi accolse. Era il console in persona, il suo vice, il segretario del vice o un vice del segretario? Gli piazzai la valigetta sotto il naso spiegando secondo verità come fosse appartenuta a un uomo che si era tolto la vita ed era in possesso di un visto per il Messico. Si sarebbe dovuta recapitare alla moglie. Non arrivai fino a pronunciare il nome del morto perché l’uomo interruppe il mio racconto che evidentemente non gradiva. Disse: «Mi perdoni, gentile signore. Anche in tempi normali non saprei bene come aiutarla. Si figuri ora che la posta è interrotta. Non può certo pretendere che noi si infili l’eredità di quest’uomo nelle buste del consolato solo perché quando era in vita il mio governo gli aveva rilasciato un visto. Mi scusi, ma lei deve capire che sono il viceconsole del Messico e non un notaio. Magari a quello sventurato erano stati rilasciati anche altri visti, che so, uruguaiani, cileni, faccia lei. Con lo stesso diritto potrebbe rivolgersi ai miei colleghi di quelle nazioni. E riceverebbe la medesima risposta, gliel’assicuro. Lo capisce, vero?».

Dovetti dargli ragione. Me ne andai mortificato. Dalla mia ultima visita la folla davanti al cancello era cresciuta ulteriormente. Innumerevoli occhi scintillanti erano rivolti verso il portone. Per quegli uomini e quelle donne il consolato non era un ufficio governativo, il visto non era una scartoffia burocratica. In uno spaesamento, che era sorpassato solo dalla loro fede, scambiavano l’edificio per la nazione, la nazione per l’edificio. Una casa immensa abitata da un popolo pronto ad accoglierli. Eccolo là il portone in mezzo a un muro giallo. E dietro quella soglia eri già un ospite.

Attraversando quella folla un’ultima volta, ogni parte del mio essere in grado di sperare e soffrire insieme agli altri si risvegliò e quella porzione del mio io che viveva ogni abbandono con spavaldo piacere e ogni sofferenza come una possibile avventura si dileguò.

Decisi di tenere per me la valigetta, visto che il mio zaino era ormai sfondato. La stipai con quel poco che possedevo, lasciando sul fondo i fogli del morto. Magari a Marsiglia presto o tardi ci sarei finito io stesso. Dovevamo oltrepassare la linea di demarcazione senza l'autorizzazione degli occupanti. Esitammo per qualche giorno vagabondando per le cittadine di confine, che formicolavano di soldati tedeschi. Infine, in un'osteria facemmo conoscenza con un contadino che possedeva un pezzo di terra oltre la frontiera. Al crepuscolo ci guidò attraverso un campo di tabacco. Lo abbracciammo e lo ricompensammo. Baciammo la prima sentinella francese che ci si parò davanti. Eravamo commossi e ci sentivamo liberi. Non ho certo bisogno di spiegarle quanto ci sbagliassimo.

Capitolo due

1

Lei sa com'era la Francia non occupata nell'autunno del 1940, vero? Con le stazioni e i centri di ricovero pieni, e persino le piazze e le chiese stracolme di profughi provenienti dal Nord, dai territori occupati, dalla «zona proibita» e dai dipartimenti dell'Alsazia e Lorena e della Mosella? Erano quel che rimaneva della miserevole fiumana di persone che già mentre fuggivo verso Parigi sapevo essere a sua volta solo una parte, perché in molti erano morti per la strada o sui treni. Non avevo, però, pensato che nel mentre in tanti erano anche nati. Cercando un posto per dormire alla stazione di Tolosa scavalcai una donna sdraiata che, fra valigie, fagotti e fucili ammonticchiati, allattava un bimbo grinzoso. Quanto era avvizzito il mondo in quell'anno! Il poppante pareva un vecchio, i capelli della madre erano grigi e i due fratellini che facevano capolino dietro alle spalle della donna avevano visi adulti, insolenti e tristi. Quei ragazzini avevano lo sguardo dei vecchi perché nulla gli era stato risparmiato: il mistero della morte come quello della nascita.

I treni erano stipati di soldati in uniformi logore che insultavano apertamente i propri superiori e maledicevano gli ordini di marcia che pure non smettevano di seguire per arrivare solo il diavolo sapeva dove: in uno sperduto pezzo di terra ancora non conquistato dove sorvegliare un campo di concentramento; o a un varco di confine che il giorno successivo sarebbe stato rimosso; o magari perfino a una nave in partenza per l'Africa perché in una qualche minuscola baia un comandante aveva deciso di dare filo da torcere ai tedeschi, anche se all'arrivo dei soldati probabilmente quel comandante sarebbe stato già da tempo destituito. Ma comunque per il

momento partivano, forse perché pure quegli spostamenti assurdi erano qualcosa a cui aggrapparsi, il surrogato di un ordine sublime, di una grandiosa parola d'ordine o della perduta *Marsigliese*.

Una volta, durante il viaggio, ci passarono quel che rimaneva di un uomo, un tronco e una testa, intorno ai quali pendeva una divisa vuota lì dove ci sarebbero dovute essere gambe e braccia. Lo infilammo fra noi e, poiché aveva perduto le mani, gli mettemmo in bocca una sigaretta accesa. Si bruciò le labbra, sbuffò e d'un tratto scoppiò a piangere: «Se solo sapessi a cosa è servito!». Ci venne da piangere a tutti.

Facemmo grandi giri insensati, pernottando a volte nei ricoveri, altre nei campi, saltando su camion o vagoni di treno senza mai trovare un posto dove fermarci né tantomeno un'offerta di lavoro; grandi giri in cui scendevamo sempre più a sud, al di là della Loira, al di là della Garonna, fino al Rodano. Tutte quelle belle città antiche brulicavano di uomini che sembravano tornati a uno stadio selvaggio. Ma era diverso da come lo avevo sognato. Ogni città era dominata da una legge tutta sua, una sorta di diritto medievale. E ovunque andavi cambiava. Uno stuolo infaticabile di funzionari si aggirava giorno e notte come un esercito di accalappiacani per trattenere le persone sospette fra la moltitudine in marcia. Queste finivano in galera e da lì venivano trascinate nei campi di concentramento a meno che non avessero a disposizione i soldi per pagare un riscatto o una volpe di avvocato che poi divideva con gli accalappiacani stessi lo smisurato compenso che pretendeva. Per questo motivo tutti, e in modo particolare gli stranieri, erano ossessionati dai propri passaporti e documenti come se ne andasse della salvezza della propria anima. Con stupore crescente vidi le autorità, nel bel mezzo del collasso, escogitare procedure sempre più lunghe e arzigogolate per ordinare, registrare e contrassegnare esseri umani sui cui sentimenti avevano perduto ogni potere. Con la stessa efficacia si sarebbe potuto voler censire ogni singolo vandalo, ogni goto, ogni unno e ogni longobardo durante le invasioni barbariche.

Grazie alla furbizia dei miei compagni mi salvai più volte dalle grinfie degli accalappiacani. Perché io di documenti non ne possedevo. Ero un fuggiasco e le mie carte erano rimaste dentro la baracca del comandante, nel campo di lavoro. Avrei potuto dare per scontato che ormai fossero bruciate, se l'esperienza non mi avesse insegnato che la carta arde assai più difficilmente del metallo e della pietra. Un giorno in un'osteria ci chiesero i

documenti. I miei quattro amici ne avevano di francesi, abbastanza affidabili, anche se il maggiore dei Binnet non era ancora ufficialmente congedato. Per fortuna il nostro accalappiacani era ubriaco e non si accorse che Marcel mi aveva passato sottobanco i suoi documenti già controllati.

Subito dopo, lo stesso funzionario nella medesima osteria arrestò una giovane molto bella, tra le proteste e le imprecazioni delle zie e degli zii, ebrei fuggiti dal Belgio, che se l'erano portata dietro come figlia adottiva con molta speranza e insufficiente documentazione. Probabilmente sarebbe stata trasportata in un campo femminile in un qualche angolo sperduto dei Pirenei. Non l'ho mai dimenticata per via della sua bellezza, e della faccia che aveva quando la costrinsero a separarsi dai suoi e la trascinarono via. Domandai ai miei amici cosa sarebbe successo se uno di loro si fosse dichiarato disposto a sposarla lì sul posto. Erano tutti minorenni, ma a causa di quella ragazza scoppiò un tale litigio che per poco non si venne alle mani. Eravamo sfiniti. I miei compagni si vergognavano del loro Paese. Quando si è giovani e in salute ci si risolleva presto da una sconfitta, ma il tradimento è una cosa che ti paralizza. La notte seguente ci confessammo che provavamo nostalgia di Parigi. Lì avevamo sotto gli occhi un nemico duro e tremendo, quasi intollerabile, ma quell'avversario visibile cominciava a parerci preferibile a questo male immateriale, quasi misterioso, fatto di delazioni, corruzione e imbrogli.

Erano tutti in fuga e ogni cosa era transitoria, ma non sapevamo ancora se quello stato sarebbe durato solo fino al giorno dopo, o per un altro paio di settimane, o magari per anni o addirittura per tutta la vita.

Prendemmo allora una decisione che ci sembrò molto ragionevole: calcolammo la nostra esatta posizione su una cartina. Non eravamo troppo distanti dal villaggio dove abitava Yvonne, la mia ex ragazza che si era sposata con il cugino. Così ci mettemmo in cammino e una settimana dopo giungemmo a destinazione.

2

Nel villaggio di Yvonne aveva già cercato rifugio un gran numero di profughi, e alcuni erano pure stati mandati a lavorare nella fattoria del marito, ma nel complesso la vita lì non era cambiata: era la solita esistenza

contadina. Yvonne era incinta ed era orgogliosa della sua nuova proprietà. Solo mi presentò al consorte con un certo imbarazzo.

Quando venne a sapere che ero senza documenti spedì la sera stessa il marito al villaggio, di cui era vicesindaco, istruendolo di andare a bere al Grappe d'Or insieme agli amici e al consiglio direttivo del comitato per i rifugiati del comune di Aigne-sur-Ange. L'uomo rincasò a mezzanotte provvisto di un foglietto giallo, un permesso di rifugiato che un abitante del comune doveva aver restituito dopo che gli eran stati rilasciati documenti migliori. Il tizio si chiamava Seidler ed era emigrato in Alsazia in seguito al plebiscito della Saar; quella carta per lui ormai senza valore era per me preziosissima. Il marito di Yvonne vi appose un altro timbro. Cercammo il paesino su un atlante scolastico. Per mia fortuna, a giudicare dalla sua posizione, doveva essere andato in fiamme con tutta la sua anagrafe. Il marito di Yvonne ottenne addirittura che nel capoluogo del dipartimento mi venisse versato del denaro, il sussidio per i rifugiati che giustamente mi spettava, come lui stesso riconobbe, perché ormai i miei documenti erano in piena regola.

Capii che Yvonne si prodigava tanto perché voleva liberarsi di me il prima possibile. Nel frattempo, i miei compagni di viaggio avevano scritto alle famiglie disperse per il Paese. Marcel ripescò un prozio che possedeva un pescheto in riva al mare. Il minore dei Binnet voleva restare dalla sorella col suo migliore amico. Per quel che mi riguardava, in quanto ex ragazzo di Yvonne ero un ospite imbarazzante e di troppo. Yvonne prese di nuovo in mano la situazione e si rivolse a un suo altro cugino, un tale Georg. Questi, operaio in una fabbrica di Nevers, era stato evacuato e poi, non era chiaro il perché, era finito a Marsiglia. Scriveva che le cose gli andavano a gonfie vele, conviveva con una donna del Madagascar che lavorava anche lei. Marcel promise che, dopo il suo arrivo, si sarebbe prodigato affinché anch'io potessi raggiungerlo. Intanto avrei potuto farmi un giro per Marsiglia, dove quel cugino dei Binnet mi avrebbe dato una mano. Fu così che mi attaccai alla famiglia Binnet come un bambino che ha perso la madre e si aggrappa alla gonna di un'altra donna la quale certo non potrà mai essere sua madre, ma comunque gli darà un po' di affetto.

Da sempre volevo vedere Marsiglia e, tra l'altro, avevo di nuovo voglia di una grande città. Per il resto non m'importava granché. Ci salutammo. Marcel e io percorremmo un tratto assieme. Nella marea di soldati, profughi

e congedati che affollavano la strada e i treni cercavo istintivamente un volto conosciuto, qualcuno che avesse a che fare con la mia vecchia vita. Sarei stato felice di rincrociare Franz, col quale ero scappato dal campo, o magari Heinz. Ogni volta che scorgevo uno con le grucce, speravo di rivedere quel suo visetto con la bocca storta e gli occhi scintillanti che ridevano della propria fragilità. Avevo perduto qualcosa, e l'avevo perduto a tal punto da non sapere più bene cosa fosse, anzi a poco a poco stava pure smettendo di mancarmi, tanto a fondo l'avevo perduto in tutto quel caos. Sarebbe però bastato uno di quei volti del passato – ne ero certo – per riportarmelo alla memoria.

Ero solo e lo sarei rimasto. Marcel dovette prendere un'altra via e io proseguii senza compagnia verso Marsiglia.

3

In treno raccontavano che alla stazione di Marsiglia gli sbirri ne sapevano una più del diavolo e non c'era straniero che riuscisse a superare i loro controlli. Io non riponevo una fiducia cieca nel permesso di rifugiato procuratomi da Yvonne. Due ore prima dell'arrivo in città scesi dal treno e presi un autobus che mi lasciò in un villaggio sulle colline.

Da lì discesi verso il circondario di Marsiglia. Dietro una curva scorsi il mare, sprofondato fra le colline. Poco dopo spuntò la città stessa stagliandosi contro la distesa d'acqua. Mi apparve spoglia e bianca come una città africana. Finalmente mi tranquillizzai. M'invase una gran calma, come sempre mi accade quando qualcosa mi piace molto. Osai persino pensare di essere giunto a destinazione. Lì, mi dicevo, avrei infine trovato quel che andavo cercando, quel che avevo sempre cercato. Quante volte ancora sarò vittima di quest'inganno all'ingresso di una città sconosciuta?

Salii su un tram al capolinea e arrivai in centro indisturbato. Una manciata di minuti dopo ciondolavo con la mia valigetta per la Canebière. Nella maggior parte dei casi le strade di cui si è molto sentito parlare ti deludono. Ma quella volta non fu così. Percorsi la discesa assieme alla folla, nel vento che ci scagliava addosso luce e pioggia in rapide folate. E la leggerezza causata dalla fame e dallo sfinimento si trasformò in sublime e grandiosa levità, perfetta per quel vento che mi trascinava sempre più svelto lungo la

strada. Quando capii che l'azzurro splendente alla fine della Canebière era già il mare, era il porto vecchio, allora provai, dopo tante assurdità e miserie, l'unica vera gioia accessibile a chiunque in ogni momento: la gioia di vivere.

Negli ultimi mesi mi ero domandato dove sarebbe sfociata quella fiumana che avevo incontrato nel cammino: la piena che defluiva dai campi di concentramento, i militari sbandati, i mercenari di tutti gli eserciti, i profanatori di tutte le razze, i disertori di tutte le bandiere. Eccoli, lì dunque confluivano, in quel canale, la Canebière, e per quel naviglio giungevano al mare dove finalmente c'erano spazio e pace per tutti.

Con la valigetta tra le gambe mi presi un caffè in piedi. Tutt'attorno un cicaleccio infinito, come se il bancone al quale bevevo si trovasse fra due pilastri della torre di Babele. Alcune parole ed espressioni mi ronzavano insistenti nelle orecchie, ritornavano di continuo a un ritmo preciso, come se mi si dovessero imprimere nella mente. Dai e dai, le compresi: «visto cubano» e «Martinica», «Orano» e «Portogallo», «Siam» e «Casablanca», «visto di transito» e «limite delle tre miglia».

Felice, giunsi al porto vecchio; alla stessa ora in cui sono arrivato oggi. A causa della guerra era quasi deserto, proprio come adesso. E come adesso il traghetto scivolava lento sotto il ponte della ferrovia. Ma oggi mi sembra di vedere tutto per la prima volta. Come adesso, i pennoni dei pescherecci tagliavano le spoglie facciate delle case secolari. Il sole tramontava dietro al forte Saint-Nicolas. Come accade quando si è molto giovani, riflettei che ogni gesto precedente m'aveva condotto fin lì e quindi era stato un bene. Chiesi come si arrivasse a rue du Chevalier Roze, dove abitava Georg, il cugino dei Binnet. Le persone si accalcavano nei bazar e nei mercati all'aperto. Nel semibuio di quei vicoletti simili a caverne la frutta risplendeva di rosso e oro. Percepii un profumo che non avevo mai sentito prima e cercai il frutto da cui proveniva senza trovarlo. Mi riposai un po' sedendomi sul bordo della fontana nel quartiere corso, con la valigetta sulle ginocchia. Quindi mi inerpicai per una scalinata di pietra che non sapevo dove m'avrebbe portato.

Sotto di me si apriva il mare. Sulla Corniche e sulle isole le luci dei fari erano ancora pallide nel crepuscolo. Quanto avevo odiato il mare al campo di lavoro! La sua desolazione inumana e inaccessibile mi era parsa spietata. In quel momento invece, dopo essermi a stento trascinato fin lì per una

strada interminabile lungo una terra sporca e in rovina, non c’era per me conforto più grande di quel vuoto senza esseri umani, di quella solitudine immacolata dove nulla lasciava traccia.

Riattraversai il quartiere corso. Nel frattempo si era fatto più quieto. I mercati si erano svuotati. Trovai rue du Chevalier Roze. Su un grande portone di legno intagliato campeggiava un batacchio di bronzo a forma di pugno. Bussai. Si affacciò un nero, domandandomi cosa volessi. Chiesi dei Binnet.

I pomelli della ringhiera, i frammenti delle piastrelle colorate, lo stemma scolorito erano tutti segnali di come un tempo il palazzo fosse appartenuto a un uomo importante, un mercante o un navigatore. Ora ci vivevano immigrati del Madagascar, un paio di corsi e i Binnet.

Mi ritrovai davanti l’amante di Binnet. Era di una bellezza straordinaria, ma la sua estraneità me la rendeva in qualche modo indesiderabile. Su un collo affusolato poggiava la testa di un uccello nero e selvatico, con un naso aguzzo e occhi scintillanti. I fianchi lunghi, e lunghe pure le mani distese e anche le dita dei piedi nelle espadrilles. Un leggero movimento le percorreva il corpo, come in genere accade solo sui visi, quasi che rabbia, gioia e tristezza fossero soltanto vento.

Alla mia domanda replicò concisamente che quel giorno Georg aveva il turno di notte al mulino mentre lei era appena rientrata dallo zuccherificio. Mi diede le spalle con uno sbadiglio. Su quel versante non c’era molto da sperare.

Per le scale m’imbattei in un giovane magro e scuro che saliva i gradini due alla volta. Si voltò proprio mentre anch’io mi stavo girando. Desideravo sincerarmi se la febbre dell’arrivo avrebbe reso incantato pure quell’incontro, mentre lui invece voleva solo vedere se fossi un estraneo, un intruso inaspettato. Pochi istanti dopo sentii la ragazza di Binnet, che – come mi confessò più tardi – era rimasta sulla porta incerta se richiamarmi e invitarmi ad attendere, rimproverare il figlio arrivato in ritardo. Non si preoccupi, capirà a tempo debito perché le sto raccontando tutto nei minimi particolari. Quella visita mi parve un buco nell’acqua, il resto della sera mi si prospettava vuoto. Mi ero creduto che la città m’avesse già spalancato il suo cuore, come io le avevo aperto il mio. Mi ero illuso che m’avrebbe accolto fin dalla prima sera, che i suoi abitanti m’avrebbero offerto un tetto. Come contraccolpo, dopo la gioia dell’arrivo provai un’enorme delusione.

Yvonne non aveva scritto al cugino, aveva solo voluto rassicurarmi per sbarazzarsi di me. Mi infastidiva pure che Georg facesse il turno di notte, perché voleva dire che c'erano ancora uomini che conducevano una vita normale.

4

E io invece dovevo cercarmi ancora una volta un alloggio per la notte. La prima decina di alberghi era al completo. Mi crollò addosso una stanchezza infinita. Mi sedetti al primo tavolino che incontrai, in un caffè squallido in una piazzetta silenziosa. Per paura dei bombardamenti la città era ancora oscurata, ma una debole luce già brillava in molte finestre. Pensavo alle migliaia di persone che sentivano propria quella città e ci abitavano come io una volta avevo vissuto nella mia. Alzai gli occhi alle stelle e, non so perché, trovai una qualche consolazione nell'idea che splendessero in cielo più per me e per quelli come me che per coloro che in quel momento accendevano le luci di casa.

Ordinai una birra. Avrei preferito rimanere solo, ma un vecchietto si sedette al mio tavolino. Indossava una giacca che in mano a un altro sarebbe da tempo stata ridotta in stracci ed era invece capitata a un proprietario che con dignità e mille attenzioni non la lasciava andare in malora. E come la giacca era pure l'uomo. Da tempo sarebbe dovuto essere in una bara, ma aveva un viso serio e deciso. Quel poco che gli restava dei capelli era diviso da una riga, le unghie erano tagliate con cura. Lanciando uno sguardo alla mia valigetta, mi domandò a bruciapelo per quale Paese possedessi un visto. Non mi chiese dove volessi andare, ma per quale Paese possedessi un visto. Replicai che di visti non ne avevo, né tantomeno avevo intenzione di procurarmene. Ero lì per restare. Sbottò: «Ma senza visto lei mica può restare!». Non capii cosa volesse dire, e per gentilezza mi informai sui suoi progetti. Raccontò di essere stato direttore d'orchestra a Praga e di aver da poco ottenuto un incarico presso una famosa filarmonica di Caracas. Quando domandai dove si trovasse, rispose indignato che era la capitale del Venezuela. Chiesi allora se avesse figli e la sua risposta fu: «Sì e no». Il suo primogenito era scomparso in Polonia, il secondo in Inghilterra e il terzo a Praga. Ormai non poteva più aspettare un segno di vita da uno di

loro, perché sennò per lui sarebbe stato troppo tardi. Pensavo che alludesse alla propria morte, mentre invece intendeva l'incarico di direttore d'orchestra che doveva assumere prima della fine dell'anno. Aveva ottenuto un contratto e grazie al contratto un visto e grazie al visto un visto di transito. Però ci avevano messo talmente tanto a concedergli il visto di uscita che nel frattempo quello di transito era scaduto, e a causa di quello si era invalidato il visto, e a causa del visto il contratto. La settimana prima gli avevano accordato il visto di uscita e quindi attendeva giorno e notte l'estensione del contratto e, di conseguenza, quella del visto. Questo era poi a sua volta il prerequisito per richiedere un nuovo visto di transito. Confuso gli domandai cosa fosse il «visto di uscita». Mi fissò deliziato. Ero proprio un novellino cui bisognava spiegare ogni cosa. La lunga spiegazione lo alleviò di molti minuti di solitudine. Disse: «Si tratta del permesso di lasciare la Francia. Possibile che nessuno l'abbia informata, mio povero giovane?». «Ma che senso ha impedire la partenza di persone che non desiderano altro che lasciare un Paese dove le si arresta per il solo fatto di esserci rimaste?»

Scoppiò a ridere così forte che gli schioccò la mascella. Mi sembrò che a tremare fosse tutto il suo scheletro. Picchiettava sul tavolo con la nocchia di un dito. Mi stava alquanto antipatico, ma decisi di sopportarlo. Ci sono momenti anche nella vita dei figli più prodighi in cui si passa dalla parte dei padri, voglio dire dalla parte dei padri di altri figli.

Rispose: «Saprà almeno, figliolo, che ora i veri padroni sono i tedeschi. E, dato che lei probabilmente appartiene a questo popolo, saprà anche cosa sia l'ordine tedesco, l'ordine nazista che adesso tutti lodano. Non ha niente a che spartire con l'ordine del mondo come lo si intendeva prima. È una forma di controllo. E i tedeschi non si lasciano di certo sfuggire l'occasione di controllare chi abbandona l'Europa. Magari così identificano un qualche sobillatore ricercato da decenni».

«Sì, va bene, d'accordo. L'hanno controllata, ha ottenuto un visto, ma cosa c'entra il visto di transito? E perché deve scadere? E alla fine, che diavolo è? Perché non lasciano che le persone vadano indisturbate verso i loro nuovi domicili?» Replicò: «Figliolo, perché ogni nazione ha paura che quelli come noi, invece di passare, vogliano restare. Un visto di transito è il permesso di attraversare un Paese con l'assicurazione che non ci si voglia rimanere».

D’un tratto mutò atteggiamento. E, nel tono solenne che adoperano i padri quando affidano definitivamente i figli al mondo, pronunciò le seguenti parole: «Giovanotto, lei è arrivato qui quasi senza bagaglio, solo e senza scopo. Non ha nemmeno un visto. E non si preoccupa del fatto che senza un visto neppure il prefetto potrebbe concederle di rimanere qui. Adesso ammettiamo che per un colpo di fortuna, o magari con le sue proprie forze – il che accade assai di rado, ma a volte accade –, o piuttosto tramite una mano compassionevole che le viene tesa dal buio, voglio dire da oltreoceano, o infine ancora grazie alla provvidenza o a un qualche comitato, lei ottenga un visto. Ecco che per un istante lei è felice! Ma in men che non si dica si renderà conto di non aver ancora conseguito un bel niente. Lei si ritrova con una meta e questo è ben poco. Tutti ce l’hanno. Ma per arrivare in quel Paese non basta la forza di volontà, non può attraversare la stratosfera e via. Lei viaggia per mari e nazioni, e allora le serve un visto di transito. E per ottenerlo le serve tutta la sua intelligenza e tutto il suo tempo. Non può immaginare quanto! Per me il tempo stringe, ma quando guardo lei mi pare che il tempo le sia ancora più prezioso: perché questo tempo è la sua stessa giovinezza. Non deve disperdere le energie. Deve pensare solo al suo visto di transito. Se posso permettermi, deve dimenticare per un po’ la sua meta e concentrarsi solamente sui Paesi di transito come se esistessero soltanto quelli, altrimenti non ci sarà alcuna partenza. Quindi deve convincere il console che il suo è un caso serio, lei non è uno di quegli sbarbatelli che vogliono fermarsi in luoghi che son lì solo per essere attraversati. E di questo bisogna portare le prove, tutti i consoli le esigono.

Ammettiamo pure il colpo di fortuna, un vero e proprio miracolo se pensa a quanti sono quelli che vogliono partire e alle poche navi a disposizione… Dunque, il suo posto è prenotato, il viaggio è certo. Se è ebreo, ma lei non lo è, grazie agli ebrei; se è ariano magari tramite le associazioni di soccorso cristiane; se lei non è niente, un ateo, un rosso, allora, che so io, con l’aiuto del partito o di un altro come lei. In qualche modo potrebbe imbarcarsi. Ma non creda che con questo il suo visto di transito sia assicurato, e anche se lo fosse… nel mentre sarà passato tanto di quel tempo che la prima cosa, la sua meta finale sarà ormai scomparsa. Il suo visto sarà scaduto e, benché sia indispensabile, senza visto il visto di transito non varrà più niente e così via…

Ma immaginati per un attimo di esserci riuscito. Su, figliolo, sogniamo pure: ce l'hai fatta. Hai il visto, il visto di transito e quello di uscita. Sei pronto a partire. Hai detto addio ai tuoi cari. Ti sei gettato il passato alle spalle. In testa hai solo la tua meta. Stai per imbarcarti…

Proprio ieri ho chiacchierato con un ragazzo della tua età. Aveva tutto quel che serve. Ma poco prima di salire a bordo l'ufficio del porto gli ha negato un ultimo timbro».

«E perché?»

«Era scappato da un campo all'arrivo dei tedeschi» rispose il vecchio riprendendo lo stanco tono di prima. Non si era proprio accasciato perché comunque si teneva abbastanza dritto, ma era come ripiegato su se stesso. «Gli mancava il documento di congedo dal campo, e così era stato tutto inutile.»

Mi misi ad ascoltare con maggiore attenzione. In quel garbuglio di confusi rimproveri quell'ultimo punto mi toccava da vicino. Non avevo mai sentito parlare di un timbro delle autorità portuali. Povero ragazzo. E però non era stato abbastanza previdente! Io non avrei fallito, non sarei inciampato su quell'ultimo timbro. Ora lo sapevo. Ma tanto io mica volevo partire. Dissi: «Per fortuna son questioni che non mi concernono. Il mio solo desiderio è di rimanermene per un po' qui in santa pace». Il vecchio esclamò: «Come si sbaglia, ragazzo mio! Glielo ripeto per una terza volta: se ne potrà restar qui per un po' in santa pace solo se sarà in grado di dimostrare che vuole andarsene. Lo capisce sì o no?». «No» risposi.

Mi alzai. Il vecchio mi aveva stufato. Mi gridò dietro: «Il suo bagaglio!». Solo allora mi ricordai di una cosa cui non pensavo da settimane: la corrispondenza di quell'uomo che si era tolto la vita in rue de Vaugirard dopo l'arrivo dei tedeschi a Parigi. Mi ero abituato a considerare mia quella valigetta. L'esigua eredità del morto occupava uno spazio minimo sotto il mucchio delle mie cose. Me l'ero del tutto scordata. Finalmente potevo consegnarla di persona al console. Di sicuro la moglie del morto si sarebbe informata presso di lui. Mi sorprese come quella faccenda, che ancora a Parigi m'aveva coinvolto così tanto, si fosse completamente volatilizzata dalla mia coscienza. Evaporava dunque così facilmente il fascino di quel morto? O piuttosto ero io a esser composto di una materia tanto volatile?

Mi rimisi alla ricerca di una stanza. Mi imbattei in una sorta di piazza enorme e senza forma, con tre lati quasi ciechi e un quarto puntinato di luci

che pareva una costa. Era il quartiere di Belsunce. Mi incamminai verso le luci perdendomi in una rete di mille vicoletti. Entrai nel primo albergo che incontrai, salii dei ripidi gradini sino al gabbiotto della padrona. Ero già pronto a ricevere l'ennesimo «siamo al completo», quando invece, senza colpo ferire, la proprietaria mi porse il registro da firmare. Mi lanciò uno sguardo severo mentre ricopiavo i dati del mio permesso di rifugiato. Mi chiese di mostrarle il salvacondotto. Esitai e lei scoppiò a ridere dicendo: «Fatti suoi, mica miei, se fanno una retata. Mi deve pagare tutta la settimana in anticipo. È qui senza autorizzazione. Si sarebbe dovuto procurare l'autorizzazione dal nostro prefetto prima di entrare a Marsiglia. Verso quale Paese è diretto?». Le risposi che non avevo alcuna intenzione di partire. Scappato dai tedeschi, inseguito da una città all'altra, ero appena arrivato lì. Non avevo né un visto, né il biglietto di una nave, e sul mare certo non potevo camminare. Pareva una donna pacifica e quasi apatica, ma d'un tratto sembrò animarsi: «Ma non vorrà mica restare!». Replicai: «E perché no? Anche lei rimane». La proprietaria rise.

Mi porse la chiave. Il numero della camera era scritto su un dischetto di latta. Raggiunsi la stanza a fatica. Il corridoio era intasato da decine di bagagli che appartenevano a un drappello di spagnoli, uomini e donne, che volevano partire tutti quella stessa notte. Via Casablanca sarebbero arrivati a Cuba e da lì in Messico. Pensai con una certa soddisfazione: ma allora aveva ragione quel ragazzo davanti al cancello del consolato a Parigi. Di navi ce ne sono. E sono pronte a salpare.

Addormentandomi ebbi la sensazione di trovarmi proprio su una nave, non perché erano ore che non sentivo parlare d'altro, e neppure perché desiderassi imbarcarmi: avevo la nausea e le vertigini per tutta quell'ondata di impressioni ed emozioni che non avevo più la forza di comprendere. Tutt'attorno mi aggrediva un frastuono tremendo come se dormissi su un ponte scivoloso circondato da una ciurma ubriaca. Udivo bagagli che sbattevano e rotolavano, come fossero mal stipati nella stiva di un'imbarcazione in balia delle onde. Sentivo insulti in francese, saluti in spagnolo e, proveniente da più lontano, ma più penetrante d'ogni altro rumore, una semplice canzonetta che avevo ascoltato per l'ultima volta nel mio Paese, quando nessuno ancora sapeva chi fosse Hitler e tantomeno lo sapeva lui. Mi dissi che di sicuro stavo sognando e quindi mi addormentai per davvero.

Sognai di aver perso la valigetta da qualche parte. La cercavo nei luoghi più assurdi: nella mia scuola al paese, dai Binnet a Marsiglia, da Yvonne nella fattoria, al porto in Normandia. Ed ecco che la valigetta era là, sulla passerella di una nave. I caccia calavano in picchiata e io correvo per tornare indietro a prenderla, attanagliato dalla paura di morire.

Capitolo tre

1

Mi svegliai di soprassalto. Era ancora notte fonda. Nell'albergo regnava il silenzio, forse gli spagnoli già solcavano il mare. Non riuscivo a riprendere sonno e così mi misi a scrivere una lettera a Yvonne. Spiegai che avevo bisogno di un salvacondotto per entrare a Marsiglia. In realtà intanto ci ero già arrivato senza grossi problemi, ma dovevo, per così dire, arrivarci di nuovo, e questa volta con tutte le carte in regola e ligio ai regolamenti. Uscii subito per imbucare la lettera. Venni fermato da una ragazza brutta e arruffata che faceva il turno di notte nel gabbiotto della proprietaria. Avevo pagato la camera? Sì. Andavo via? Per l'amor del cielo, no.

Gli alti vicoletti erano ancora bui e freddi, ma il firmamento cominciava a spegnersi. Attendevo impaziente l'arrivo del giorno quasi che dovesse far luce non solo sulla città, ma anche su ogni cosa che avevo ancora da scoprire. Nessuno però si svegliava prima per fare un favore a me. I caffè erano tutti chiusi e dovetti rientrarmene in camera.

In corridoio erano riapparsi i bagagli degli spagnoli che sarebbero dovuti partire la notte prima. Erano ritornati dal porto, tutti tranne gli uomini. Donne e bambini sedevano sulle valigie imprecando e lamentandosi. Si erano caricati la loro roba ed erano andati al porto, pronti a imbarcarsi. La nave era lì, l'avevano vista oltre il molo. Allora era arrivata la polizia francese e, in base a un accordo col governo di Franco, aveva arrestato tutti gli uomini in grado di portare armi. Le spagnole non piangevano mica, maledicevano lo stato in cui versava il mondo, prima piano, cullando la testa dei bambini, poi a squarciagola con le braccia spalancate. Di punto in bianco decisero di presentarsi al consolato messicano. Erano in possesso di

visti di quel Paese e quindi si trovavano sotto la sua ala protettiva. Avrebbero preteso giustizia!

E così s'incamminarono, capitanate da una giovane energica dallo sguardo ora diventato fosco, che conduceva per la mano una bambinetta incappucciata con occhi che parevano ciliegie. Mi unii alla compagnia portandomi dietro il fascio delle carte del morto. La meta di quelle donne, il loro consolato, m'aveva ricordato la questione. E il tempo non mi mancava, perché allora non cogliere al volo l'occasione? Intanto aveva albeggiato, era spuntata una mattina quasi troppo luminosa per i miei occhi ancora gonfi di sonno. Risalimmo la Canebière. Ero l'unico maschio in una schiera di donne e bambini spagnoli, ma non ci facevano caso. Tra tutte le persone che percorrevano quella strada mi sembrava di essere l'unico non intenzionato ad andarmene. Ma sarebbe anche troppo dire che volessi a ogni costo restare. Per quanto levare le tende potesse essere difficile, ero convinto che se avessi voluto ce l'avrei fatta. Mi ero arrangiato fino a lì: non mi era ancora capitata nessuna vera e propria disgrazia, a parte il pessimo periodo del mondo in cui mi era toccato, per puro caso, di passare la giovinezza. Di certo ne avevo risentito. A Parigi gli alberi dovevano essere spogli, per le strade ghiacciava, i nazisti requisivano pane e carbone. Girammo per boulevard de la Madeleine, all'angolo con l'enorme chiesa protestante che è un pugno in un occhio. Le donne tacevano. Era quello dunque il consolato del Messico? Un pianoterra in un condominio indistinguibile dagli altri edifici. Una porta diversa dalle altre solo per lo stemma, quasi invisibile per i passanti sovrappensiero, ma subito identificato dai nostri occhi che lo cercavano inquieti. Rispetto a quello che avevo tentato di decifrare a Parigi questo era assai più rovinato, scurito dalle intemperie. L'aquila sul cactus si riconosceva a stento. Vedendolo, il mio cuore fu stretto da una strana nostalgia, al contempo gioiosa e dolorosa, un desiderio di viaggi e d'altrove, una sorta di speranza anche se non avrei saputo dire speranza di cosa; forse speranza nell'immensità del pianeta, in un Paese sconosciuto, in una terra promessa.

Chissà perché, in quella schiera che attendeva, venni scelto proprio io dal portiere – no, non era affatto un ciclope, ma un omino dalla pelle color cuoio con uno sguardo secco e acuto che sfolgorava da due occhi a fessura. Dovevo segnare su un foglio il mio nome e la mia richiesta. Scrissi: «Per la pratica dello scrittore Weidel». Non so perché il portiere ne dedusse subito

di dovermi far strada tra la calca e accompagnarmi in un’anticamera piccola e stretta dove aspettavano una decina di persone; con tutta evidenza, dei privilegiati. Quattro spagnoli, tre secchi secchi e uno gonfio come un pallone, parevano star litigando a morte. La faccenda sembrava doversi risolvere a coltellate, quando verosimilmente si trattava soltanto di una qualche banale questione discussa con un immenso dispendio di passione. Un *prestataire* vestito di stracci e con la barba si appoggiava stanco a uno sgargiante manifesto raffigurante due bambini in abiti variopinti con enormi cappelli. Era una pubblicità e risaliva all’epoca in cui si doveva convincere un popolo con poca voglia di muoversi a partire per mete esotiche. Sull’unica sedia presente riposava un vecchio dal respiro affannoso. Infine, c’erano un altro paio di uomini e di donne che a giudicare dai vestiti, dai cappelli e dall’odore venivano di certo da un campo di concentramento. Al gruppo si aggiunse poi una ragazza, bella ed elegante, con i capelli lucenti come oro. D’un tratto cominciarono a parlare tutti assieme e mi fu impossibile capire in quale lingua. Era una sorta di coro: «Non fanno più partire gli stranieri per Orano. A quelli come noi la Spagna non ci fa passare. – Il Portogallo non fa entrare più nessuno. – Pare che salpi una nave che fa scalo in Martinica. Da lì si può andare a Cuba. – Ma saresti sempre sotto l’autorità francese. – Sì, ma almeno non saresti più qui».

Aspettavo tra il divertito e l’annoiato. E quando mi chiamarono entrai anche nell’ufficio della cancelleria senza un piano né particolare emozione; ero sempre tra il divertito e l’annoiato.

Mi ritrovai davanti un ometto ancora giovane con due occhi incredibilmente vispi che scintillarono di piacere nel vedermi. Non che fosse la mia presenza a ravvivarlo così. Per sua natura – caso unico tra i suoi simili – era in grado di accendersi a ogni nuova visita che riceveva nella cancelleria, quand’anche fosse la millesima. In quello spazio ogni minimo evento gli faceva brillare gli occhi: le astuzie dei traffichini per saltare la fila quanto la speranza degli ex ministri di venir ricevuti per primi come un tempo. Con quegli occhi vispissimi studiava ogni persona che volesse partire per il Messico: il commerciante olandese che aveva perso in un incendio i magazzini a Rotterdam, ma possedeva ancora denaro a sufficienza per pagare le cauzioni più alte, oppure lo spagnolo con le stampelle che, scappato dalla guerra civile, aveva valicato i Pirenei per poi trascinarsi da un campo di concentramento all’altro e giungere infine a

boulevard de la Madeleine. Il suo sguardo sondava chiunque facesse domanda per un visto. E, quando riteneva opportuno lasciar entrare questa o quella persona nel proprio Paese, allora s'adoperava in ogni maniera per appianare qualunque magagna presente nella pratica in modo che venisse approvata.

In tono freddo mi domandò cosa desiderassi. Lo sfavillio dei suoi occhi, traboccanti di spirito e di sagacia, mi scosse dall'apatia e risvegliò in me la consapevolezza che pure io avevo il mio spirito e la mia sagacia.

Risposi: «Son qui per la pratica Weidel». Replicò: «Giusto. Il nome risulta dai miei registri». E urlò quel cognome, storpiandolo appena con la sua strana intonazione, a un uomo grasso che armeggiava con alcuni dossier. Poi si rivolse nuovamente a me: «Mi perdoni se intanto mi occupo d'altro». Cercai di interromperlo, volevo posare il fascio di carte sul tavolo e togliere il disturbo. Ma quell'uomo, che evidentemente odiava le interruzioni, non mi badò e, considerando il mio tentativo come una perdita di tempo, mi zittì con un gesto. Vennero così ricevuti uno dopo l'altro i quattro spagnoli. Entrarono e se ne uscirono subito dopo, chiaramente con un nulla di fatto, alzando le spalle – gesto che venne ripetuto ogni volta anche dal direttore; la donna dai capelli d'oro era alla ricerca del proprio amante, un volontario nelle brigate dell'Ebro. Il direttore le fece notare che non possedeva un elenco dei membri delle Brigate internazionali. Intanto, come era sua abitudine, con gli occhi vispi soppesava quel corpo giovane e l'affetto che doveva legarlo al disperso. Dopo di lei fu il turno di un commerciante che trasudava da tutti i pori gratitudine per il visto ottenuto; quindi del *prestataire*: gli Stati Uniti gli negavano il visto; poi di un imbianchino che doveva dare una verniciata al consolato. Per ultima si presentò una coppia di giovanissimi, mano nella mano, erano ancora quasi dei bambini. Pur non capendo di cosa parlassero, compresi la cerimonia. Avevano ottenuto i visti. Sorridevano tutti e tre. Si inchinarono vicendevolmente più volte. Invidiai quella loro partenza mano nella mano. Rimasi solo sulla sedia della cancelleria messicana. Intanto il direttore aveva ricevuto la mia pratica. Disse: «Ecco il dossier Weidel». Mi tornò in mente il vago ricordo di una lettera che avevo letto a Parigi. Fissai le carte sul tavolo, i documenti di un morto: visti su visti, pratiche su pratiche, dossier su dossier a dar forma a una speranza perfetta e indubitabile.

D’un tratto mi resi conto di avere un piccolo vantaggio nei confronti del direttore. A un Weidel vivo quell’uomo sarebbe stato di certo superiore, l’avrebbe letto come un libro aperto, se la sarebbe spassata. Ma ora ero io a divertirmi guardandolo studiare il dossier con uno scrupolo che non sarebbe servito a nulla. Un’ombra s’era inserita nel girotondo dei postulanti, un’ombra che senza giri di parole aveva detto «no, grazie». Invece di spiegargli subito la situazione, lasciai che perdesse ancora qualche istante in quell’occupazione inutile. Suonò il telefono: «No!» rispose il direttore. I suoi occhi scintillavano anche quando era alla cornetta. «La conferma del mio governo non è ancora arrivata.» Poi rivolgendosi a me: «È un caso che assomiglia molto al suo».

Replicai stupito: «Mi perdoni, ma lei è in errore. Io mi chiamo Seidler. Sono qui soltanto…», e volevo chiarire nel dettaglio ogni cosa. Il direttore, però, non amava le lunghe spiegazioni e m’interruppe infastidito: «Ma sì, lo so bene!». Intanto teneva fra le dita il foglio col mio nome e la mia richiesta. «Come ho appena ripetuto al telefono per la decima volta a uno dei suoi colleghi, prima di concederle il visto il mio governo deve confermare che il nome sul suo passaporto, ossia Seidler, corrisponda allo pseudonimo Weidel. Basta che qualcuno garantisca per la sua identità.» A queste parole la testa mi prese a ronzare come filo spinato nel vento. È un suono particolare, una specie di allarme che scatta in me a mia insaputa per avvertirmi che sono in procinto di intraprendere un’azione che potrebbe, o forse dovrebbe, distruggere la mia esistenza per come è stata fino ad allora.

Gli risposi secondo coscienza: «La prego, mi stia un attimo a sentire! Si tratta di tutt’altro. L’ho già spiegato al vostro console a Parigi. Questo è un fascio di documenti, manoscritti, lettere…». Indispettito, il direttore fece un gesto di stizza. «Lei può presentarmi tutte le carte che vuole» cominciò fissandomi dritto negli occhi. La vivace intelligenza del suo sguardo ridestò in me il forte sentimento del mio vigore, il desiderio irresistibile di misurarmi con un’intelligenza pari alla mia. «Non mi faccia perdere tempo inutilmente. Il tempo è prezioso per lei quanto per me. Lei deve compiere immediatamente tutti i passi necessari.» Mi alzai. Ripresi in mano il faldone. Il direttore non mi staccava gli occhi di dosso. Sostenni il suo sguardo e chiesi: «Quali passi devo dunque compiere? Mi consigli, per favore». Rispose: «Non lo ripeterò più: lei deve sollecitare quegli stessi amici che si sono prodigati perché lei ottenesse un visto a garantire

ufficialmente che il nome Seidel sul suo passaporto corrisponde allo pseudonimo da scrittore Weidel».

Lo ringraziai per il suggerimento. I nostri sguardi si strapparono l'uno dall'altro, non senza sforzo.

2

Perso nei miei pensieri, rincasai. Voglio dire: rientrai all'albergo in cui abitavo dalla sera precedente. Per la prima volta lo guardai con attenzione alla luce del sole. Era in una stradina alta e stretta che però mi piaceva, e me ne piaceva pure il nome: rue de la Providence. L'hotel prendeva il nome dalla strada. Ero molto contento di avere una stanza tutta per me. Mi resi conto di dover imparare daccapo a star solo in una stanza. Mi affacciai alla finestra e guardai in basso. Stavano pulendo la via. Un forte getto d'acqua trascinava una flottiglia di rifiuti giù per il selciato. Che dovevo inventarmi in quella camera? Che me ne facevo di quattro mura? Stavo lì ad aspettare una retata? Sentivo intensamente come l'unica cosa che ancora temevo al mondo fosse la perdita della mia libertà. No, una terza volta non mi sarei lasciato imprigionare, a nessun costo. Lo strambo vecchietto della sera prima, il direttore d'orchestra di Caracas, aveva ragione da vendere. O partivi, oppure ti procuravi un indiscutibile diritto a restare. Ma io non appartenevo certo alla schiera degli eletti, non avevo né visto, né visto di transito, né tantomeno un qualche permesso di soggiorno. Mi volavano addosso dei pensieri che mi ostinavo a scacciare. Il debole ronzio nella testa. Lo stemma rovinato. Gli occhi vispissimi e penetranti del piccolo direttore. La solitudine mi era insopportabile. Per quanto mi avessero accolto con freddezza la sera precedente, decisi di tentare ancora una volta con Georg Binnet, l'unico nome che conoscessi in tutta la città. Andai in rue du Chevalier Roze. Afferrai il pugno di bronzo e bussai.

Purtroppo, son costretto a tornare ad annoiarla con la famiglia Binnet, ma stia tranquillo, ci siamo quasi; siamo quasi al punto, intendo. E allora vedrà come certe ombre sono in grado di attraversare qualunque porta.

Georg Binnet fu l'unica persona che non mi domandò quale fosse la mia meta, ma invece da dove venissi. Senza farmi pregare, gli raccontai tutto ciò che ho raccontato a lei. Solo su una questione glissai completamente:

sull'affare Weidel. D'altronde, che gli poteva importare di uno straniero che a Parigi si era avvelenato all'arrivo dei tedeschi? Georg mi ascoltò con attenzione. Era un uomo massiccio, di media statura, con gli occhi grigi come tanti francesi del Nord. Era finito a Marsiglia per una stupida decisione della sua fabbrica che lo aveva tenuto mobilitato in azienda, gli aveva ordinato l'evacuazione per poi chiudere piantando in asso le maestranze. A Marsiglia aveva trovato un turno di notte malpagato in un mulino. Ma, a parte il lavoro, viveva libero, allegro e senza preoccupazioni. Si occupava di quell'uccello meraviglioso che era la sua donna e anche del figlio di lei, ma sempre con la massima delicatezza possibile, per non ferire il ragazzo che era molto orgoglioso.

Fin dal primo momento provai per quel giovane un affetto doloroso. Sedeva con noi al tavolo e ascoltava in silenzio il mio resoconto. Mi sforzavo di raccontare al meglio proprio per lui. Perché gli occhi gli scintillavano d'interesse? Non avrebbero mai visto nient'altro che questo mondo. Perché la sua pelle era d'oro brunito? La ragazza che un giorno avrebbe abbracciato sarebbe certo stata molto diversa da lui. Perché seguiva i nostri discorsi con una tale foga che le labbra gli tremavano? Dai due adulti che parlavano avrebbe conosciuto soltanto le confuse esperienze di quell'anno: storie di disordine e tradimento.

La compagna di Binnet mi invitò a rimanere a cena. Ci servì una grossa ciotola di riso speziato. Sentivo che quei tre mi sopportavano e io gliene ero grato. Si fa un gran parlare degli inizi di un amore, ma il conforto di qualche ora di compagnia, un conforto inatteso, una tavola a cui ci si stringe per farti posto, ecco, è qualcosa che ti dà forza, qualcosa che ti permette di non crollare, nonostante tutto.

In quella serata dai Binnet ritrovai un po' di tranquillità. Quando si vive a lungo da soli, basta che qualcuno ti chieda come ti va la vita per ridarti una certa pace. Ma una volta rientrato fra le quattro mura di rue de la Providence mi rimontò l'angoscia.

Neanche mi ero disteso sul letto che nella camera alla destra della mia scoppiò un chiasso infernale. Mi precipitai fuori per far tacere quella baraonda. Una decina di uomini, divisi in due gruppi, giocavano a carte. Dalle uniformi e dagli improbabili copricapi arabi capii che appartenevano alla Legione straniera. Erano quasi tutti ubriachi o si spacciavano per tali per poter urlare a squarciagola. Non è che stessero litigando, ma c'era

sempre un sottofondo di minaccia nelle loro parole, che chiedessero un bicchiere o facessero una puntata, come se tra esseri umani ci si potesse far valere soltanto con quel tono. Mi sedetti su una valigia senza aspettare che mi invitassero. Invece di chiedergli di far silenzio, mi misi a bere assieme a loro. Non ero più solo e quello era l'importante. E loro, nonostante il gioco indiavolato e la voglia di menare le mani, non fecero una piega e mi lasciarono appollaiato sulla valigia poiché capivano il motivo per cui ero lì. Quindi capivano l'essenziale. Un ometto, che indossava un'uniforme messa un po' meglio e un burnus pulito, mi squadrava con occhi seri. Sul petto gli brillavano molte medaglie.

In quella camera si beveva un intruglio alquanto forte. Mi venne caldo. E nel mio sguardo annebbiato le medaglie sul petto del legionario scintillavano. «Che siete qui a fare?» «Siamo in licenza, veniamo dal campo di transito di Les Milles. Ci siamo presi una stanza in comune. È nostra, capisci? È una camera in cui stiamo tutti assieme.» «E dove siete diretti?» «In Germania» rispose urlando un nano che cercava di nascondere la propria statura minuta allungando il più possibile il suo copricapo arabo. «La settimana prossima si torna a casa.» Un uomo che fumava a cavalcioni sulla finestra aperta, con una gamba di fuori, il bel viso da mascalzone poggiato contro l'infisso, raccontò con leggerezza: «È venuta una commissione tedesca fino a Sidi-Bel-Abbes per invitare tutti i tedeschi della Legione straniera a rientrare in patria. Indulgenza plenaria! Perdono di tutti i peccati!». «E Hitler vi piace?» «Non ce ne importa niente» replicò uno del gruppo. Aveva il viso tanto sfigurato che mi piegai su di lui sospettando che fosse il mio sguardo annebbiato a confonderne i lineamenti perché la bocca e il naso non erano al loro posto ed erano come schiacciati. «Non ce ne importa niente come di tutto il resto. Forse ancora di meno di tutto il resto.» L'uomo alla finestra, che intanto aveva sollevato oltre il davanzale anche l'altra gamba e dava le spalle alla stanza, commentò girandosi di profilo: «Meglio messo al muro in patria che sepolto qui con la Legione straniera». «Al muro da noi non ti ci mettono più,» replicò il nano «ormai ti decapitano.» L'uomo alla finestra si prese la testa fra le mani: «Con la mia potete giocarci a bocce».

Lo sfigurato prese a cantare: «*In der Heimat, in der Heimat…*». La canzonetta usciva semplice e pura da quel muso orrendo, da quella bocca straziata. Se non avevo sognato la sera prima, di certo sognavo in quel

momento. L’ometto con le medaglie mi si sedette accanto, sopra la valigia. «Io non ci torno in patria. Vado in un’altra direzione. A me importa. E tu?» «Io resto qui» risposi. «Vedrai. Alla fine resterò qui.» Replicò: «Parli così perché sei ubriaco. Mica si può rimanere». E brindò con me senza perdere la sua aria seria ed equilibrata. Mi venne voglia di abbracciarlo, ma la nebbia dorata che gli scintillava sul petto me lo impedì. «Perché ti hanno appiccicato tutti questi gingilli?» «Sono stato coraggioso.» Mi rannicchiai sulla valigia. Avevo speso la maggior parte dei miei soldi per potermene stare finalmente solo in una stanza e invece in quel momento avrei voluto dormire lì. L’ometto con gli occhi seri mi tirò su, accompagnandomi fuori dalla camera con movimenti esperti. Poi mi adagiò perfino sul letto.

3

Eravamo quasi alla fine della settimana, quando di prima mattina qualcuno bussò come un pazzo alla mia porta. Il legionario pieno di medaglie mi piombò in camera: «C’è una retata!». Mi prese di peso e mi trascinò oltre una porticina alla fine del corridoio, su per una scala sino alla soffitta. Poi ricorse giù per infilarsi nel mio letto con i documenti della sua licenza. Trovai un’altra scala che portava al tetto. Mi raggomitolai dietro a un camino.

Il vento soffiava tanto forte che mi dovevo tenere. Dall’alto vedevo tutta la città e oltre, fino alle montagne: c’erano la chiesa di Notre-Dame-de-la-Garde, il quadrato azzurro del porto vecchio con il viadotto in ferro, e poco dopo, dissipatasi la nebbia mattutina, mi si aprì dinanzi il mare con le isole. Scivolai un paio di metri più in basso. Dimenticai del tutto che sotto di me la polizia stava perquisendo piano per piano, dando la caccia a chi fosse senza documenti. Guardavo la Joliette e i suoi mille moli e attracchi. Tutti sconsolatamente deserti. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a trovare una sola nave. Ricordai che il giorno prima in ogni caffè correva di bocca in bocca la notizia di un bastimento pronto a salpare per il Brasile. Pensai che non ci sarebbe stato posto per tutti. Come un’arca di Noè: una sola coppia per ogni specie. Quella volta dovette bastare e fu una saggia disposizione. Ora eravamo di nuovo al completo.

Sentii un debole rumore. Mi rinascosi, ma era soltanto un gattino, che mi guardava furibondo. Ci fissammo, come incantati, entrambi tremanti di paura. Gli soffiai addosso e quello saltò sul tetto accanto.

Dal vicolo salì un suono di clacson. Mi affacciai guardingo oltre il bordo del tetto. I poliziotti risalivano in macchina. Due stavano trascinando qualcuno fuori dall'albergo, e da come lo tiravano dedussi che era ammanettato a entrambi gli agenti. Mentre lo portavano via, pensai con gioia malevola che quel tizio non ero io.

Ridiscesi al mio piano. Nella camera a sinistra della mia un gruppetto di ospiti dell'albergo si accalcavano intorno alla moglie in lacrime dell'arrestato, ponendole domande e offrendo parole di consolazione. La donna era rossa e sformata dal pianto, pareva un coboldo. Urlava: «Mio marito era arrivato ieri notte dal Var. Domani dovevamo salpare per il Brasile. Aveva pure un salvacondotto. Gli mancava solo il permesso di soggiorno per Marsiglia. Ma a cosa ci serviva? Saremmo partiti domani. Se anche ne avessimo fatto richiesta, saremmo già stati per mare da tempo prima di ricevere una risposta. Adesso perderemo i biglietti e ci scadrà il visto». Non ci furono più domande, né parole di consolazione, perché sarebbero state insensate. Dai volti impassibili dei legionari si capiva quante urla di donne disperate avevano ascoltato sulla loro strada. Non capivo una parola di quel che dicevano. Ma quel garbuglio di tristi e oscure insensatezze non mi pareva valesse la pena di comprenderlo.

4

Nei giorni successivi giunsi quasi a pensare che la mia vita avesse ritrovato un po' di pace. Yvonne mi aveva inviato il salvacondotto, con cui andai in rue Louvois, presso l'ufficio stranieri. Eccomi quindi arrivato a Marsiglia per la seconda volta, e per la prima in via ufficiale. La mia presenza fu convalidata con un timbro. L'impiegato mi chiese la ragione della mia venuta a Marsiglia. Avevo imparato la lezione e risposi di essere lì in preparazione della mia partenza. A questo scopo mi venne rilasciato un permesso di soggiorno di quattro settimane a Marsiglia. Quel tempo mi parve lungo abbastanza. Ero quasi felice.

Vivevo tranquillo e piuttosto solitario nel bel mezzo di quell'orda di poveri diavoli assetati di qualunque possibilità di andarsene. Bevevo amaro surrogato di caffè o dolce banyuls per placare il mio stomaco affamato, ascoltavo rapito il tran tran del porto con cui non avevo nulla a che spartire. Stava già tornando il freddo, ma io passavo le giornate col naso al cielo seduto nell'angolo di una finestra a ripararmi dal maestrale che ti aggrediva da ogni lato. La fessura d'acqua azzurra laggiù alla fine della Canebière era l'ultimo lembo del nostro continente, l'orlo di quella porzione di mondo che – se si vuole – dall'oceano Pacifico, da Vladivostok e dalla Cina arriva fino a lì. Non a caso è chiamato il Vecchio Mondo. E lì pero aveva termine. Vidi un piccolo commesso ingobbito uscire dall'ufficio della Società di navigazione dall'altra parte della strada per scrivere su una tavoletta inchiodata alla porta il nome di una nave e la data di una partenza. Subito alle spalle del gobbo si formò una fila di persone speranzose di potersi imbarcare su quella nave e così lasciarsi alle spalle il nostro continente, la vita vissuta fino ad allora e magari persino la morte.

Quando il maestrale si faceva troppo affilato, venivo a sedermi qui, in pizzeria, proprio a questo tavolo. All'epoca mi stupivo ancora che la pizza non fosse dolce, ma sapesse di pepe, olive e acciughe. Avevo la testa leggera per la fame, ero debole e stanco, quasi sempre un po' ubriaco, perché i soldi mi bastavano solo per una fetta di pizza e un bicchiere di rosé. Entrato in pizzeria avevo soltanto una questione da risolvere: sedermi dove è adesso lei, con il viso rivolto al porto, oppure dove sono io, davanti al fuoco del forno? Entrambe le opzioni avevano i loro vantaggi. Contemplavo per ore le facciate bianche delle case del porto vecchio dietro i pennoni dei pescherecci sotto il cielo della sera. E allo stesso modo potevo osservare per un tempo infinito il cuoco schiaffeggiare e lavorare l'impasto, le sue braccia tuffarsi nel fuoco in cui si buttava legna nuova. Poi risalivo la Canebière per recarmi dai Binnet che abitavano ad appena cinque minuti a piedi. La ragazza di Binnet mi preparava sempre qualcosa, un piatto di riso speziato o una zuppa di pesce. Serviva bicchierini di vero caffè prendendo pochi chicchi dalla sua razione mensile e miscelandoli con diversi grani d'orzo. Io mi mettevo a intagliare qualcosa per il ragazzo in modo che, per starsene a guardare, mi appoggiasse la testa sulla spalla. Sentivo l'abbraccio della vita quotidiana, ma al contempo mi accorgevo di come essa mi fosse ormai interdetta. Intanto Binnet si cambiava per il turno di notte.

Discutevamo delle questioni su cui si dibatteva all'epoca: se i tedeschi sarebbero riusciti a sbarcare in Inghilterra, se il patto con la Russia sarebbe durato, se Vichy avrebbe lasciato Dakar come base navale agli occupanti.

In quel periodo feci anche la conoscenza di una ragazza. Si chiamava Nadine. Era stata per un po' impiegata nello stesso zuccherificio della ragazza di Binnet. Grazie alla sua bellezza e alla sua intelligenza aveva fatto carriera ed era diventata commessa nel reparto cappelli del grande magazzino Les Dames de Paris. Era molto alta, aveva un bel portamento e teneva dritta con fierezza la sua testa ovale, intelligente e bionda. Era sempre molto elegante nel suo cappottino blu scuro. Le dissi subito che ero povero, ma mi rispose che per ora non le importava, sì, s'era innamorata di me, ma mica c'eravamo sposati, insomma niente «finché morte non ci separi». L'andavo a prendere alle sette tutte le sere. Quanto mi piaceva allora la sua bocca! Era bella, grande e ben disegnata. E mi piaceva il profumo intenso di cipria appena messa che, come polvere di farfalle, le copriva il viso e le orecchie di un colore giallo-rosa, e poi mi piacevano, sotto i suoi occhi chiari e duri, non le ombreggiature dipinte, ma le ombre dell'estrema stanchezza. Digiunavo volentieri tutta la giornata per poterla portare la sera al Régence, il suo bar preferito dove per mia disgrazia un caffè costava ben due franchi. Ogni volta c'era una piccola discussione: andare da me o da lei? Quando passavo con Nadine i legionari facevano gran schiocchi con la lingua. Tornando a casa con quella donna mi guadagnavo la loro stima. Non facevamo in tempo a metterci a letto che quelli attaccavano con le loro sfrenate canzonacce, per celebrarci o infastidirci o le due cose assieme. Come avrei potuto spiegarle quel che io stesso non mi spiegavo, ossia che qualcosa mi attirava verso quell'orda, strappandomi dalla bella ragazza che per caso stringevo tra le braccia?

Binnet e io ci divertivamo molto con le nostre donne, l'una tanto chiara e l'altra tanto scura. Ma entrambe erano gelose e non si sopportavano.

5

Intanto era finito il mese che mi era stato accordato per il mio soggiorno. Ormai mi sentivo parte della comunità: avevo una stanza, un amico, un'amante. Ma l'impiegato dell'ufficio stranieri di rue Louvois era di un

altro avviso. Disse: «Domani deve andarsene. A Marsiglia tolleriamo soltanto gli stranieri che ci forniscono le prove della loro intenzione di partire. E lei non ha neppure un visto, né tantomeno la prospettiva di ottenerne uno. Non sussiste alcun motivo per prorogarle il permesso». Mi misi a tremare. E forse tremavo dal profondo del mio intimo perché quell'uomo aveva ragione. Non ero affatto parte della comunità. Il mio tetto in rue de la Providence era provvisorio; la mia amicizia con Georg Binnet era tutta da dimostrare; il mio affetto per il ragazzo era un sentimento vago che non mi impegnava a nulla; e per quanto riguardava Nadine non cominciavo già a stancarmi di lei? Ecco la punizione per la fugacità senza legami della mia esistenza: ero costretto a partire. Avevo ottenuto una libertà condizionata, un periodo di prova, e l'avevo sprecato. L'impiegato alzò lo sguardo e s'accorse del mio pallore. Aggiunse: «Se proprio deve rimanere ancora un po', la prego di portarmi il prima possibile la dichiarazione di un consolato che attesti che lei è in attesa dei documenti necessari all'espatrio».

Mi diressi a piedi fino a place de l'Alma. Nell'aria un freddo pungente, il freddo del Sud che non conosce orari: il maestrale può gelare anche il sole di mezzogiorno; mi aggrediva da ogni lato come alla ricerca del mio punto debole. Quindi, per poter restare, avevo bisogno al più presto di una prova della mia imminente partenza. Scesi per rue Saint-Ferréol. Dovevo sedermi al caffè davanti alla prefettura? Lì ero un pesce fuor d'acqua, quello era il caffè di chi è pronto per il viaggio, di quelli che hanno a che fare ormai solo con l'ufficio visti d'uscita o direttamente con il consolato statunitense. Magari quella sera avrei organizzato una festa d'addio con Nadine. Mi servivano tutti i soldi che potevo racimolare. Eccomi di nuovo sulla Canebière. Perché non andavo verso il porto vecchio e invece mi dirigevo verso la chiesa protestante? Come mi venne l'idea di girare per boulevard de la Madeleine? Scelsi quella via senza un attimo di esitazione; cosa mi guidava? Una folla di persone si accalcava davanti al cupo edificio del consolato messicano. Lo stemma sulla porta era ormai quasi svanito, come spento, l'aquila era irriconoscibile. Col suo sguardo freddo e intelligente il portiere mi identificò subito, come se portassi in fronte il segno segreto di un'urgenza assoluta impresso da un'autorità superiore a qualunque consolato del mondo.

«No, sono desolato,» m'informò il piccolo direttore con gli occhi scintillanti «mi dispiace di cuore. Non abbiamo ancora la conferma del nostro governo circa la sua identità con il signor Weidel. L'assicuro che non si tratta di un mio dubbio personale o di una mancanza di fiducia. Se fosse per me… ma purtroppo non posso fare niente per lei.» Replicai: «Son venuto solamente…». Ci scambiammo sguardi affilati. Provai il desiderio irresistibile di essere più sveglio, più furbo di lui, di sbaragliare ogni ostacolo.

Ripresi: «Son venuto solamente per…». M'interruppe: «Sia ragionevole, la prego. Ho bisogno della conferma del mio governo, ho bisogno…». «Mi ascolti una buona volta,» dissi piano, sentivo che in quel momento il mio sguardo era appena un po' più forte, appena un po' più convincente del suo, «oggi son qui solo per farmi rilasciare un certificato che attesti il ritardo nella mia identificazione, così da ottenere una proroga al permesso di soggiorno.» Rifletté per un attimo, poi rispose: «Ma questo glielo posso rilasciare seduta stante. Le porgo le mie scuse».

Stringendo in mano quella dichiarazione ritornai di corsa in rue Louvois. Ottenni la proroga di un mese. Il cuore mi batteva forte in petto. Che uso avrei fatto di quel tempo? Ormai mi ero dato una svegliata.

Non riuscivo però a trovare alcun punto fermo su cui poggiare per cambiare la mia vita. Al limite avrei potuto lasciare Nadine: quel pensiero mi sorprese. Se fossi dovuto partire, l'avrei di sicuro ricordata come una grande passione. In quelle circostanze, invece, già alla fine della settimana di colpo il profumo della sua cipria prese a disgustarmi, e allo stesso modo mi irritava che mai e poi mai, neppure tra le mie braccia, le scappasse un gesto di cui non fosse consapevole; mi ripugnava quel sorriso storto con cui la sera si metteva i bigodini tra i bei capelli. Inventai una scusa e una volta disdissi un appuntamento. Non sapevo come fare perché non volevo che soffrisse: era stata buona con me. Fu lei a cavarmi d'impaccio: «Non volermene a male, piccolo mio, ma arriva Natale e da noi si lavora pure la domenica e ci sono tante ore di straordinario». Sapevamo di ingannarci reciprocamente, ma eravamo consapevoli che le bugie di quel tipo sono migliori e molto più oneste della verità.

Intanto avevo esaurito anche gli ultimi spiccioli. Ma non me ne angosciavo. Quando avevo molta fame andavo dai Binnet, quando ne avevo poca fumavo. Senza aver pranzato mi sedevo dopo l'ora di pranzo al caffè più economico della città. Il surrogato del caffè era tremendamente amaro e la saccarina tremendamente dolce, ma fu un'epoca felice. Ero libero, avevo una stanza pagata per un mese ed ero sopravvissuto, una triplice fortuna che in pochi potevano vantare.

Sotto ai miei occhi scorreva, con le logore bandiere di ogni nazione e di ogni fede, l'avanguardia dei profughi. Eran riusciti a scappare per tutta l'Europa, ma giunti lì, davanti a quelle strette acque azzurre che scintillavano innocenti tra le case, non sapevano più cosa inventarsi. Perché non c'erano navi, c'era solo una debole speranza incarnata dai nomi delle navi, scritti col gesso e quasi sempre subito cancellati poiché un qualche tratto di mare era minato o scoppiavano scontri su una qualche costa. E la morte non la smetteva di avanzare sotto la sua bandiera ancora intatta e ghignante con la croce uncinata. A me, però – forse perché una volta l'avevo già incrociata e sorpassata –, a me sembrava che anche la morte fosse in fuga. Ma chi le stava alle calcagna? Mi pareva di aver solo bisogno di tempo, di dover aspettare, e allora sarei sopravvissuto pure a lei.

Qualcuno mi batté sulla spalla facendomi trasalire: era il mio direttore d'orchestra di Caracas. Durante il giorno portava un paio di occhiali da sole che trasformavano le sue orbite da teschio in due abissi senza fondo. «Ma lei quindi è ancora qui» mi salutò. Replicai: «Eh, anche lei, vedo». «Proprio ieri mi hanno concesso il visto di uscita, ma in ritardo di tre giorni.» «In che senso "in ritardo"?» «Sì, perché il visto mi scadeva all'inizio della settimana. E il console me lo estende soltanto se l'orchestra mi rinnova il contratto.» «E l'orchestra non ne vuole sapere?» Terrorizzato al solo pensiero, sbottò: «E perché? Certo che me lo rinnova! I comitati qui a Marsiglia hanno già telegrafato. L'importante è che tutto si sistemi nel giro di un mese. Altrimenti mi riscade pure il visto d'uscita. Vedrà, son tutte cose che vivrà sulla sua pelle». «Io? Ma quando mai!» Scoppiò a ridere e se ne andò. Il vecchietto camminava con una tale lentezza che pensai come quell'uomo non sarebbe mai riuscito ad attraversare la Canebière, figuriamoci mari e Paesi. Sonnecchiavo al sole. Avevo ordinato soltanto un caffè piccolo: per quanto ancora il padrone mi avrebbe concesso di

restarmene lì al tavolino? Com'è che ero così esausto? Ero ancora giovane! Forse in fin dei conti avevano ragione quelli che volevano salpare. Ero sicuro che io li avrei messi in riga, quei demoni di consoli. Di colpo sussultai.

Dal caffè dirimpetto, il Mont Vertoux, stava uscendo Paulchen. Aveva una gran bella cera ed era vestito a nuovo. In un balzo fui dall'altra parte della Canebière e me lo trascinai al tavolo. Per me non era mai stato davvero un amico, proprio per niente, ma eravamo stati in campo assieme e assieme nella Parigi occupata dai tedeschi, e in quel momento l'avrei quasi baciato. Lui però mi lanciò uno sguardo così freddo! Andava di fretta. «Il comitato» mi disse «chiude alle dodici. Che vuoi ancora?» «Come "ancora"?» pensai. Capii che non s'era reso conto che non ci rivedevamo da molto tempo: doveva rincontrare tanta di quella gente ormai… «E allora, come stai, Paulchen?» Lui si risvegliò: «Ah, malissimo! Sono in una situazione tremenda», e si sedette al tavolino perché aveva compreso di aver trovato qualcuno a cui poter raccontare un'altra volta le sue disavventure. «Appena arrivato, feci richiesta del permesso di soggiorno. Volevo far tutto come si deve. Presentai la pratica all'ufficio stranieri e un impiegato mi consigliò di inoltrare una seconda domanda direttamente al prefetto. Di più non si poteva, pensai. Ricevetti risposta a entrambe le richieste. E che risposte! L'ufficio stranieri mi consegnò una tessera, guarda qui, sopra c'è scritto: "Residenza forzata a Marsiglia". La prefettura mi fece chiamare e stampigliò sul mio vecchio documento: "Deve ritornare al dipartimento di origine".» Mi venne da ridere. Quasi piangendo, Paulchen commentò: «Ridi, ridi! Ma io questo Paese lo devo lasciare: sono sulla lista delle persone a rischio. E però, ora che la prefettura mi ha espulso, mica me lo danno il visto d'uscita». «Perché non te ne torni al tuo vecchio dipartimento e poi rivieni qui?» «Non posso» si lamentò Paul. «Proprio sulla tessera che mi serve per viaggiare c'è scritto: "Residenza forzata a Marsiglia". E smettila di scompisciarti! Per fortuna ho degli amici che si stanno occupando della cosa, amici assai influenti. Io, se permetti, avrei il *danger-visa*…»

Eccola, la parola magica: ci rividi seduti assieme al carrefour de l'Odéon, a Parigi. Sembrava passata un'eternità. Da allora ero sempre andato in giro con le carte del morto, usando il suo nome. Un altro cognome capitatomi

per caso mi sarebbe andato altrettanto bene. Per la prima volta ripensai a quell'uomo, al morto, con deferenza e tristezza.

«Paul, ma perché quella volta non ti presentasti al Capoulade? Con quel tuo amico, sai, Weidel, è stato difficile.» «Sì,» replicò Paul «è un mondo difficile.» «È abbastanza difficile. E pensa, però, che quell'uomo ha un visto, un bel visto al consolato messicano.» «Ma davvero? Che cosa singolare! Non ha un visto per gli Stati Uniti? In Messico ci vanno soltanto…» «Sai, Paul, avevi proprio ragione. Io di arte non ci capisco un fico secco, ma quel tuo amico Weidel sapeva il fatto suo.»

Paul mi gettò una strana occhiata: «Hai detto bene: una volta *sapeva* il fatto suo. Le ultime opere sono – come dire? – un po' sbiadite». «Non me ne intendo, Paul; ho letto solo una cosa di questo Weidel, l'ultima sua. Non me ne intendo, ti dico, ma mi è piaciuta tanto.» «Come s'intitola?» «Non lo so.» Allora Paul aggiunse: «Secondo me uno come lui in Messico non riuscirà a scrivere una riga». Rimasi di sasso, incapace di dire una parola. Non dovevo vergognarmi se il nostro nuovo incontro era stato un po' freddo: Paulchen non sapeva nemmeno che Weidel fosse morto. Nel turbinio della guerra in effetti poteva non averne saputo niente, oppure no? Non avrebbe comunque dovuto informarsi, indagare, non darsi pace? In fin dei conti il morto era uno dei suoi. Ormai capivo ancora meglio perché Weidel si fosse stufato di ogni cosa. Dovevano averlo lasciato completamente solo.

Paul riprese: «L'essenziale è che lui il visto ce l'ha». Seguì un silenzio e in quel silenzio la mia testa si mise a ronzare. Dissi: «Sì, ma c'è un intoppo. Il documento è intestato al suo pseudonimo». «Accade spesso. Quindi non si chiama Weidel? Non lo sapevo.» «Son tante le cose che non sai, Paul.» Lo guardai negli occhi pensando: sei proprio un cretino, Paulchen. E questo è il tuo problema. Altrimenti saresti pure un tipo a posto. È una cosa che non si vede subito, e io finora non l'avevo capito. Perché parli come uno intelligente, e sembri uno intelligente. Ma nei tuoi occhi castani brilla la stupidità. «E qual è il suo vero nome?» chiese Paul. Mi dissi: non eri mica curioso di sapere se il tuo amico fosse vivo o morto, però ora questa storia dello pseudonimo t'intriga… Risposi: «Di cognome fa Seidler». «Che strano!» replicò. «Uno che si chiama Seidler, e si fa chiamare Weidel… Voglio persuadere il comitato, di cui sono uomo di fiducia, a prendersi cura di questo caso.» «Se riuscissi a risolvere la cosa, Paulchen, tu che hai tanto

potere… tanta influenza su così tante persone…» «Ho una certa influenza su un determinato gruppo di persone. Di' a Weidel di venirci a trovare.»

Pensai che Paul si fosse inserito in qualche combriccola, che si fosse sepolto dietro a qualche scrivania. D'altronde anche prima non l'avevo sempre incrociato in situazioni disperate? A Parigi come in Normandia. Era un cretino. Poco, ma sicuro. E proprio per questo non girava attorno alle cose. Usava tutte le sue magre energie, tutta la sua modesta dose di intelletto per attaccarsi a qualcuno o a qualcosa e alla fine la spuntava. Se non ricordo male, a Parigi era stato un commerciante di seta, il marito della migliore amica di non so più chi.

Dissi: «Weidel non ha piacere a incontrare persone nuove. È un timido. Sbriga tu l'affare per lui, tu che puoi tutto, che sei così inserito. Alla fine è solo questione di un telegramma…». «Interesserò il comitato. Ma devo dire che a questa "timidezza", come la chiami tu, non ci credo affatto. È tutta una posa. E intanto tu mi sembri diventato il suo coolie.» «Cosa sarei diventato?» «Il suo coolie, il suo servo. Non è una cosa nuova: Weidel ha sempre trovato un suo coolie con cui ogni volta poi è finita male. Le persone le sa stregare, ma solo per un po'. Pure con la moglie è andata così…» «E che donna è la moglie, Paulchen?» Ci rifletté su un istante: «Non è il mio genere. È…». Senza motivo provai un vago disagio. Non lo lasciai terminare: «Allora siam d'accordo, farai tutto quel che puoi per il povero Weidel. Hai un certo potere su un determinato gruppo di persone… Potresti prestarmi un paio di franchi?». «Mio caro, non hai che da fare un paio d'ore di fila presso un qualche comitato.» «Quale comitato?» «Dio santo! Scegli tu: vai dai quaccheri, dagli ebrei di Marsiglia, all'HICEM, all'HAYAS, dai cattolici, all'esercito della salvezza, dai massoni!» E si allontanò in tutta fretta. In un attimo la Canebière lo inghiottì.

7

Mentre rientravo, la padrona mi fermò. Di quella donna avevo sempre visto solo la testa e il petto, le sole parti del corpo che emergevano dalla finestrella del suo gabbiotto in cima alle scale. Da lì osservava con attenzione indifferente il viavai degli ospiti. Mi disse che avevo avuto fortuna, era ritornata la polizia e aveva arrestato la mia vicina di camera.

Per quale motivo? Perché, una volta portato via il marito nella retata precedente, ormai viveva in città senza la protezione di un uomo. Tutte le donne scoperte a Marsiglia senza parenti maschi e senza documenti sufficienti venivano rinchiuse in un nuovo campo femminile, il Bompard.

Alla proprietaria non importava assolutamente nulla della questione. Con il progetto di aprire una drogheria il prima possibile, metteva da parte ogni singolo franco che riusciva a spremere ai suoi ospiti precari. Poteva persino essere che, sapendo tutto dei suoi affittuari, fosse in combutta con qualche poliziotto che organizzava le retate, e i due si dividessero poi la ricompensa per ogni arresto. Nel suo tranquillo sgabuzzino conduceva un'esistenza assai intraprendente. E tutte le urla e la disperazione degli arrestati si tramutavano nella sua mente in piselli, sapone e maccheroni.

Nei giorni a seguire tentai di far fruttare il consiglio di Paulchen. Ma non riuscii a far breccia in nessun comitato. All'inizio dicevo che ero in attesa di un impiego presso una fattoria, avevo solo bisogno di un po' di soldi per campare lì in città finché non mi avrebbero chiamato. Ma tutti facevano spallucce. Non mi diedero niente, così non mi rimasero più neppure gli spiccioli per le sigarette. Allora finii per gettare al vento gli insegnamenti ricevuti dai miei genitori, che ancora portavo nel sangue, ossia l'idea che un uomo deve resistere, e rinunciare solo quando non c'è alternativa. Cominciai a raccontare che volevo lasciarmi tutto alle spalle e partire. Era una cosa che capivano tutti. Se avessi domandato dei soldi per una zappa per lavorare in un campo di rape da qualche parte in questo vecchio mondo, non mi avrebbero concesso neppure cinque franchi. Finanziavano solo chi era pronto ad andarsene bruciando i ponti con il passato. Così, quando finsi di voler partire a ogni costo, mi diedero denaro a sufficienza per vivere finché la mia nave non avesse preso il largo. Mi pagai la camera, comprai le sigarette per me e alcuni libri per il ragazzo dei Binnet.

Ormai non mancava molto alla fine del mio secondo mese a Marsiglia. Marcel mi aveva scritto che con lo zio le cose non andavano affatto male e probabilmente in primavera avrei potuto raggiungerlo alla fattoria. Ma se avessi dato questa motivazione all'ufficio stranieri di certo m'avrebbero incarcerato o rispedito dio solo sa dove. Perché i profughi devono continuare a fuggire, non possono tutt'a un tratto mettersi a coltivare pesche. Quindi per prolungare il mio soggiorno mi serviva per la seconda volta un certificato attestante il fatto che ero in attesa di un visto. Che mi

piacesse o meno dovevo ripresentarmi al consolato del Messico. «Non c'è proprio niente di male» pensavo all'epoca. «Questo documento mica lo tolgo a qualcuno, e mi permetterà di riprendere fiato. E intanto sai le cose che possono succedere e cambiarmi la vita… Magari mi trasferirò alla fattoria di Marcel anche prima del previsto. È essenziale che io conservi la mia libertà.» Così ragionavo, e così ragioniamo tutti da anni. «Nel peggiore dei casi sarà un timbro su un pezzo di carta. Al morto non gli può far del male, mentre per me significa la proroga del permesso di soggiorno che mi è così necessaria.» Ero convinto che il diritto di restare avrebbe dato radici alla mia esistenza, mi figuravo che avrei addirittura perso la mia smania di vagabondare.

Il cuore mi batteva forte mentre risalivo il boulevard de la Madeleine. Dapprincipio credetti di aver sbagliato civico. Lo stemma non c'era più! E la porta era sbarrata!

Per strada il vento sferzava un mucchio di persone perplesse e affrante. Fecero capannello attorno a me con mille lamenti: «Il consolato è chiuso per trasloco. Non ci sono più visti. Non possiamo partire. Questa settimana salpa l'ultima nave. Dicono che domani arrivano i tedeschi…». Il *prestataire* con la barba intervenne dicendo: «Calma, calma! I tedeschi potrebbero pure arrivare, ma da qui di navi non ne parte nemmeno mezza, con visto o senza visto. Andate a casa, gente!».

Quelli però rimanevano lì ad aspettare come se il vento che li scuoteva e sballottava al contempo li compattasse in quel luogo in un turbine di paura, quasi che la porta chiusa potesse commuoversi e lasciarli entrare. Erano pallidi e infreddoliti. Pareva che l'imbarcazione tanto attesa dovesse traghettarli al di là del fiume Stige per l'estremo viaggio e che anche quel tragitto gli fosse proibito perché avevano ancora un po' di vita in corpo ed erano destinati ad altri ignoti dolori.

Finirono per disperdersi. Un vecchio molto alto dai capelli bianchi e lucenti non se ne andava. Disse cupo: «Ne ho piene le tasche. Lei non pretenderà mica che io vada al nuovo consolato? I miei figli sono tutti crepati nella guerra civile. Mentre valicavamo i Pirenei, mia moglie è morta. Capisco tutto e non mi importa più di niente, non so perché. Ma lei, giovanotto, è davvero convinto che per me abbia senso, con i miei capelli bianchi e il mio cuore spezzato, star qui a Marsiglia a litigare con questi idioti di consoli?». «Il direttore non è un idiota,» replicai «e di sicuro la

tratterà con il rispetto dovuto.» «C'è la questione del visto di transito» mi spiegò il vecchio. «Pure se qui mi concedono il visto, poi dovrò ancora brigare per quello di transito. E poi non potrei soffocare il desiderio di veder affondare la nave durante la traversata. Lei crede che questo ostinarmi a tornare e ritornare al consolato che adesso riapriranno abbia senso per me?» Risposi: «No, non ha alcun senso». Mi fissò per un attimo e se ne andò.

8

Mi incamminai anch'io per la strada. Dopo un paio di metri mi passò davanti un tram arrestandosi poco oltre. La fermata durò più del solito: stavano aiutando qualcuno a scendere. Gridai: «Heinz!».

E proprio Heinz, dopo esser stato posato sul marciapiedi con le sue due stampelle, risaliva lentamente boulevard de la Madeleine. Mi riconobbe subito, ma era troppo spompato per rispondermi.

Dall'epoca del campo si era fatto ancora più minuto. La testa pareva ancora più pesante, le spalle ancora più esili. Guardandolo mi sembrò strano e inaudito che la vita sia rinchiusa in un corpo fragile, che si può mutilare e tormentare. Sì, rinchiusa. La luce dei suoi occhi rideva di quella prigionia, la sua grande bocca era storta per l'affanno.

Al campo mi ero più volte ingegnato, anche con i mezzi più ridicoli, per attirare quei suoi occhi su di me. Ti fissavano rapidi e decisi con la più luminosa attenzione, cercando, e ogni volta trovando, qualcosa che accendeva ancor di più la loro luce, come una fiamma che riceva nuovo alimento per ardere. Doveva esser questo il motivo per cui andavo a caccia di occasioni sempre nuove per richiamare quello sguardo. In me, infatti, trovava qualcosa, e non so bene cosa, che era pur presente nel mio intimo, ma di cui io stesso non avevo consapevolezza, anzi me ne rendevo appunto conto solo quando Heinz mi osservava con quel sovrappiù di luce nelle pupille. Al contempo, mi era chiaro che io e Heinz non avessimo molto da spartire. Gli piacevano qualità che non solo non possedevo, ma che per me non avevano alcun significato. O perlomeno all'epoca ero convinto che non avessero alcun significato. Ossia la fedeltà incondizionata, che giudicavo assurda e noiosa, l'affidabilità, che mi pareva impossibile da garantire, la fede imperturbabile, che ritenevo infantile e inutile, e portava a trascinare

vecchie bandiere su campi di battaglia sterminati. Ogni volta Heinz, poi, si voltava e mi dava le spalle con un movimento che io interpretavo come un: certo, un essere umano lo sei anche tu, però…

Allora l'orgoglio mi teneva a distanza da lui finché quell'altro sentimento non riprendeva il sopravvento e tornavo a cercare il suo sguardo con qualche scemenza o offerta di aiuto. Tutto ciò mi rivenne in mente mentre Heinz si avvicinava. Negli ultimi tempi me l'ero quasi scordato; m'ero scordato quel che ci legava. Certo, a Parigi e anche lungo il cammino avevo pensato spesso a Heinz, quasi inconsapevolmente avevo cercato il suo viso tra le orde abbandonate da Dio che sciamavano per strade e stazioni. A Marsiglia, però, era uscito dal mio orizzonte. Diversamente da quanto si creda, infatti, a volte si dimenticano presto proprio le cose più importanti della nostra vita, perché queste entrano in noi in silenzio e si mescolano alla nostra natura senza che ce ne accorgiamo, mentre i fatti insignificanti ci restano in testa, perché ci si attaccano addosso e non diventano parte della nostra persona.

Quando Heinz mi posò per un istante la testa sulla spalla – poiché non poteva liberare le mani – e il suo sguardo mi investì nuovamente, capii di colpo cosa cercassero e subito ritrovassero quegli occhi che si stavano accendendo. Cercavano e trovavano me e nient'altro. E in quel momento seppi, con un senso di pace infinita, che c'ero ancora, non mi ero perduto nella guerra, nel campo di concentramento, nel fascismo, nei vagabondaggi, nei bombardamenti, nel caos, per quanto violento fosse stato. Non mi ero perduto, non mi ero dissanguato fino a morirne, ero lì e anche Heinz era lì.

Ci domandammo all'unisono: «Da dove vieni?». Heinz rispose: «Dal Nord. Sono appena arrivato. Prima di tutto devo far visita al consolato messicano».

Gli spiegai che il consolato era chiuso per un paio di giorni. Ci sedemmo in un caffè piccolo e sporco. All'epoca, quattro giorni a settimana era ancora permesso vendere dolci. Feci una scappata e quando ritornai con un vassoio bello grande Heinz scoppiò a ridere: «Mica sono una ragazza!». Mi accorsi subito che era da tempo che non mangiava niente di simile. Raccontò: «I miei amici mi hanno trasportato a braccia con i tedeschi quasi alle calcagna. Mi portavano a turno. Attraversammo la Loira. Puoi credermi, m'è dispiaciuto molto di essere di peso agli altri, ma, una volta sulla Loira, un pescatore disse che ci traghettava solo per riguardo a me. E

così eravamo pari. Purtroppo uno di noi, Hartmann – te lo ricordi di sicuro –, fu costretto a non venire perché la barca era piena. Lasciò andare me e rimase indietro».

«Però è sorprendente,» commentai «sei stato più veloce di me. A me i tedeschi m'hanno superato.» «Probabilmente tu eri da solo. Per evitare che finissi nuovamente in campo di concentramento, gli amici mi nascosero in un paesino della Dordogna. Ora mi hanno pure procurato un visto. Perché il consolato deve essere chiuso proprio quando arrivo io? Che sfortuna!» Mi lanciò uno sguardo fuggevole, rise e disse: «Qualche volta ti ho pensato lungo il cammino». «Hai pensato a me, tu?» «Sì, ho pensato a mille cose, e pure a te. Ricordavo quanto fossi inquieto, sempre di corsa. Oggi un'idea, domani un'altra. Ero sicuro che un giorno ci saremmo rincontrati. Che fai qui? Vuoi partirtene anche tu?» Replicai: «Proprio per niente! Voglio vedere che succede, voglio sapere come va a finire». «Sempre che la nostra vita duri sino al finale… Sono uscito abbastanza acciaccato dagli avvenimenti degli ultimi tempi. Non puoi immaginarti quanto mi pesi ogni spostamento. Il mio nome è nella lista dei ricercati dai tedeschi. Se avessi ancora le mie gambe, in qualche modo m'arrangerei per restare. Ma così sono una scheda segnaletica vivente…»

Gli proposi: «La città la conosco già piuttosto bene. Se posso esserti d'aiuto in qualche modo… Ma probabilmente non vorrai farti aiutare neppure da me». Mi sorrise, mi studiò e i suoi occhi si accesero ancora una volta, come prima in strada quando ci eravamo rivisti. Sentii di nuovo come in me ci fosse quella sostanza che gli illuminava lo sguardo. «Ti conosco a sufficienza per sapere che qualsiasi cosa tu faccia, qualsiasi casino combini, qualsiasi improbabile piano architetti, non mi pianterai mai in asso per nessuna ragione.» Perché prima non m'aveva mai detto una cosa del genere?, pensai. Prima che fossimo tutti macinati in questo mulino?

Gli domandai se possedesse documenti. «Ho il certificato di congedo dal campo.» «E come l'hai ottenuto? Quella notte siamo fuggiti oltre il muro tutti assieme.» «Uno di noi è stato così sveglio da intascarsi nello scompiglio generale un pacco di moduli di congedo in bianco. Così me ne sono compilato uno da solo. Grazie a questo attestato ho ricevuto il permesso di soggiorno nel villaggio e poi il salvacondotto.» Aveva ancora un paio di quelle carte, e me ne diede una. Mi spiegò che si doveva stare

attenti a non scrivere sul timbro. Dovevi riempire il foglio in modo da far sembrare che il timbro fosse stato apposto dopo la compilazione.

Chiesi a Heinz di rivederci: «Posso esserti utile. Conosco un mucchio di posti dove dormire al porto vecchio, e ho anche qualche buon contatto. E poi vorrei parlarti. Ho la testa piena di pensieri e non riesco a venirne a capo». Heinz mi studiò di nuovo. D'un tratto mi fu chiaro che le cose non mi stavano andando granché bene. Non me ne importava poi tanto, ma non lo potevo più negare: non mi stavano andando affatto bene. L'unica giovinezza che avrei mai avuto andava in malora. Si consumava in campi di concentramento e per strade sterrate, in squallide stanze d'albergo e con ragazze che non amavo, e magari poi sarebbe finita in un pescheto dove nella migliore delle ipotesi m'avrebbero tollerato. Allora soggiunsi ad alta voce: «Tutta la mia vita va in malora».

Ci accordammo per rivederci lo stesso giorno della settimana seguente, alla stessa ora, nello stesso caffè. Di quell'appuntamento ero felice come un bambino. Contai i giorni. Ma alla fine non ci andai. Nel frattempo, m'era accaduto qualcosa.

Capitolo quattro

1

Georg Binnet si presentò una sera da me senza preavviso. Era la sola persona a Marsiglia che conoscesse il mio indirizzo, ma non era mai venuto a trovarmi prima. La nostra amicizia non era ancora giunta a quel punto. Il ragazzo si era ammalato d'improvviso, una specie di asma della quale a volte soffriva, ma mai con attacchi così forti. Aveva urgente bisogno di un medico. Il dottore di zona era un sudicione sempre attaccato alla bottiglia che, espulso dieci anni prima dalla Marina, era finito chissà come nel quartiere corso. Claudine aveva sentito dire che tra i profughi tedeschi ci fossero buoni medici. Magari sarei riuscito a scovarne uno fra i miei conoscenti.

Fin dal primo giorno mi ero affezionato al ragazzo. Per comprargli le cose che gli mancavano passavo ore a bazzicare i più improbabili comitati per racimolare i soldi per la mia presunta imminente partenza. Quando parlavo con Binnet guardavo fisso verso la finestra dove il ragazzo sedeva a studiare. Senza rendermene conto sceglievo solo le parole che avrebbe potuto capire. A volte facevamo giri in barca o escursioni in collina. All'inizio era stato molto taciturno. Credevo che il suo modo brusco di rovesciare la testa all'indietro o l'accendersi improvviso dei suoi occhi non fossero altro che il gioco di un giovane puledro. E, anche come semplice gioco, mi sembrava cosa buona. In quel mondo a pezzi talvolta bastavano già a calmarmi uno sguardo quieto e ancora innocente, il gesto armonioso e fiero con cui Claudine mi offriva il riso, il sorriso sorpreso del ragazzo quando venivo a trovarli. Col tempo mi resi conto che sapeva più lui di noi che noi di lui.

Esagerai la gravità della malattia e la vissi come un attentato alla vita del giovane, il tentativo di chissà quale oscuro potere o magari solo della grossolana, cieca e volgare realtà di sbarazzarsi di lui, di serrare per sempre i suoi occhi luminosi e spiazzanti. Mi occupai di cercare un dottore con ancora maggior foga di Georg. M'informai nel mio albergo. Mi indirizzarono in rue du Relais, un vicolo minuscolo perpendicolare a cours Belsunce. Lì nella stanza 83 dell'hotel Aumage pareva che abitasse un medico un tempo assai celebre, l'ex direttore dell'ospedale di Dortmund. L'espressione «un tempo» mi aveva fatto pensare a un vecchio. M'ero dimenticato come per quella specie di uomini il tempo scorresse diversamente a partire dal loro allontanamento dalla patria. Quando bussai alla porta della stanza 83 udii la voce spaventata di una giovane donna che tranquillizzava il suo compagno. A quell'ora insolita dovevano aver paura che fosse una retata. Mi aprirono appena uno spiraglio da cui intravidi solamente un orlo di seta azzurra attorno a un polso sottile. Provai una leggera gelosia, come mi succede alle volte senza motivo, forse perché quel dottore sconosciuto era così utile e capace che lo si andava a cercare, o magari perché non era neanche vecchio e la donna, che non vedevo, poteva essere tenera e bella. Dissi: «Serve un medico». E la voce femminile ripeté – mi parve – in tono gioioso: «Serve un medico».

L'uomo uscì immediatamente. Aveva proprio una faccia da dottore. I capelli già un poco incanutiti, ma il viso ancora giovane. D'altronde c'era qualcosa di particolare in quella giovinezza. Anche mille o duemila anni prima i medici avevano quell'aspetto: quella maniera di far di sì con la testa, quello sguardo attento, esatto e distante, che si era già posato infinite volte sugli esseri umani, su ciò che pure lo scettico può toccare con mano nell'uomo: il dolore corporale. Non perdemmo tempo in convenevoli. Mi pose qualche breve domanda in merito al malato, lamentandosi dell'imprecisione delle mie risposte. L'affetto che provavo per il ragazzo mi confondeva.

Senza scambiare altre parole percorremmo la zona abbandonata e per metà ancora in costruzione di cours Belsunce. Nella parte nord stazionavano macchine piene di profughi; circondate da panni stesi ad asciugare. Dietro il finestrino di una vettura brillava ancora una luce, da dentro squillò una risata. Il dottore commentò: «Quelli si sono scordati che le loro auto hanno le ruote. Hanno preso questo angolo di cours Belsunce per la loro nuova

patria». «Finché non verrà a cacciarli un poliziotto.» «Sì, e li spingerà all'altro angolo di cours Belsunce. Poi, un altro poliziotto li farà ritornare qui… Almeno non devono varcare l'oceano come noi.» «Pure lei vuole andare oltreoceano, dottore?» «Devo!» «E perché?» «Per curare malati. Un ospedale di Oaxaca mi affiderà un reparto. Se l'ospedale si trovasse in cours Belsunce, non me ne andrei da nessuna parte.» «E dov'è quel posto?» «In Messico» mi rispose sorpreso; e io ancora più sorpreso: «Ma dunque pure lei se ne va in Messico?». «In passato mi è capitato di curare il figlio di un alto funzionario di quel Paese.» «È difficile arrivarci?» «Diabolicamente difficile. Non ci sono tratte dirette. E il problema è il visto di transito. Con ogni probabilità ci si deve imbarcare su una nave americana. E allora si passa per la Spagna fino al Portogallo. Ora si comincia a dire che c'è anche un'altra rotta, su una nave francese per la Martinica, e da lì si arriva a Cuba.»

Pensai: quest'uomo è un vero dottore. Sa aiutare gli altri. La sua è una partenza diversa da quella del mio scheletro praghese che desidera solo impugnare per un'ultima volta la sua amata bacchetta.

Nel cantiere tra la Maternité e il caffè arabo erano sdraiati i due clochard che stanziavano lì anche di giorno. Le braccia che nelle ore diurne tenevano tese per mendicare erano piegate dietro la testa. Nonostante tutte le sventure capitategli, dormivano nel loro Paese. E non si vergognavano come non si vergognano gli alberi che ammuffiscono e marciscono. Avevano barbe piene di pidocchi e la pelle coperta di squame. E proprio come gli alberi non avevano mai neppure immaginato di abbandonare la loro patria.

Attraversammo rue de la République. Non c'era anima viva. Il medico cercava di imprimersi nella memoria quel nero garbuglio di vicoletti accanto al porto vecchio per poter poi rientrare senza di me. La notte era fredda e silenziosa.

Giunti a rue du Chevalier Rouse, bussai col battente. Il dottore squadrò dalla testa ai piedi Claudine, la donna il cui figlio doveva curare. Poi passò rapido per l'angusta cucina, dritto alla meta: il letto del ragazzo. Ci fece cenno di lasciarlo solo. Georg aveva già iniziato il turno. Claudine poggiava la testa sul tavolo della cucina. Una sottile striscia del rosa più tenero, il palmo della sua mano, le cingeva il mento. L'avevo sempre percepita come un fiore o come una conchiglia, d'un tratto in virtù della comune apprensione mi si trasformò in una donna normale che si faceva in quattro

ogni giorno, andava a lavorare e si prendeva cura del figlio e del suo uomo. Per Georg lei non era qualcosa di prodigioso, era molto di meno e molto di più. Mi domandò del dottore e io, spinto dalla gelosia, mi sperticai in lodi esagerate. Proprio in quel momento il medico entrò in cucina. Rassicurò Claudine in un francese impacciato. La malattia sembrava più grave di come non fosse; bisognava solo evitare al ragazzo qualunque fonte di ambascia. Ebbi l'impressione che quell'ultima raccomandazione fosse rivolta alla mia persona, benché il dottore non si curasse affatto di me e io non potessi imputarmi nessuna colpa. Scribacchiò una ricetta. Nonostante dicesse che non ce ne fosse bisogno, lo riaccompagnai fino a rue de la République. Neanche sulla via di ritorno volle darmi spago, e neppure mi chiese informazioni sulla famiglia Binnet, come se non si fidasse di domande del genere e volesse scoprire ogni cosa solo in virtù della propria capacità di osservazione. Mi sentivo come quando a scuola ti faceva simpatia un nuovo arrivato che però non ti considerava. Quella notte stessa acquistai la medicina prescritta attingendo ai soldi di uno dei tanti comitati che finanziava i preparativi per la mia immaginaria partenza.

Rientrato dai Binnet, trovai il ragazzo molto più calmo e sul punto di addormentarsi. Il dottore gli aveva promesso per il giorno dopo una riproduzione del corpo umano che si poteva smontare. Il ragazzo continuò a parlare del medico fin quasi nel sonno. Pensai che quell'uomo era stato lì appena dieci minuti e già nel giovane nasceva un nuovo mondo, ricco di promesse e di sogni inesplorati.

2

Arrivo al punto, non si preoccupi. Era il 28 novembre. Una data che non dimentico. Il mio secondo permesso di soggiorno era lì lì per scadere. Rimuginavo sul da farsi. Ripetere ancora una volta il mio «arrivo» a Marsiglia grazie all'attestato di congedo del campo che mi aveva fornito Heinz? Tornarmene dai messicani? Mi sedetti a un tavolino del Mont Vertoux. Ormai lo frequentavo quattro o cinque giorni a settimana.

Ero uscito da casa dei Binnet dove il ragazzo era quasi guarito. Con il dottore non potevo dire di aver proprio stretto amicizia – non era un uomo per quel genere di sentimenti –, ma almeno eravamo divenuti buoni

conoscenti. Ci faceva divertire, era così diverso da noi. Appena arrivava, il discorso cadeva subito sullo stato della sua pratica. Pure nel suo caso c'erano sempre continue complicazioni. Giorno e notte, raccontava, vedeva l'immagine delle pareti bianche di un ospedale nuovo, pieno di ammalati e senza medico. La sua ossessione mi piaceva, e mi divertiva l'altissima considerazione che aveva della sua importanza. Aveva sviluppato una tale dimestichezza con il luogo della sua futura attività che dava per scontato che lo conoscessimo anche noi. Aveva già il visto sul passaporto. Quando si parlava del visto, il ragazzo girava la testa verso la parete. All'epoca ero ancora così ingenuo da pensare che fosse solo per noia.

Posare il capo sul petto del giovane per auscultarlo calmava il medico all'istante. Dimenticava le beghe dei visti e il suo volto, il volto teso di un uomo braccato, tormentato da una qualche folle visione, assumeva un'espressione di saggezza e bontà come se tutto il suo essere d'un tratto seguisse le regole di un ordine diverso da quello dettato da consoli e funzionari di cancelleria.

Rimuginavo quindi sulle condizioni di quella sua partenza e sul mio restare. Il Café Mont Vertoux dava sulla Canebière, all'angolo con quai des Belges. Nessun'ombra di ciò che sarebbe accaduto oscurava quel pomeriggio, anzi una viva luce rischiarava me e ogni cosa attorno, persino gli aspetti più pigri e irrilevanti della mia pigra e irrilevante esistenza.

Tra me e il bancone c'erano due tavoli. A uno sedeva una donna minuta e spettinata che ritrovavi sempre là, sempre alla stessa ora, e girava la sedia per raccontare a chiunque sempre la medesima storia con negli occhi un terrore mai spento. Aveva perso il figlioletto nell'evacuazione di Parigi. Lo aveva poggiato un attimo su un mezzo militare perché era stanco, quand'ecco che erano arrivati i bombardieri tedeschi. Polvere dappertutto! Urla! E il bambino era scomparso. Lo avevano ritrovato soltanto settimane dopo in una fattoria, ma non sarebbe più stato come gli altri bambini.

Al tavolo della donna sedeva un ceco alto e allampanato che voleva a tutti i costi andare in Portogallo per poi raggiungere l'Inghilterra dove intendeva arruolarsi, come sussurrava a chi lo voleva e a chi non lo voleva sapere. Per un po' di tempo gli diedi corda pure io, paralizzato dalla noia. L'altro tavolino era appannaggio di un gruppetto di gente del posto. In realtà non erano marsigliesi, ma tipi che si erano trasferiti lì e campavano più che bene traendo profitto dalle paure e dalla voglia di andarsene dei nuovi venuti. Fra

le risa si raccontavano di una doppia coppia di sposi – gli uomini erano scappati insieme da un campo di concentramento – che erano stati truffati: avevano affittato a una cifra esorbitante una barchetta poi rivelatasi una bagnarola con tanto di falla nello scafo. Erano giunti a lambire le coste spagnole, ma poi eran dovuti tornare indietro.

Risalendo la foce del Rodano, erano stati attaccati dalla guardia costiera, e arrestati non appena avevano attraccato. Avevo già ascoltato quella storia cento volte. Solo il finale fu per me una novità: il giorno prima gli uomini si erano beccati due anni di prigione.

La zona del caffè in cui bivaccavamo si affacciava sulla Canebière. La mia vista spaziava su tutto il porto vecchio. Di fronte a quai des Belges era ormeggiata una piccola cannoniera. Oltre la strada, i suoi grigi fumaioli spuntavano fra gli alberi fini dei pescherecci, sopra le teste degli avventori che riempivano di ciarle e di fumo il Mont Vertoux. Sul porto splendeva il sole pomeridiano. S'era forse levato di nuovo il maestrale? Le passanti tenevano alzati i cappucci. Chi entrava dalla porta girevole aveva un viso teso per il vento e per l'inquietudine. Nessuno badava al sole sopra il mare, ai merli dell'abbazia di Saint-Victor, alle reti stese ad asciugare per la lunghezza del molo. Cicalavano senza posa dei visti di transito, dei passaporti scaduti, del limite delle tre miglia, della quotazione del dollaro, dei visti d'uscita, e poi ancora e sempre di quelli di transito. Volevo andarmene. Mi facevano venire la nausea… Ma di colpo cambiai umore. Che accadde? Non so mai perché mi capitino questi sbalzi repentini, ma tutt'a un tratto quelle chiacchiere non mi fecero più schifo, ma al contrario mi entusiasmarono. Erano le antichissime ciarle del porto, vecchie quanto il porto vecchio, anzi, molto più di esso. Uno stupendo, arcaico cianciare che non conosce silenzio da quando esiste un mare chiuso tra molte terre; chiacchiere fenicie, un ininterrotto cicaleccio di Cretesi, di Greci e di Romani. Mai un attimo zitto era stato chi temeva di aver perso denari e passaggi in nave, o chi fuggiva da tutti i terrori reali e immaginari del mondo. Madri che avevano perso i figli, figli che avevano perso le madri, avanzi d'eserciti decimati, schiavi fuggiaschi, masse umane cacciate da ogni Paese che si lanciavano alla scoperta di nuovi Paesi da cui le avrebbero nuovamente cacciate; una continua fuga dalla morte verso la morte. Qui, sì, proprio in questo posto, da sempre dovevano esserci navi ancorate, perché qui finiva l'Europa e iniziava il mare. E in ogni tempo qui si è dato asilo

agli stranieri perché c'era una strada che sfociava in mare. Mi sentivo addosso una vecchiaia immensa, millenaria, avevo già vissuto tutto quello, e mi sentivo addosso una giovinezza immensa, affamata di futuro. Mi sentivo addosso l'immortalità. Poi quel sentimento si rovesciò di nuovo: era troppo forte per la mia debolezza. Fui colto dalla disperazione; dalla disperazione e dalla nostalgia per la mia terra. Portavo il lutto per i miei ventisette anni perduti, sprecati, dissipati in Paesi stranieri.

Al tavolino accanto era il momento di un altro aneddoto: la storia di un piroscafo chiamato *Alesia* in rotta per il Brasile che era stato fermato a Dakar dagli inglesi perché aveva a bordo degli ufficiali francesi. Così i passeggeri erano finiti dritti dritti in un campo africano. Si doveva sentire quant'era allegro il narratore! Forse perché, come lui, pure quelli non erano giunti a destinazione. Era un altro episodio che avevo dovuto sentire un'infinità di volte. Avevo voglia di una semplice canzonetta, di uccelli e di fiori, di udire la voce di mia madre quando mi faceva una delle sue ramanzine. Oh, chiacchiere assassine! Il sole svaniva dietro al forte Saint-Nicolas.

Erano le sei. Indifferente, voltai lo sguardo sopra le teste degli avventori, verso la porta che girò un'altra volta. Entrò una donna. Come descrivergliela? Posso solo dirle che entrò. L'uomo che si è tolto la vita in rue de Vaugirard avrebbe trovato l'espressione giusta. Io riesco solo a dire: «Entrò una donna». Non mi chiederà certo una qualche descrizione. Quella sera, tra l'altro, non avrei mica saputo dire se fosse bionda o bruna, una donna fatta o ancora una ragazza. Entrò. Rimase sulla porta guardandosi attorno, con in viso un'espressione di nervosa aspettativa, quasi di timore. Come se sperasse e al contempo temesse di ritrovare qualcuno. Quali che fossero i suoi pensieri, di sicuro la sua non era una questione di visti. Attraversò la parte del caffè che potevo vedere, quella rivolta verso quai des Belges. Scorsi ancora la punta del suo cappuccio contro il finestrone, ormai grigio. Fui preso dall'ansia che non sarebbe ritornata: anche dall'altro lato c'era una porta che conduceva fuori. E invece ritornò subito con l'aspettativa sul viso che lentamente si trasformava in delusione.

In genere, se una donna che poteva piacermi entrava in un posto ma non mi si avvicinava, la concedevo volentieri a un altro senza pensare di aver perso qualcosa di insostituibile. Ma la donna che mi passava davanti in quell'istante non l'avrei lasciata a nessuno al mondo. Era tremendo che

fosse lì e non fosse lì per me. Soltanto un'altra cosa avrebbe potuto essere altrettanto tremenda: che non fosse lì. Si guardò in giro ancora una volta ispezionando la porzione di spazio in cui sedevo anch'io. Con occhi indagatori fissò ogni volto, ogni tavolino, come fanno i bambini, tutti presi e al contempo distratti. Chi era la persona che cercava tanto disperatamente? Chi era in grado di provocare un'attesa tanto violenta, una delusione così cocente? Quell'uomo che non c'era l'avrei preso a pugni molto volentieri. Alla fine, scoprì i nostri tre tavolini un po' in disparte e studiò con attenzione gli avventori seduti lì. Per un istante ebbi l'assurda sensazione di essere io l'uomo che cercava. Il suo sguardo si posò anche su di me, ma lei non cambiò espressione. Fui l'ultima persona che esaminò. Poi andò via, per davvero. Per un'ultima volta intravidi il suo cappuccio a punta passare per la finestra.

3

Risalii dai Binnet. Il dottore sedeva sul letto nella stanza del ragazzo e aveva appena concluso l'immancabile resoconto quotidiano sullo stato del suo visto di transito. Il capo canuto, coi capelli tagliati corti, era posato al corpo nudo e scuro del ragazzo, e durante l'auscultazione il viso alterato dall'angoscia gli si trasfigurava. La costante espressione d'urgenza, di timore d'arrivare in ritardo e rimanere indietro si tramutava nel suo contrario: il suo volto esprimeva infinita pazienza. Il desiderio di partire costi quel che costi, il più in fretta possibile, lasciandosi alle spalle anche gli affetti più cari, si trasformava in bontà. Pareva che la sua unica preoccupazione e il suo unico interesse fossero l'ascolto dei rumori che gli insegnavano in che modo curare il ragazzo. E anche quest'ultimo si placava ricevendo indietro dal medico quella calma che lui stesso aveva suscitato. Dopo un po', il dottore sollevò lo sguardo, diede un buffetto al ragazzo, gli tirò giù la camicia e si rivolse a tutta la famiglia. In mancanza di altri, infatti, e poiché quell'uomo era assai presente, il medico trattava Georg Binnet come il padre del ragazzo. Anzi mi parve addirittura che la presenza del dottore avesse influito non solo sul rapporto tra Binnet e il giovane, ma pure su quello tra Binnet e la sua donna. Considerando entrambi come genitori, compartecipi nella guarigione del ragazzo, aveva mutato senza che

ce ne si accorgesse quasi tutte le relazioni di quella casa al solo scopo di accelerare il ristabilimento del paziente. Ma quando tra quelle mura la malattia sarebbe scomparsa gli sarebbero tornati tutti indifferenti.

Stava dando indicazioni su cosa dar da mangiare al malato. Io sedevo sulla cassa del carbone e ascoltavo tutto, osservavo tutto. D'un tratto non mi sfuggiva più nulla, aveva un udito finissimo. L'esperienza appena vissuta era stata rapida e vaga e non me ne rimaneva che una sorta di fiamma sottile e uniforme, e al contempo una sensazione di sete, come se avessi la gola secca. Mi sentii montare in petto una folle gelosia nei confronti del medico. Ero geloso perché curava il ragazzo, di cui probabilmente dopo il trattamento non gli sarebbe importato più nulla, e perché esercitava un certo potere sugli altri non tramite astuzie e stratagemmi, ma grazie al sapere e alla pazienza. Ero geloso della sua scienza, della sua voce che il ragazzo ascoltava a bocca aperta. Ero geloso perché era diverso da me, perché non soffriva, perché non aveva la gola secca, perché in quell'uomo ardeva qualcosa che io non avrei mai potuto conquistare e dire mia, proprio come lui da solo un visto come si deve o un permesso di soggiorno non l'avrebbe mai ottenuto.

Lo interruppi scortesemente, sostenendo che la medicina era una perdita di tempo, addirittura una pura fantasia. Mai nessuno era veramente guarito per merito di un medico, ma soltanto per un caso. Mi lanciò uno sguardo penetrante come per determinare la diagnosi della mia passione. Poi senza scomporsi replicò che avevo ragione. Lui non poteva far altro che tenere il malato lontano da tutto ciò che ne turbava la guarigione e al limite e con grande cautela aggiungere quel che gli mancava fisicamente e spiritualmente. Ma pure se gli fosse riuscito, qualcosa, forse l'essenziale, sfuggiva sempre, qualcosa di quasi inspiegabile, che non dipendeva né dal paziente né da lui, ma dalla pienezza eternamente presente di tutta la vita vissuta. Stavamo lì ad ascoltarlo, quando di colpo l'uomo trasalì, guardò l'orologio e urlò che aveva un appuntamento con il segretario del console del Siam, il quale era un amico del direttore di un'agenzia che rilasciava visti per il Portogallo senza richiedere visti di transito americani. Scappò via trafelato, Georg scoppiò a ridere, il ragazzo girò il viso verso la parete.

L’indomani fu un giorno senza sole né vento. Il cielo era grigio come la cannoniera ancora attraccata nel porto vecchio. La popolazione non si stancava di guardarla, quasi avesse potuto rivelare quali fossero i piani dell’ammiraglio Darlan. Gli inglesi si appressavano al confine tripolitano. La Francia avrebbe lasciato sua sponte il porto di Biserta ai tedeschi? E, se si fosse rifiutata, quelli per rappresaglia avrebbero occupato anche il Sud del Paese? Ecco le domande sulla bocca di tutti. In quell’ultimo caso gli inglesi avrebbero potuto decidere di radere al suolo Marsiglia. Il che, almeno per un po’, avrebbe risolto la questione dei visti di transito… Andai al Mont Vertoux e mi risedetti allo stesso tavolino. Fumavo e attendevo. Aspettare nel medesimo caffè non aveva senso. Ma dove sarei dovuto andare? L’ora in cui la donna si era presentata il giorno prima era trascorsa da tempo, ma alzarmi mi era del tutto impossibile. Ero come di piombo. Paralizzato da quell’attesa idiota. Forse restavo lì soltanto per sfinimento. Il locale era stracolmo. Era giovedì e il giovedì si potevano vendere alcolici. Io stesso avevo bevuto un bel po’. Di punto in bianco spuntò fuori Nadine, la mia vecchia, cara Nadine. Si diresse verso di me. Vuole che gliela descriva? Ho la sua immagine stampata nella testa. Mi era e mi è ancora totalmente indifferente. Mi chiese cosa avessi fatto per tutto quel tempo. «Visite ai consolati.» «Tu? E da quand’è che te ne vuoi andare?» «Che ti devo dire, Nadine? Partono tutti… Dovrei marcire in uno dei vostri luridi campi?» «Anche i miei fratelli sono prigionieri» replicò Nadine cercando di calmarmi. «Uno nella zona occupata e l’altro in Germania. Ogni famiglia ha almeno un paio di uomini rinchiusi dietro il filo spinato. Voi forestieri siete così strani. Non avete la pazienza di aspettare che le cose si aggiustino da sole.»

Mi accarezzò dolcemente i capelli. Non sapevo come mandarla via senza ferirla troppo. Le dissi: «Quanto sei bella, Nadine! Stai facendo faville, vero?». Con un sorrisetto furbo replicò: «Son stata fortunata, non posso lamentarmi». Si piegò in avanti e i nostri visi quasi si toccarono: «È in Marina, sai. E la moglie è molto più vecchia di lui. Adesso poi è bloccata a Marrakech. È pure un bell’uomo, peccato solo che è molto più basso di me». E fece una mossa che aveva imparato al Dames de Paris: tirò un po’ indietro il cappotto per lasciar vedere la fodera di seta chiara e, sotto, l’abito nuovo, color sabbia. Questa esplicita dimostrazione di ricchezza mi

confuse. Commentai: «Ti starà aspettando, non farlo arrabbiare!». Nadine rispose che non era mica un problema, ma alla fine riuscii a liberarmi di lei promettendole un altro incontro otto giorni dopo. Avevo la sensazione che quell'appuntamento non avrebbe mai avuto luogo. Se le avessi detto otto anni dopo, sarebbe stato lo stesso.

Vidi Nadine passare davanti al finestrone risalendo la Canebière. Subito dopo abbassarono le serrande: ordine di oscuramento. La scomparsa del mare e delle ombre dei passanti mi dava un senso di oppressione. Mi sentivo preso in giro, rinchiuso con tutti i demoni che quella sera infestavano il Mont Vertoux. Nel mio cervello stanco, in pappa per la troppa attesa, si stagliava chiaro un unico pensiero: se uno squadrone di bombardieri avesse attaccato in quel momento la città, non era in mezzo a quella gente che volevo morire. Ma in fin dei conti chi se ne importava. Ero poi così diverso da loro? Solo perché non avevo intenzione di partire? Ma pure questo era vero solo a metà… D'un tratto il cuore cominciò a battermi all'impazzata. Aveva compreso, prima ancora dei miei occhi, chi stesse entrando. Come il giorno prima, la donna arrivò di fretta, come fosse in fuga o presa da una ricerca frenetica. Il suo giovane viso era così teso che mi faceva male. Neanche fosse mia figlia, pensavo che quel posto a quell'ora non faceva per lei. Di tavolo in tavolo setacciò il Mont Vertoux da cima a fondo. Riemerse da quel giro bianca di disperazione. Poi subito riprese a cercare, sola e senza aiuto in quella bolgia di diavoli usciti da chissà dove. Venne vicinissima alla mia sedia. Il suo sguardo si posò su di me. Non potei fare a meno di pensare: è proprio me che cerca. Ma subito i suoi occhi passarono oltre. E poco dopo stava già uscendo quasi di corsa.

5

Ritornai a rue de la Providence. La mia stanza mi sembrò squallida e vuota, come se nel mentre mi avessero derubato. Anche la mia testa era vuota. Solo immagini vaghe mi rimanevano nella memoria. Anche quella traccia era perduta.

Mi ero seduto al tavolo spoglio, quando qualcuno bussò alla porta. Uno sconosciuto, tracagnotto e con gli occhiali, entrò chiedendomi se per caso sapessi dove fosse la moglie: in camera sua non c'era. Dalle domande che

mi pose capii chi era: si trattava dell'uomo che avevo visto portato via dalla polizia mentre ero nascosto sul tetto. Con un certo tatto iniziai a spiegargli che purtroppo la donna era stata arrestata. L'uomo andò su tutte le furie. Temevo che si strozzasse da quanto gli si gonfiò il collo. Lo avevano riportato in manette fino al suo dipartimento d'origine, lì però avevano trovato un funzionario di buonumore che aveva detto: «Lasciatelo andare!». Sperava di essere ancora in tempo per prendere la nave in extremis. Ma adesso gli avevano rinchiuso la moglie nel campo Bompard, e doveva pagare la cauzione o, per dire le cose come stavano, il riscatto. Aveva rimbalzato da una parte all'altra della città per cercare aiuto presso amici. Quanto lo invidiavo! La piccola donna grassottella era indubitabilmente sua. Prigioniera in un campo, non si sarebbe certo volatilizzata. E lui poteva correre fino a sfinirsi o rompersi la grossa testa pur di riaverla indietro.

Io, invece, non avevo niente a cui aggrapparmi. Mi infilai nel letto perché gelavo. Volevo recuperare almeno il viso di quella donna, un accenno della sua figura. Cercai e ricercai nel fumo sottile e amaro delle mie sigarette che riempiva lentamente la stanza. L'albergo era deserto. I legionari erano usciti a far bisboccia tutti assieme da qualche parte. Era una di quelle sere in cui tutto e tutti ti abbandonano come fosse una congiura.

6

Fui svegliato da furiosi latrati che si fecero ancora più violenti quando battei il pugno sul muro. Balzai dal letto per far finire quel pandemonio. La camera accanto era occupata da due possenti alani e da una donna in un vestito brutto e vistoso, con occhi insolenti e spalle storte. Pensai che dovesse essere un'attrice di uno di quei teatracci che mettevano in scena scemenze nei vicoletti dietro al porto. Le spiegai in francese che i suoi animali mi disturbavano. Replicò in tedesco e nel tono più impertinente possibile che purtroppo mi ci sarei dovuto abituare. I cani erano i suoi compagni di viaggio, e lei stessa non vedeva l'ora di andarsene da lì e partire con quei bestioni alla volta di Lisbona. Era in attesa del visto di transito. Commentai che doveva essere proprio affezionata a quei cagnacci per trascinarseli in giro per il mondo.

Scoppiò a ridere ed esclamò: «Fosse per me, li ucciderei qui sul posto con le mie stesse mani. Ma una serie di casi improbabili mi incatena a queste bestie. Ero già in possesso di un biglietto di una nave dell'Export Line, con tanto di visto americano convalidato. Ma quando tornai dal console per richiedere una proroga saltò fuori che ci voleva un nuovo, ineccepibile affidavit, un garante morale, la dichiarazione di due cittadini americani che io fossi irreprensibile. E dove te li trovavo io, una donna, che per giunta vive da sola, due cittadini americani disposti a mettere la mano sul fuoco per me, affermando che non mi ero mai appropriata di denaro altrui, che maledicevo il patto con la Russia, che non ero, non sono, né sarei mai stata amica dei comunisti, che non ricevevo sconosciuti nella mia camera e conducevo, conduco e avrei condotto in eterno un'esistenza immacolata? In questa condizione disperata rincontrai per caso una vecchia coppia di Boston con cui un'estate avevo condiviso una casa in un paesino sulla costa. Il marito lavora all'Electromotor: son cose che al console fanno impressione. Erano disposti a imbarcarsi immediatamente su un clipper, tanto poco volevano restare qui. Solo che amavano i loro due cani che a bordo di quell'imbarcazione non erano ammessi. Ci piangemmo reciprocamente sulle spalle e trovammo il modo di aiutarci. I due americani ottennero la promessa che avrei trasportato le loro bestiole sane e salve oltreoceano con una nave normale, e io ottenni la mia attestazione di moralità. Capirà dunque perché io lavi, spazzoli e nutra con ogni cura questi due cani che sono di fatto i miei garanti. Me li porterei dall'altra parte dell'oceano anche se fossero leoni».

Quella storia mi diede un po' di buonumore. Me ne uscii nella fredda mattinata. Per risparmiare scelsi un caffè piccolo e squallido sulla Canebière, proprio di fronte al Mont Vertoux. Guardavo fuori, gli occhi fissi sulla strada gremita. Il maestrale gettava pioggia improvvisa e poi altrettanto improvvisa luce addosso alla folla. Le vetrate del caffè tremavano. Col pensiero ero già all'ufficio stranieri dove l'indomani avevo intenzione di tentare la fortuna, magari grazie all'attestato di congedo dal campo regalatomi da Heinz.

Ma ecco che sulla soglia apparve la donna, proprio nel momento in cui per una volta non pensavo a lei. Senza entrare, con un rapido sguardo perlustrò il caffè mezzo vuoto in cui sedevo in compagnia di tre operai che si

rintanavano dalla pioggia. Incorniciato dal cappuccio il suo viso pareva ancora più piccolo e pallido.

Uscii in strada. La donna era già sparita nella folla. Percorsi in lungo e in largo la Canebière. Urtavo contro i passanti, interrompendo discorsi di navi e partenze, e processioni verso i consolati. In lontananza intravidi spuntare alla fine del vialone l'alto cappuccio della donna. Mi misi a correre, ma lei scomparve in quai des Belges. Salii i gradini del quai, seguendola per le lunghe strade deserte fino alla chiesa di Saint-Victor. Davanti al portone della chiesa si fermò a comprare un cero da un'ambulante. Così mi resi conto che non era lei, ma una sconosciuta alquanto brutta con una faccia da avara, piena di rughe. Sentii che tirava sul prezzo anche della candela che avrebbe dovuto ardere per la salvezza della sua anima.

Scoppiò un acquazzone, così mi sedetti su una panca della chiesa. Non so quanto tempo rimasi lì, con la testa fra le mani. E così mi trovavo di nuovo ai margini, ai margini del continente, alla fine delle mie imprese. Ma anche ai margini giocavo sempre allo stesso gioco. Mi tornò in mente che quella mattina avrei avuto appuntamento con Heinz, ma ormai l'ora era trascorsa da tempo e con essa, così mi pareva, m'ero perso anche il meglio che potesse capitarmi. Faceva un freddo cane. Non soltanto nella chiesa di Saint-Victor, ma anche dal portone mezzo aperto filtrava la luce cupa di un tramonto piovoso. Il maestrale s'intrufolava fin lì agitando le fiammelle dei ceri sugli altari. Nella possente navata non c'era anima viva, eppure da fuori i fedeli continuavano ad affluire. Dove andavano a finire? Udii un debole canto senza capire da dove provenisse: la chiesa rimaneva vuota. Le persone venivano inghiottite da un muro. Le seguii giù per dei gradini, nelle viscere della terra che in quel punto era tutta di roccia. Man mano che scendevo il canto si faceva sempre più forte. La tremula luce della cripta guizzava sugli ultimi scalini. Eravamo sotto la città, anzi, se non mi sbagliavo, dovevamo essere sotto il mare.

Lì dicevano la loro messa. Nelle sottili volute dell'incenso i capitelli consunti delle colonne antichissime sembravano musi di animali sacri. Il prete decrepito aveva una barba bianca e una stola dello stesso colore finemente ricamata. Ricordava uno di quei sacerdoti dei tempi passati, che soccombevano nel pieno della cerimonia insieme alla loro empia città, condannata ad affondare negli abissi marini per aver irriso gli avvertimenti del dio che aveva creato quelle rocce. I ragazzi del coro in processione

lungo le colonne e con i ceri in mano intonavano canti, prigionieri di una giovinezza eternamente pallida che non aveva il permesso di divenir matura. Davanti ai nostri volti il fumo montò in una tremula ondata. Di certo, sopra di noi rombava il mare. Il canto s'interruppe di colpo. Con la voce al contempo debole e dura tipica dei vecchi il prete cominciò a insultarci per la nostra vigliaccheria, per la nostra falsità e per la nostra paura della morte.

Diceva che eravamo lì perché quel posto ci sembrava sicuro. E perché era sicuro? Perché aveva resistito a duemila anni di guerre? Il motivo era semplice: chi aveva costruito la propria casa sulle rocce del Mediterraneo non aveva mai conosciuto la paura.

«Tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli.»

La fronte del vecchio si gonfiò di vene, la sua voce si spense. La chiesa pareva sprofondare sempre di più. Spaventati e tremanti di paura e vergogna i fedeli continuarono ad ascoltare il silenzio amareggiato del vecchio. Poi s'innalzò nuovamente il canto del coro, insostenibile nella sua purezza angelica, ridestando nel nostro intimo assurde speranze, almeno finché la musica non andò a smorzarsi. Le rispose un suono terribile e sordo che dalle profondità del petto del vegliardo esortava al pentimento.

Mi mancò il respiro. Non volevo vivere negli abissi marini, volevo andare in malora di sopra, in superficie, assieme ai miei simili. Risalii alla chetichella. L'aria era fredda e chiara. Il diluvio era finito. Il maestrale aveva smesso di soffiare. Di fronte all'abbazia di Saint-Victor, fra i merli del forte Saint-Nicolas iniziavano ad accendersi le prime stelle.

7

Il giorno seguente il ragazzo ebbe il permesso di uscire di casa per la prima volta. Claudine mi chiese di portarlo a prendere un po' di sole. Era un bel compito. A passo lento risalimmo la Canebière dalla parte soleggiata. Ecco che quasi senza motivo tornava in me l'armonia di un tempo. Era il

semplice desiderio che la Canebière non avesse fine, che il sole pomeridiano rimanesse fermo nel cielo e il capo del giovane restasse in eterno appoggiato al mio braccio. Il ragazzo strascinava le gambe con una certa pigrizia e parlava solo per rispondere alle mie domande. Da grande voleva fare il medico, disse. Anche se avevo riguadagnato la sua fiducia e il suo sguardo si posava quieto su di me, sentii subito il morso della gelosia. Intanto la passeggiata lo aveva talmente sfinito che dovetti quasi cominciare a trascinarlo. Ci sedemmo in un caffè di cours d'Assas. Purtroppo non servivano né cioccolata né succhi di frutta, solo uno strano intruglio acquoso e verdastro, ma quando il ragazzo lo vide il viso gli si accese di gioia come se avesse trovato chissà quale preziosa rarità come capita una sola volta nella vita. Gli volevo assai bene. Sopra la sua testa, oltre la vetrina, guardavo la piazza ancora piena di sole tra gli alberi ritorti. Una moltitudine di persone si accalcava davanti a un grande palazzo. «Che succede?» chiesi. «Nulla» rispose il cameriere. «Sono gli spagnoli in fila davanti al consolato messicano.»

Lasciai il ragazzo con il suo succo verdastro e mi diressi verso la calca. Guardai l'alto portone con lo stemma che con mio grande stupore era stato spolverato e lucidato, e rifulgeva in tutto il suo sgargiante splendore. Si intravedeva persino il serpente nel becco dell'aquila. Gli spagnoli si girarono verso di me sorridendo. Solo uno mi apostrofò arrabbiato: «Si metta in fila!». E così feci. Davanti a me e alle mie spalle un continuo chiacchiericcio: le stesse identiche frasi udite mesi prima davanti al consolato di Parigi. Di nuovo si era sparsa la voce, stavolta assai sicura, che da Marsiglia dovevano partire navi per il Messico. Vennero elencate per l'ennesima volta: *República*, *Esperanza*, *Pasionaria*. Imbarcazioni di cui si sapeva persino il nome non potevano non salpare; non sarebbero mai state cancellate con un colpo di spugna dalle lavagne delle società di navigazione; i loro porti di destinazione non sarebbero mai stati bombardati; per loro non esistevano stretti di mare impraticabili. Ecco, su navi simili e con quei compagni mi sarei imbarcato anche io.

Ormai ero davanti al portone. Il portiere mi venne incontro come se fossi atteso. Riconobbi appena l'uomo scheletrico dalla pelle di cuoio di boulevard de la Madeleine. Era vestito di tutto punto e aveva assunto un contegno molto fiero, tutti segnali che consolidavano le nostre speranze. Fui condotto nella cancelleria. Non era più una semplice stanza, ma un ampio

spazio che incuteva rispetto, con molti sportelli e un'alta balaustra. E dietro la balaustra, a un tavolone massiccio, sedeva il mio piccolo e scintillante direttore con gli occhi più vispi del mondo. Volevo darmela a gambe levate, ma quello saltò su urlando: «Oh, finalmente è venuto! L'abbiamo fatta cercare in ogni dove. Ci ha lasciato un indirizzo sbagliato. La conferma del mio governo è arrivata!».

Restai come paralizzato, pensando: ma allora Paulchen è davvero uno potente. Il piccolo Paulchen ha un certo potere su questa Terra. Hai capito! Nel mio sconcerto feci un gesto da sempliciotto: un leggero inchino. Il direttore mi lanciò uno sguardo divertito di cui colsi tutto il sarcasmo. I suoi occhi dicevano: in questa faccenda io non ho mosso un dito. Tutt'altre forze erano in gioco. Riderà bene chi riderà ultimo. Mi fece passare oltre la balaustra, dove attesi mentre lui riceveva dieci, venti ossessi della partenza. Tra loro c'era pure lo spagnolo dai capelli bianchi che mi aveva domandato se per lui avesse senso ritornare al consolato. In barba al mio consiglio e alla sua stessa amarezza, ci era ritornato. Forse sperava di ringiovanire oltreoceano, magari di trovare una sorta di vita eterna che gli avrebbe restituito persino i figli. Portarono il mio dossier. Il direttore prese a sfogliarlo, le pagine frusciavano l'una dopo l'altra.

D'un tratto si girò verso di me con occhi scintillanti. Avevo l'impressione che volesse ipnotizzarmi. «Mi dica, signor Seidler, lei che documenti possiede?» Il suo sguardo era allegro, ci mancava poco che ridesse: «Abbiamo qui alcuni suoi connazionali che già da due mesi hanno il visto, ma sono costretti ad aspettarne altri due perché le autorità attestino che non sono più considerati cittadini tedeschi. Solo allora la prefettura concederà il visto d'uscita, ossia il permesso di lasciare il Paese».

Ci fissammo, occhi negli occhi. Percepivamo senza dubbio entrambi la nostra rivalità e assaporavamo tutto il piacere dell'equilibrio delle forze in campo. Replicai: «Non stia in pensiero per me! Ho un permesso da rifugiato, metà della Saar, metà dell'Alsazia». «Ma lei non è nato in Slesia?» Ci guardammo divertiti. Ribattei con arroganza: «Da noi in Europa quasi più nessuno possiede la cittadinanza del suo Paese d'origine. Ero nella Saar all'epoca del plebiscito». «Mi permetta di stare ancora un po' in pensiero per la sua sorte. Lei è quasi un francese. Incontrerà notevoli difficoltà per ottenere il rilascio del visto d'uscita.» «Con il suo aiuto riuscirò a cavarmela» dissi. «Come mi consiglia di muovermi?» Mi sorrise,

come se quella domanda fosse una battuta: «Prima di tutto, deve presentarsi con la conferma del suo visto all'ufficio viaggi americano. Là si farà rilasciare l'attestato che il suo biglietto è pagato». «Pagato?» «Certo, signor Seidler, pagato. Gli stessi amici che, inquieti per la sua sopravvivenza, hanno richiesto un visto al mio governo, hanno pagato il suo viaggio alla compagnia Export Line di Lisbona. Ne ho la ricevuta nel dossier. La cosa la sorprende?»

Mi sorprendeva eccome! A quell'uomo bastava dunque esser morto per ottenere la traversata pagata. E il dossier gli si riempiva delle carte più inoppugnabili, che si rivelavano tanto più utili quanto più imputridiva. Quasi che, per uno come lui, la morte fosse la premessa necessaria – naturalissima d'altronde – perché gli amici non lo dimenticassero e gli spianassero la strada. «Con quell'attestato e con la conferma del visto se ne va dritto dritto al consolato statunitense. E lì farà domanda del visto di transito.» «Al consolato statunitense?» Mi lanciò uno sguardo affilato: «Be', per quanto lei possa essere un uomo pieno di risorse, immagino che non sappia camminare sull'acqua. Per il Messico non esistono tratte dirette. Dunque, le occorre un visto di transito». «Ma tutti parlano di navi dirette.» «Certo. Tutti parlano e parlano. Ma per ora son solo navi fantasma. L'Export Line è molto più sicura. Faccia il tentativo e veda se le concedono un visto di transito. Mi sembra più uomo di mondo rispetto a tanti suoi colleghi. Senza offesa per la sua arte, beninteso! Provi al consolato statunitense. E poi richieda i visti di transito per la Spagna e il Portogallo.» Queste ultime frasi le pronunciò con il tono di chi spiega una cosa solo così, per dovere, perché tanto non si avvererà mai e non vale la pena di spenderci troppe energie.

Attraversando la piazza ormai fredda e silenziosa pensai che con il mio smagliante nuovo certificato di visto alla prefettura mi avrebbero prolungato il soggiorno senza problemi: mi aspettavano mille incombenze prima della partenza, e i visti di transito da soli richiedevano settimane. Avrebbero preso sul serio la mia intenzione di partire, e quindi mi avrebbero lasciato rimanere.

Il ragazzo masticava la cannuccia davanti al bicchiere vuoto. Ero stato via quasi un'ora. Ero mortificato e temevo di incrociare il suo sguardo. Sulla via del ritorno riaprì bocca per la prima volta e commentò: «Adesso se ne va anche lei». «Cosa te lo fa pensare?» Rispose: «È andato al consolato.

Siete tutti uguali. Arrivate un giorno così all'improvviso e un altro, così all'improvviso, sparite». Lo strinsi a me e lo baciai giurando che non l'avrei mai abbandonato.

8

Una volta rientrati, trovammo in casa il dottore. Era assai contrariato di aver dovuto aspettare il proprio paziente. Mise a letto personalmente il ragazzo e lo auscultò. Triste e con il sentimento di esser stato tirato per le orecchie, assistetti all'operazione. Il ragazzo si addormentò all'istante, tanto si era stancato.

Io e il medico ce ne andammo via insieme. Non avevamo nulla da dirci. Ci limitammo a constatare che faceva un freddo tremendo. M'incamminai per il quai des Belges, e lui, chissà perché, mi venne dietro. Più rivolto a se stesso che a me, disse: «E pensare che oggi sarei potuto salpare!». Esclamai: «Davvero? E perché non è partito?». Apriva a malapena le labbra, perché il vento gelido ci sferzava. «Avrei dovuto lasciare qui una donna. Non ha ancora tutte le carte in regola. Speriamo di potercene andare via assieme in una prossima occasione.» «E non ha paura di perdere il suo posto se aspetta questa persona? Lei prima di tutto è un medico, no?» chiesi. Per la prima volta alzò il suo sguardo su di me. «Questa è la domanda senza risposta su cui rimugino giorno e notte.» A fatica, perché il vento mi s'infilava in gola, replicai: «A dire il vero non c'è più tanto da rimuginare: lei è rimasto». «Non è così semplice» rispose quasi ansimando davanti ai suoi due avversari: io e il maestrale. «Ci sono anche altre questioni di un certo peso che hanno rimandato la mia partenza. Come sempre in questi casi, la disposizione interiore si sposa con una circostanza esterna. I soldi per il mio biglietto sono a Lisbona. Era da lì che volevo partire, ero in attesa solo del visto di transito spagnolo, poi da un momento all'altro mi dissero che c'era un piccolo piroscafo che stava salpando per la Martinica. Una nave cargo che trasportava merci per Fort-de-France, con a bordo una decina di funzionari e posti liberi per trenta passeggeri. Per far parte di quei trenta dovevo racimolare alla svelta i soldi del biglietto, i documenti necessari e la cauzione. E in più farmi forza e dire addio a quella

donna. Immagino che mi capisca.» «No» replicai. Ci fissammo, torcendo il collo quasi che il vento potesse spazzar via i nostri sguardi.

Giunto a una traversa mi fermai perché volevo liberarmi una buona volta di quell'uomo. Non sarebbe certo rimasto immobile in quel vento gelato solo per sentire la mia opinione. E però ci doveva proprio tenere a quella faccenda, perché imperterrito mi chiese: «Cos'è che non capisce?». «Che uno non sappia quale sia per lui la cosa più importante. Comunque, presto o tardi le sarà chiaro.» «E in che modo?» «Santo cielo! Ma tramite le sue azioni, e come sennò? A meno che non le importi più niente di niente. Allora sarà come quel pezzo di carta bianca laggiù, che pare un uccello.» Il dottore alzò gli occhi sul quai vuoto, illuminato a malapena da un lampione oscurato. Dall'intensità del suo sguardo sembrava non avesse mai visto prima un pezzo di carta bianca che svolazza nel vento. «Oppure come me» aggiunsi. Mi riservò uno sguardo altrettanto intenso. Poi disse: «No». Rabbrividiva dal freddo. «Stupidaggini. Lei si dà queste arie solo per non essere mai colto di sorpresa da nulla e da nessuno.» Su quella frase ci separammo. Provavo la stessa sensazione di quando a scuola il primo della classe mi concedeva di prendere parte a un gioco per pochi, e subito mi rendevo conto che non era niente di speciale. Per di più mi ero lasciato contagiare da un altro triste discorso sui visti di transito.

9

Frastornato dal vento gelido entrai nel caffè più vicino. Era il Café Roma. Il caldo improvviso mi diede le vertigini. Ancora incerto sulle gambe, cercavo con gli occhi un posto libero. Con un leggero disagio mi sentivo addosso uno sguardo estraneo. Il capogiro passò. A un tavolo sedeva un gruppetto di uomini fra i quali riconobbi il piccolo direttore del consolato messicano. Mi osservava con occhi sorridenti, come se mi stesse prendendo in giro. Tutta la compagnia apparteneva al personale del consolato. Non mancava neppure il portiere con la sua fiera faccia di cuoio. Mi dissi che il piccolo direttore aveva ogni diritto di bersi un caffè dove gli pareva in una sera gelata come quella. E ovunque andasse di sicuro incontrava postulanti per i visti quanto un prete incrociava parrocchiani. Decisi di non unirmi a loro fingendo di star cercando ancora un posto. Mentre mi guardavo attorno i

messicani si tirarono su e se ne andarono lasciando libero il tavolo. Mi ci sedetti anche se era troppo grande per me solo.

Come sempre, mi sistemai rivolto verso la porta. Un uomo in salute se viene ferito non pensa giorno e notte alla ferita. Però mentre è intento a lavorare, camminare, parlare, gli resta sempre la coscienza della propria lesione, di un sottile, innegabile dolore. E così era per me. Quella sensazione non mi abbandonava un istante: passeggiando col ragazzo, bevendo, brigando per consolati o discutendo con il medico. Qualunque cosa stessi facendo, i miei occhi non la smettevano di frugare in ogni dove.

Non avevo ancora neppure preso in mano il bicchiere che la porta si spalancò e la donna si precipitò all'interno. Si fermò, si guardò intorno ansimante, come se il misero Café Roma fosse un patibolo e lei fosse l'inviata di una istanza suprema con il compito di pronunciare una sentenza. Qualunque ne fosse la vera ragione, la sua venuta mi parve la logica conseguenza della mia attesa. Intuendo che fosse arrivata troppo tardi e non volendo perdere a mia volta l'occasione, abbandonai il mio bicchiere sul tavolo e m'appoggiai allo stipite della porta da cui sarebbe dovuta riuscire. Mi passò accanto senza degnarmi di uno sguardo. Le corsi appresso. Attraversammo la Canebière. Nel caffè sembrava avesse già fatto buio, ma una volta fuori mi accorsi che c'era ancora luce. Il vento era calato del tutto. La donna girò di gran carriera per rue des Baigneurs. Speravo di scoprire dove abitasse, con chi e in quali condizioni. Ma lei entrava e usciva dai mille vicoletti tra cours Belsunce e boulevard d'Athènes. Forse aveva avuto l'intenzione di tornare a casa, ma poi aveva cambiato idea. Percorremmo cours Belsunce e poi rue de la République entrando nel garbuglio di stradine dietro al porto vecchio. Passammo persino davanti alla casa dei Binnet. Il portone con il battente di bronzo mi sembrò uno di quei pezzi di realtà che si mescolano ai sogni. Superammo la fontana nella piazza del mercato del quartiere corso. Forse era alla ricerca di una stradina precisa, di una casa. Avrei potuto offrirle i miei servigi, ma non facevo che starle dietro, con il timore che bastasse una sola parola per farla scomparire per sempre.

Un portone era drappeggiato con fusciacche nere e argento, come è usanza qui quando c'è un morto in casa. Il misero vicoletto acquisiva così un superbo portale in onore di un ospite potente. Come in sogno ebbi l'impressione di essere io il morto e al contempo sentivo che mi si stringeva

il cuore dal dolore. Lei salì la gradinata che portava al mare. D'un tratto si girò. Il suo viso di fronte al mio: era assurdo che non mi riconoscesse. Mi passò accanto, riprendendo a camminare. Contemplai per un istante il mare di sera. Era quasi interamente coperto di ponti e di gru. Fra i moli e le banchine brillavano superfici d'acqua un po' più luminose del cielo. Dalla punta estrema della Corniche, adornata dal suo bel faro, fino al molo sinistro della Joliette si stendeva sottile e percettibile solo a causa della maggiore luminosità del mare una linea irraggiungibile che non delimitava nulla, ma sfuggiva a tutti: l'orizzonte. Da un attimo all'altro fui sopraffatto dal desiderio di partire. Se solo avessi voluto, sarei potuto andare via. Avrei superato ogni ostacolo. E la mia partenza sarebbe stata diversa: non frutto della paura. Sarebbe stata la vecchia onesta partenza dell'uomo che andava incontro a quella linea… Sussultai. Girandomi alla ricerca della donna, mi accorsi che era scomparsa. Anche la gradinata era vuota. Sembrava quasi che la donna mi avesse attirato apposta fino a lì.

10

Tornai in rue de la Providence. Non avevo ombra di sonno. Cosa potevo fare? Mettermi a leggere? L'avevo già fatto una volta in una sera vuota come quella. Mai più! Riprovavo la vecchia avversione per i libri di quando ero ragazzo, la vergogna per vite solo immaginate e non reali. Se proprio si doveva inventare qualcosa, se questa esistenza abborracciata era troppo misera, allora almeno volevo esserne io l'inventore, e non su dei fogli di carta. Però dovevo trovare al più presto qualcosa da fare in quella camera, insopportabilmente spoglia. Scrivere una lettera? Non c'era più al mondo anima viva a cui potessi rivolgermi. Avrei potuto scrivere a mia madre, ma probabilmente era morta da tempo. E ormai da parecchio i confini erano chiusi. Buttarmi in un altro caffè? Ero contagiato da quel continuo formicolio di persone tanto da non poterne più fare a meno? Alla fine decisi di scrivere a Marcel, il cugino dei Binnet, domandandogli di parlare a suo zio della mia situazione. Doveva spiegargli che venivo della Saar; in una grande fattoria un angolino per me si sarebbe pur trovato, no? A Marsiglia me la cavavo e la città mi andava a genio, alcune questioni mi trattenevano ancora per un po'… M'interruppi a quel punto. Qualcuno aveva bussato.

Entrò il piccolo legionario, quello che mi aveva rimesso a letto durante la mia seconda notte a Marsiglia. Aveva il petto ricoperto di onorificenze, ma aveva dismesso il burnus. Avevo da offrirgli soltanto un pacchetto aperto di Gauloises Bleues. Domandò se disturbasse. Per tutta risposta strappai la lettera incominciata. Si sedette sul mio letto. Era stato molto più furbo di me: non appena aveva visto la luce filtrare da sotto la mia porta aveva abbandonato la folle e impari lotta contro la solitudine.

Mi confessò quel che da parecchio tempo sapevo per esperienza diretta: «Credevo che avere una camera tutta per me fosse il paradiso… E adesso gli altri sono tutti andati via, il branco si è sciolto e non sa quanto mi mancano!». «E dove sono andati?» «Rispediti in Germania come dei bei pacchi postali. Dubito che uccideranno il vitello grasso per il ritorno dei figlioli prodighi. Li faranno sgobbare in un lavoro particolarmente ripugnante o li stiperanno nel punto più pericoloso del fronte.» Sedeva con la schiena dritta sul bordo del mio letto, un ometto robusto avvolto in una spirale di fumo. «I tedeschi vennero a Sidi-Bel-Abbes,» iniziò a raccontare «e nominarono diverse commissioni. Insomma, proprio una cosa alla tedesca. Lanciarono un proclama: tutti i legionari nati in Germania erano invitati a presentarsi, qualunque fosse la ragione per cui erano scappati. La patria… eccetera. La magnanima grandezza della collettività nazionale… Allora i tedeschi della Legione straniera, soldati semplici e sottufficiali, si fecero avanti. I tedeschi, però, contraddicendo il proprio stesso proclama, esaminarono i casi uno a uno e accolsero solo una minima parte dei legionari. Gli altri vennero rimandati indietro, ma ormai erano venuti meno al giuramento che li impegnava alla Francia. Erano stati scartati dai tedeschi e adesso i francesi li mettevano sotto processo. Per castigo furono inviati nelle miniere africane.»

Era una storia ancora più orrenda di quelle che avevo sentito fino ad allora. Con un peso sullo stomaco, domandai al mio ospite come fosse sopravvissuto al vaglio della commissione. «Per me è stato diverso» mi rispose. «Io sono ebreo. “La magnanima grandezza della collettività nazionale” non era rivolta a me…» Gli chiesi perché fosse entrato nella Legione straniera. La domanda sembrò ridestare in lui uno sciame di pensieri sgradevoli. Disse: «Ci sono finito dentro durante la guerra e devo restarci per tutta la durata delle ostilità. È una storia lunga e non voglio annoiarla. Grazie alle ferite e alle medaglie ho ottenuto la libertà. Mi tolga

piuttosto una curiosità: che ne è stato della bella ragazza che le invidiavo la prima settimana del nostro arrivo?».

Ci misi un po' a capire che si riferiva a Nadine. Quando si era reso conto che ci eravamo lasciati l'aveva cercata in ogni dove. L'aveva intravista – o aveva creduto di vederla – da lontano un paio di volte senza mai osare approcciarla. Parlava di Nadine come io avrei potuto parlare dell'altra donna. Le sue parole innamorate mi agghiacciarono, come se una folata di vento dissipasse le nebbie dell'incantesimo di cui ero vittima.

Capitolo cinque

1

Nei giorni seguenti non incontrai più la donna. Forse aveva lasciato perdere la sua ricerca che non portava a niente, o magari al contrario aveva finalmente trovato chi cercava. A volte il cuore mi ripeteva che era già sul mare, forse proprio sulla nave per la Martinica di cui si favoleggiava da una settimana. Altre mi assicurava che chissà dove e per quali peripezie l'avrei ritrovata. Mi sforzai di rinunciare ad attenderla. Mantenni solo l'abitudine di sedere nei caffè sempre con il viso rivolto alla porta.

Conoscevo ormai molte facce nella corrente ininterrotta di vistomani e di ossessi della partenza. Una corrente che montava, giorno dopo giorno, ora dopo ora. Non c'era sistema di polizia, retata, minaccia di campi di concentramento, decreto inflessibile del prefetto delle Bouches-du-Rhône in grado di evitare che il corteo di queste anime perdute superasse il numero di chi si era insediato stabilmente in città. Ritenevo infatti perduto chi aveva lasciato la propria vera vita nei Paesi che aveva dovuto abbandonare: dietro il filo spinato di Gurs e di Vernet, nei campi di battaglia spagnoli, nelle prigioni fasciste e nelle città bruciate del Nord. Per quanto si forzassero a mostrarsi vivi con i loro progetti temerari, gli abiti stravaganti, i visti per nazioni improbabili, i timbri di transito, a me non la davano a bere. Mi sorprendevo solamente che il prefetto, i capi e i funzionari di Marsiglia si comportassero come se la corrente dei perduti fosse un fenomeno che si potesse arginare con mezzi umani. Temevo che a furia di guardarla sarei potuto finire trascinato in quella corrente, proprio io che mi sentivo ancora vivo ed ero determinato a restare; avevo paura di cadere in quel fiume spinto da un atto violento o irretito da una qualche seduzione.

Forte del mio attestato ero andato di corsa all'ufficio che si occupava degli stranieri di passaggio. Un funzionario grassoccio guardava il nostro gruppuscolo di disperati muniti di ogni tipo di certificati di visto, di salvacondotti scaduti, di fogli di congedo da campi di concentramento. Ci studiava come se non provenissimo da altre nazioni ma da altri sistemi solari e l'unico pianeta benedetto in cui si godeva del privilegio di un soggiorno senza fine fosse quello su cui era nato lui. Mi spedirono a un altro ufficio, perché un permesso per un periodo così lungo come richiedevo io era inammissibile oppure doveva essere trasformato in un diritto di residenza più limitato nel tempo.

Di certo lei conosce rue Stanislas Lorein. Lei stesso ci si sarà trovato in coda, anche con la pioggia, perfino con la neve; e si sarà unito a quella stranissima fila di donne e di uomini che in quell'inverno senza pane cercava un po' di cibo, o meglio richiedeva il diritto a poter restare e quindi mangiare in quella città. Lì attendevano *prestataires* cechi e polacchi, divenuti del tutto inutili, inservibili persino come carne da cannone perché ormai con il nemico ci si era accordati. Un popolo in stracci che aveva deposto da qualche parte le sue inutili armi. Tutti questi sciami d'esercito, scarti rimasti per puro caso ancora un po' vivi o che almeno cercavano di sembrarlo, andavano assolutamente registrati. In quella coda ritrovai il mio piccolo direttore d'orchestra, tremante dal freddo, come se fosse strisciato fuori da una tomba per farsi ancora una volta iscrivere tra i vivi. In quella coda ritrovai il legionario, mio vicino di stanza, vidi una zingara che portava sulla schiena i suoi bambini, e ritrovai anche me stesso.

Lei conosce pure l'interno di quella caverna. Ha familiarità con la schiera di cobolde occhialute e ricciolute che strappano i dossier dalle pareti con gli artigli smaltati rossi delle loro zampotte; e, a seconda che si capiti su una cobolda perfida o su una propizia, si fuoriesce dalla spelonca soddisfatti o digrignando i denti. Ebbene, mi regalarono una nuova magia: un'altra convocazione. Allusero al fatto che avrei ottenuto un permesso di soggiorno più duraturo se, invece di un vago certificato di partenza, avessi potuto fornire una precisa data d'imbarco su una specifica nave ed esibire visto di transito e attestato di diritto di passaggio per gli Stati Uniti.

Entrai al Mont Vertoux per riprendere fiato. Avevo le vertigini. Non appena mi si schiarì la vista, la prima persona che vidi fu la donna. Stava in piedi appoggiata alla parete, alle spalle del tavolo dove sedevo di solito. Mi riscossi bruscamente e mi sedetti. Per lunghi minuti la sua mano rimase posata sullo schienale della mia sedia. Un vicino di tavolo si piegò verso di me per raccontarmi che in settimana l'avrebbero trasbordato fino a Orano insieme a un carico di fil di rame. Da lì aveva la strada spianata fino al consolato inglese di Tangeri. Come un attore, l'uomo aveva sviluppato una capacità di sussurrare facendosi sentire anche a grande distanza. La porta girevole spinse dentro al Mont Vertoux la mia vicina di camera con i due cagnoni che mi riconobbero con allegri latrati. Lei accorciò i guinzagli e mi salutò ridendo. Al tavolo di fronte due persone litigavano sulla maniera in cui Gibilterra veniva nascosta da una nebbia artificiale non appena si avvistava un'imbarcazione. E intanto la mano non si spostava dallo schienale. Alzai lo sguardo sulla donna: i capelli castani, tagliati dritti e male, le spuntavano in disordine dal cappuccio. D'improvviso fece l'unico gesto possibile: si tappò le orecchie con i pugni. E corse via.

Ero già quasi in strada, quando qualcuno mi afferrò per il braccio. «Un grazie il tuo Weidel me l'avrebbe potuto dire!» esclamò Paulchen. Volevo scrollarmelo di dosso, ma lui infilò il piede nella porta girevole e mi ritrovai per davvero a dover lottare contro quel piede tenace, piccolo come quello di una donna, inguainato in una scarpa rosso-marrone lucida e di cattivo gusto. «Che succede?» chiese Paulchen. «Per perorare la causa del tuo bel Weidel mi sono slogato la mascella. In molti erano prevenuti contro di lui e neanche a torto. Ho speso tutta la mia influenza e molto del mio tempo lavorandomi comitati su comitati, ma da lui nemmeno una visita, un gesto, una parola…» «Scusa, Paulchen,» con un grande sforzo della volontà costrinsi alla calma il mio cuore e il mio volto «è solo colpa mia. Da tempo Weidel mi aveva dato l'incarico di ringraziarti a suo nome. Per la sua natura una visita a un comitato, un piccolo gesto che a noi non costa niente, è un'impresa irrealizzabile.» «Balle!» urlò Paul. «Per ingraziarsi un'altra parte certi gesti gli son venuti assai facili…»

Dovevo chiuderla lì e fargli passare l'arrabbiatura. Lo invitai a prendere un aperitivo. «Non mi puoi dir di no» insistei. «E poi, a pensarci bene, sei tu a offrire. È l'effetto dei tuoi consigli…»

Si calmò. Bevemmo insieme. Era chiaro che si annoiava. Girava lo sguardo in tutte le direzioni ed era visibilmente inquieto. Alla fine, con una scusa cambiò tavolo unendosi a una compagnia di donne e uomini che lo salutarono con una sfilza di «ah» e «oh».

3

Feci come mi aveva detto il direttore del consolato messicano. Chi altro avrei dovuto ascoltare? Era l'unica persona che si fosse presa la briga di darmi un consiglio, e così mi presentai all'ufficio viaggi.

La piccola agenzia era un ambiente modesto e un po' sciatto, come se avessero installato l'amministrazione del giudizio universale in una tabaccheria al primo angolo di strada che avessero trovato. Ma per i pochi che erano faticosamente riusciti ad arrivare fino a quel punto era grande abbastanza. In ghingheri o in stracci si presentavano allo sportello e supplicavano per un posto su una nave. In un caso c'erano visti di transito validi, ma biglietti non pagati; in altri tratte pagate, ma visti scaduti. E implorazioni e preghiere andavano a morire sull'ampio petto di un uomo con i capelli castani e imbrillantinati, separati da una riga precisissima, che avevo già incrociato per il quartiere corso tra i suoi compaesani, mentre mi avvinazzavo con l'amico Binnet. Lo sbadiglio dell'uomo, represso a malapena tanto che finì per uscirgli da una guancia, era perfettamente sincronizzato con i singhiozzi di una ragazza la cui prenotazione non poteva essere posticipata. Con i suoi piccoli pugni la giovane batteva contro lo sportello. Lui la degnò appena di uno sguardo distratto, quindi cancellò il suo nome e si grattò l'orecchio con la matita. Anche lì incontrai nuovamente il mio direttore d'orchestra. Aveva gli occhi scintillanti di febbre come se gli avessero acceso una lampadina nel cranio. Tremante di gioia, mi assicurò di avere in tasca la convocazione definitiva del consolato americano. Il visto di transito finalmente lo attendeva e gli avevano riprolungato il contratto. Il visto di uscita era certo, il posto sulla nave prenotato con tutti i crismi. All'ingresso, un poliziotto liberò un uomo dalle manette e lo spinse dentro. Il tipo, basso e tarchiato, si sfregava indifferente il polso. Mi pareva di conoscerlo, e infatti mi salutò: era il marito della mia vecchia vicina di stanza. Con un tono abbastanza pacato mi raccontò che la

moglie era già stata trasferita dal Bompard a Gurs, in un campo di concentramento di massa alle pendici dei Pirenei. Lui era già ritornato nel suo dipartimento, dove lei avrebbe voluto raggiungerlo, ma non era stato possibile a causa di un nuovo decreto, in vigore soltanto in quel dipartimento, il quale stabiliva che tutti gli stranieri abili alle armi dovevano venire deportati. Il decreto era poi stato revocato, ma lui aveva cercato di fuggire prima della revoca e così era stato arrestato un'altra volta. Ovviamente, nel frattempo erano irrimediabilmente scaduti tutti, ma proprio tutti i suoi documenti. Si era fatto portare a Marsiglia sperando di ottenere una nuova prenotazione. Il corso lo ascoltò con l'occhio ammezzato, si grattò l'orecchio e sbadigliò un lieve: «È impossibile». Il poliziotto aveva sentito quel che doveva sentire, fece scattare le manette e trascinò fuori il prigioniero.

Entrò allora un signore ben vestito, di cui non riuscii a stimare né l'età né la provenienza. Gli venne consegnato un bel mucchio di denaro che contò alla svelta e con grande indifferenza. Poi tirò fuori un paio di banconote e le gettò sullo sportello chiedendo, anzi ordinando di spostare la prenotazione della sua tratta al mese seguente a causa di un ritardo nel rilascio del visto. Uscendo mi sfiorò e i nostri sguardi s'incrociarono. Non so se me lo sono immaginato solo dopo o se davvero fin da quel primo incontro provai il desiderio di sapere chi fosse, quasi prevedessi quella comunanza che sarebbe emersa più tardi. Da parte sua invece non percepii alcuna curiosità, anzi sul viso contratto fino a svuotarsi i suoi occhi esprimevano una grande freddezza… Dopo di lui fu il mio turno. Esibii il mio attestato di visto. Con l'ennesimo sbadiglio, il corso prese atto che Weidel e Seidler erano la stessa persona. Un uomo con quel primo cognome era atteso da tempo, il suo dossier era in ordine e il suo viaggio pagato. Per il corso non c'erano impedimenti a prenotare un posto su una nave, mancavano solo i visti di transito da appaiare al visto normale. Prima di tutto serviva il documento americano. Con quello in tasca ottenere il passaggio attraverso Spagna e Portogallo sarebbe stato un gioco da ragazzi. Il suo sguardo distratto mi parve come liquido, tanto che mi venne da asciugarmi il viso. Mi scostai dallo sportello e lessi l'attestazione del viaggio pagato che l'uomo mi aveva rilasciato senza alcun problema. Uscendo, gli lanciai un'ultima occhiata. Con mio grande stupore quel viso scuro e rotondo si era animato: sorrideva a qualcuno.

Quel sorriso ovviamente non era per noi. Nessuno dei postulanti era in grado di interrompere la sua catena di sbadigli. Era rivolto a un ometto male in arnese apparso d'un tratto sulla porta. Aveva un cappottino sudicio e le orecchie rosse per il freddo. Parlò in tono secco sovrastando il piagnisteo dei richiedenti visto che non lo consideravano affatto nonostante il corso pendesse dalle sue labbra e per ascoltarlo tenesse sollevata la matita sopra la pratica che aveva davanti. L'ometto disse: «José, ascolta, Bombello viaggia solo fino a Orano. Siamo ancora in attesa di un carico di fil di rame». Il corso replicò gentilmente: «Se dovrà partire all'improvviso, allora mi saluti gli amici di Orano. Soprattutto Rosario», e gli gettò un bacio con la mano. L'ometto mise su un ghigno triste. E sgusciò all'aperto come un topo.

4

Fu per pura noia che decisi di seguirlo. L'ometto si tirò su il colletto corto, inutile a ripararargli le orecchie. Il vento era talmente forte da increspare persino le acque imperturbabili del porto vecchio. Entrambi non eravamo vestiti giusti per un inverno simile, ma lui per giunta era un meridionale e doveva sopportarlo molto peggio di me. Trottavamo di buona lena l'uno dietro all'altro sulla parte destra del porto. Lui si fermò davanti a un caffè minuscolo e piuttosto misero. Una decorazione rovinata, un ghirigoro brutto e sbiadito, indicava che quell'esercizio nei lontani tempi della pace e dell'estate aveva servito clienti africani. Il mio uomo sgattaiolò dentro la porta chiusa solo da una tenda a perline. Indugiai un paio di minuti, poi, pur di sfuggire alla noia, lo seguii. Lo trovai già sistemato in mezzo a un gruppetto di suoi simili. La tavolata era composta da altri quattro o cinque topastri, un triste mulatto e il vecchio barbiere della casa vicina, cui doveva essersi gelato il pennello. Erano intenti a non far nulla. L'oste aveva lasciato il bancone e si era accomodato tra due passeggiatrici dalla pelle livida. Tutti gli occhi erano su di me. Il caffè era in balia del freddo e della noia. Ecco il posto più desolato di Marsiglia, forse di tutto il Mediterraneo, con quel pavimento in pietra su cui neppure le pulci avevan voglia di fare quattro salti, e quella stramaledetta tenda a perline che strideva nel vento lasciando

filtrare il gelo! Lì di sicuro non si commettevano peccati gravi, al massimo si beveva un aperitivo in un mercoledì in cui gli alcolici erano proibiti.

Mi servirono un bicchierino. Mi veniva riservata un'ottusa attenzione. Decisi di aspettare finché qualcuno non mi rivolgesse la parola. Passati venti minuti la mia muta presenza iniziò a diventare insopportabile. L'ometto confabulò con il vicino. Poi guizzò fino al mio tavolo e mi domandò se attendessi qualcuno. Replicai: «Sì». Ma quello non era certo un tipo da farsi bastare una risposta di una sola sillaba. «E aspetta Bombello?» Gli concessi un'occhiata furtiva. I suoi occhietti da topo si fecero inquieti: «Allora è inutile. Ha avuto un contrattempo, non verrà prima di domani». Domandai: «I signori permettono che mi beva il mio bicchiere in loro compagnia?».

Feci passare un po' di tempo, poi con cautela m'informai in merito alla nave per Orano. Si trattava di un cargo portoghese. Aspettavano il carico di fil di rame cui la commissione tedesca non aveva ancora dato il beneplacito. Da Orano poi la chiatta avrebbe proseguito per Lisbona, trasportando probabilmente del cuoio. Mi chiesero se avessi tutte le carte in regola. Replicai che in quel caso non avrei certo dovuto aspettare Bombello, ma sarei andato dritto dritto ai Transports Maritimes. Allora l'ometto prese a lagnarsi: il gioco non valeva la candela, lui rischiava di bruciarsi il permesso di lavoro, con tanto di ritiro della licenza. Mi permisi di dubitare che l'avesse mai davvero posseduta… A poco a poco stilammo una prima ipotesi di costi. Mi incrociai le mani sopra la testa.

Non mi ero prefisso altro scopo che impiegare il tempo fino all'ora di pranzo. Di un passaggio da Orano a Lisbona non sapevo che farmene. Proprio mentre stavo ricevendo una nuova offerta assai più vantaggiosa, due mani aprirono bruscamente la tendina. Sulla soglia vidi la donna. Aveva camminato controvento come inseguendo qualcuno. Si appoggiò alla prima sedia che le capitò a tiro. Mi alzai e feci un passo nella sua direzione. Mi guardò. Non so se mi riconobbe… Al massimo mi considerò come uno dei tanti disperati in cerca di un visto di transito che in quella città si rincrociavano regolarmente. E poi il mio volto doveva essere sconvolto. Alla sua vista, infatti, più che meraviglia, provai paura, come se qualcosa mi stesse sempre più alle calcagna, qualcosa che né il caso né un qualche destino poteva spiegare. Appena la donna riscappò via, quella paura idiota scomparve e mi spaventai solo di averla perduta. Le corsi dietro. Avevo

tentennato appena un istante, ma fuori la strada era già vuota. Forse aveva preso al volo il tram che portava in centro.

Me ne tornai al tavolo. La compagnia ridacchiava, si era un po' scaldata, e io in quel momento avevo bisogno di calore e me lo sarei preso ovunque l'avessi trovato. Il barbiere mi domandò se ci fossimo lasciati. Quelle parole descrivevano con sorprendente precisione i miei sentimenti. Mi pareva, infatti, di conoscerla da tempo, come se avessimo alle spalle una vita spesa insieme e poi ci fossimo separati. Quella scena mi aveva guadagnato la simpatia degli astanti. Forse è vero che rivelando agli altri una parte di sé che loro riescono a capire ci si fa degli amici. In coro mi consigliarono di riconciliarmi il più presto possibile. Prima che fosse troppo tardi! Quando me ne andai, mi invitarono a ritornare il giorno dopo: la sera, alle nove, avrei trovato Bombello.

5

Entrai subito in un altro caffè. Che altro avrei potuto fare? Il caffè si chiamava Brûleurs des Loups. Passando avevo visto il corso seduto nella veranda a vetri riscaldata del Café Congo. Riconoscendomi mi aveva sorriso. Attribuii quella benevolenza al fatto che per lui ero sempre meglio dei *prestataires* con cui spesso aveva a che fare. Il Brûleurs des Loups era frequentato saltuariamente anche da veri francesi che non parlavano di visti, ma di questioni sensate come ad esempio i traffici illeciti. Sentii menzionare persino un certo cargo per Orano. Mentre al Mont Vertoux si svisceravano tutti gli aspetti di una traversata, lì si svisceravano tutti gli aspetti di un carico di fil di rame.

Il porto vecchio era blu. Lei conosce quanto me il chiarore del pomeriggio che stende la sua luce fredda su ogni angolo del mondo e mostra quanta desolazione ci sia in ogni angolo del mondo. Al tavolo cui mi accomodai sedeva una donna assai in carne, con un'acconciatura imponente. Divorava un'ostrica dopo l'altra. Si ingozzava per disperazione. Le avevano definitivamente negato il visto e allora voleva mangiarsi tutto il denaro del viaggio. Ma ormai si trovavano solo vino e frutti di mare. Il pomeriggio volgeva al termine, i consolati chiudevano. A quell'ora montava la marea dei postulanti che, tormentati dalla paura, inondavano il Brûleurs des Loups

e ogni altro locale. L’aria si riempiva delle loro chiacchiere assurde, un miscuglio insensato di consigli ingarbugliati e pura irrisolutezza. La debole luce dei singoli attracchi iniziava a tingere la superficie sempre più scura dell’acqua del porto. Lasciai il dovuto sul tavolo per passare al Mont Vertoux.

In quel preciso istante la donna entrò nel Brûleurs des Loups. In viso portava ancora l’espressione triste e cupa di un bambino che viene canzonato. Come al solito, perlustrò tutto il locale sedia dopo sedia con quello zelo rassegnato e infelice che nelle fiabe hanno le ragazze cui è stato assegnato un compito inutile e senza scopo. La ricerca risultò di nuovo vana. La donna fece spallucce e se ne andò. Mi tornò in mente il consiglio che avevo ricevuto poco prima: non aspettare che fosse troppo tardi!

La seguii sulla Canebière. Sapevo già che quel suo passo deciso non aveva meta. Il maestrale era calato da parecchio e senza le sue raffiche gelate la notte era più che sopportabile, una placida notte mediterranea. La donna attraversò la Canebière prima di cours d’Assas. Mi accorsi che era ormai troppo stanca per fare anche solo un passo in più.

Si accasciò su una panchina di fronte al consolato messicano. Nel buio ne riconobbi lo stemma – il grande ovale, l’aquila sul cactus – solo perché già lo conoscevo. Per la donna, così pensavo, era solamente una qualche targa di metallo opaco, e anche il portone doveva essere per lei una delle mille porte che restavano chiuse nella notte di Marsiglia. Io invece non riuscivo a non pensare alla presenza di quello stemma. L’avevo incontrato ancora una volta quasi fosse l’insegna della mia crociata. Non sapevo bene come e perché, ma ormai quello stemma ornava il mio scudo, il mio visto, e avrebbe ornato anche il mio visto di transito, se mai ne avessi richiesto uno. Ed ecco, pure in quel momento, era lì.

Mi sedetti all’altra estremità della panchina. La donna si girò verso di me. Negli occhi, nel viso, in ogni fibra del suo essere vi era una tale supplica, un’implorazione così intensa a restare sola, a essere lasciata in pace, che mi rialzai immediatamente.

Salii dai Binnet. Claudine era intenta a scegliere i chicchi di autentico caffè dal surrogato composto quella volta non di grani d'orzo, bensì di piselli secchi. Aveva sacrificato tutti i tagliandi di caffè dell'intero mese per poter offrire una tazza di vero caffè al proprio ospite, il dottore.

Quel giorno era disperato. Aveva lasciato salpare la nave per la Martinica per potersi prenotare un posto da Lisbona il mese a venire. E invece gli avevano negato il visto di transito spagnolo. Un imprevisto con cui non aveva fatto i conti. Era già andato al fondo della questione: aveva scoperto di essere stato scambiato per un altro medico suo omonimo che aveva prestato servizio sanitario nelle Brigate internazionali durante la guerra civile. Gli chiesi se fosse mai stato in Spagna.

«Io? No. All'epoca ci siamo tutti chiesti se dovessimo partire, se in Spagna la nostra presenza fosse necessaria. Io da parte mia mi ero risposto di no. Avevo la prospettiva di lavorare all'ospedale Saint-Evrian, ossia la possibilità di fare buon uso delle mie conoscenze per un lungo periodo.» «E l'hanno assunta?» «La cosa si trascinò per un pezzo» rispose stancamente. «Come tutto in questo Paese. Si trascinò all'infinito. Poi scoppiò la guerra.» «Il suo omonimo intanto dalla Spagna sarà ben ritornato, no?» «Assolutamente sì, era persino a Marsiglia prima di me. Ho reperito qualche informazione su quest'uomo. Mi è stato fatale che non avesse inoltrato richiesta di visto di transito, perché allora glielo avrebbero subito negato e lo scambio di persona non avrebbe avuto luogo. Ma quello invece mica ne ha fatto domanda. Alcuni suoi conoscenti mi hanno raccontato che ha preso la via dei monti arrivando fino al Portogallo con dei documenti falsi. E ha percorso quasi tutto il tragitto a piedi! Un tipo avventuroso, questo mio omonimo! Non c'è che dire. E così mi negano il visto di transito perché un medico col mio stesso cognome era segnalato al consolato spagnolo.»

Durante il resoconto il ragazzo fissava la bocca del dottore. Cosa avrei dato per poter decifrare il significato della sua espressione. Ascoltava concentrato i racconti di quelle avventure di pratiche e scartoffie, di quelle esplorazioni attraverso la foresta vergine dei dossier.

Claudine servì il caffè. Non bevevamo vero caffè da così tanto tempo che ci fece l'effetto di un vino forte. Ci sentivamo svegli come non mai. Di colpo provai l'impellente bisogno di dare una mano al medico. Mi vantai di

conoscere un modo per raggiungere Lisbona passando per Orano. Sempre che lui avesse qualche soldo da spendere.

Il volto del ragazzo che ci osservava era ancor più teso di quello del dottore. D'un tratto si voltò verso la parete tirandosi le coperte sulla testa. Il medico si alzò subito in piedi, troppo presto mi parve, dopo che gli era stato offerto un caffè tanto prezioso. Non riusciva a pensare ad altro che ad «ascoltare da solo e con attenzione ogni ragguaglio» che potevo dargli. Mi trascinò sottobraccio per mille vicoletti. Dovetti approfondire ogni dettaglio benché risultassero spesso oscuri anche a me. Soprattutto mi chiedevo se sarebbe stato capace di mettere a frutto le mie informazioni. Ascoltava avidamente ogni ipotesi, pure la più astrusa. E all'angolo con rue de la République di punto in bianco mi invitò a cena. Accettai, anche se sapevo bene che non me lo chiedeva per il piacere della mia compagnia, ma solo perché ero in possesso di informazioni utili. Al caffè il giorno successivo avrebbe detto: «Ieri ho cenato con un tizio che aveva delle informazioni utili». Ma risposi lo stesso di sì. Ero solo e avevo paura della lunga serata che mi aspettava: la stanza fredda, un pacchetto di Gauloises Bleues e quella figura di donna che non la smetteva di tormentarmi.

Entrammo in pizzeria. Mi sedetti rivolto verso la finestra aperta. Il medico fece apparecchiare per tre. Guardò l'orologio e ordinò una pizza da dodici franchi. Servirono il rosé. I primi due bicchieri vanno sempre giù come acqua. Il fuoco là nel forno – lo vede, no? – mi piace molto. E guardi il cuoco come lavora la pasta, dei bei colpi con il polso morbido. Sì, mi piace solo questo al mondo, come dire?, mi piacciono solo le cose che ci sono da sempre, che durano. Perché qui una fiamma arde da secoli, e da secoli si lavora la pasta in quella maniera. E se lei obietta che io stesso cambio in continuazione, le rispondo che cambio proprio perché sto cercando qualcosa che duri.

Il medico disse: «Per favore, mi racconti di nuovo tutto quello che sa su questo viaggio per Orano». E così per la terza volta gli narrai per filo e per segno di come avessi incrociato il misero uomo-topo nell'ufficio del corso e l'avessi seguito per carpire informazioni su quel viaggio, proprio come il dottore voleva ora carpirle da me. Quella sera non ero io, ma era il medico a sedere di faccia alla porta. D'un tratto cambiò espressione. Mi chiese: «La prego di raccontare di nuovo ogni cosa a Marie». Mi girai. Ecco che la donna stava venendo al nostro tavolo. Non disse una parola. Si limitò a fare

un leggero cenno con la testa all'indirizzo del medico. Come fosse una loro consuetudine.

Il medico le spiegò: «Il signore ha la gentilezza di darci un buon consiglio». Lei quasi non sollevò gli occhi. A volte ci si riconosce meglio da una certa distanza che da troppo vicino e io non feci nulla perché mi identificasse. Mi era venuto un freddo tremendo. Portarono la pizza, era grande come la ruota di un carretto. Il cameriere tagliò un triangolo per ciascuno. Il dottore disse: «Mangia un po', Marie. Hai l'aria stanca». Lei replicò: «Anche oggi, niente». Lui le prese la mano. Non provai alcuna gelosia. Avevo solo la sensazione che fosse giunto il momento di togliergli un qualcosa che non gli spettava, di cui non sapeva davvero cosa fare. E davvero gli afferrai il polso. Gli girai la mano in modo che la donna dovette tirare indietro le dita e io al contempo potessi leggere il quadrante del suo orologio. Ero di nuovo padrone di me stesso e mi scusai dichiarando che purtroppo dovevo scappare.

Amareggiato, mi disse che aveva sperato fossi libero per la serata. Marie non aveva fame e lui non si poteva mica finire da solo una pizza così grande. Avrebbe pagato anche per me con i suoi tagliandi del pane. Ma prima dovevo raccontare tutta la faccenda a Marie. Mi versò un altro bicchiere di rosé. Lo bevvi d'un sorso e mi fu chiaro che se anche me ne fossi andato la donna non mi avrebbe certo seguito, ma sarebbe rimasta seduta con il dottore. Mi versai altro vino e per la quarta volta ripetei quella storia lunga e per me irrilevante. La donna l'ascoltava proprio come io la narravo: con assoluta indifferenza.

Il medico, invece, non era mai sazio di quelle assurdità. Sì, perché si trattava proprio di assurdità! Assurdità e di nuovo assurdità!

Tutto quel dispendio di forze per scambiare una città in fiamme con un'altra città in fiamme, per passare da una scialuppa di salvataggio a un'altra galleggiando sugli abissi marini.

Aggiunsi: «In questo caso, però, lei dovrebbe partire da solo. Per una donna un simile viaggio non è neppure ipotizzabile». Al che lei replicò brusca: «Per me tutte le ipotesi sono buone. Voglio solo andar via di qui. Sia come sia. Non ho paura di niente». «Ma non è una questione di paura. Un uomo lo si può nascondere un po' ovunque. Lo si può far sbarcare a qualsiasi scalo. Il rischio di prendere a bordo una donna, invece, non se lo assume nessuno.» Per la prima volta ci guardammo negli occhi. E credo che

per la prima volta mi riconobbe. Non intendo che mi identificò come uno dei tanti che aveva già incontrato altre volte, voglio dire proprio che mi riconobbe come uno sconosciuto che, nel bene o nel male, doveva incrociare inevitabilmente il suo cammino.

Il medico ordinò un'altra bottiglia di rosé. La prima me l'ero finita quasi da solo. Mentre bevevo, vagliavo le sue parole: «Voglio solo andar via di qui. Sia come sia». Sentivo affermazioni simili cento volte al giorno, ma pronunciata dalla sua bocca quella confessione suonava fresca e nuova… Eppure era folle e anche ovvia, come se avesse giurato davanti a quelle fiamme e a quella pizza che un giorno la morte avrebbe distrutto pure il suo viso. Mi ritrovai a pensarci per un istante, alla più semplice di tutte le distruzioni, all'inevitabile fine di tutto ciò che è corruttibile. Il suo visino pallido era lì vicino a me, ancora intatto, in un mondo che luccicava dei riflessi del rosé. Il medico provò a riprenderle la mano. Feci in tempo a frappormi con il gomito nel gesto di afferrare la bottiglia. Il dottore disse: «E comunque tu per questa data non puoi ancora partire, no? E se invece potrai allora tanto vale che passi per la Spagna».

Versai da bere a tutti e tre. E mentre svuotavo il bicchiere mi apparve chiaro che dovevo scacciare quell'uomo dal tavolo, dalla pizzeria, dalla città, via, dall'altra parte dell'oceano, il più presto e il più lontano possibile.

7

Devo confessarlo: quei due non li mollai più. E non me ne vergogno perché – pensandoci ora – mi rendo conto che gli ero più gradito che di peso. Il mio pretesto era il passaggio per Orano. Trattai con il dottore, con l'uomo-topo e anche con Bombello che intanto avevo incontrato di persona. Era un corso secco e coi baffi con un fare da borghesuccio. Non aveva conosciuto altre rotte che quella da Ajaccio a Marsiglia. Feci sapere al dottore che il cargo poteva restar fermo per settimane come pure salpare da un momento all'altro. Era sicuro di essere pronto? Mi rispose con gli occhi bassi che si era deciso: era pronto. Contava di ricongiungersi con Marie a Lisbona.

Ci incontravamo sempre dai Binnet. Lo aspettavo sotto lo sguardo sospettoso di Claudine che non si spiegava il perché di quelle mie nuove lunghe visite. Senza dire una parola pure il ragazzo attendeva il medico, il

quale gli accordava sempre minori attenzioni man mano che il giovane recuperava la salute. Mi trascinava alla pizzeria, dove poi ci raggiungeva Marie. Con mia grande sorpresa ammise di averle promesso di portarmi sempre con sé, perché la presenza di un estraneo stempera la tristezza che precede ogni separazione. E lui si prestava volentieri a qualsiasi cosa potesse dare un po' di pace e di leggerezza a Marie. Spesso Marie si faceva attendere a lungo. Leggevo il suo arrivo sul volto del mio commensale, che si chiudeva in una strana e per me incomprensibile espressione di diffidenza e preoccupazione. Mentre aspettavamo, però, vedevo Marie percorrere in lungo e in largo la città, andando di porta in porta presa da una ricerca di cui non ero più testimone perché la sera approdavamo allo stesso tavolo. Una volta, come di sfuggita, domandai al medico di quella storia e lui, altrettanto di sfuggita, replicò: «Ah, è l'ossessione dei visti». Una risposta evidentemente falsa. Fui sorpreso che mentisse in un'occasione così banale, quando invece si sbrodolava di frequente in confessioni fin troppo sincere.

In una sera gelida eravamo lì come al solito ad aspettare. Il molo di fronte alla pizzeria era spazzato da un forte vento. Fuori non c'era un'anima. Le luci di un paio di finestre dall'altra parte del porto brillavano come barlumi di una costa lontana. Non ero sicuro che il mio compagno fosse davvero così tranquillo come dava a vedere. Se l'indomani la commissione avesse dato il beneplacito al cargo, le sue possibilità di vegliare sulla sicurezza di Marie si sarebbero ulteriormente assottigliate. Aggrottò le sopracciglia e gli occhi gli si chiusero a fessura: compresi che l'ombra appuntita di un cappuccio era passata davanti al finestrone e stava entrando in pizzeria.

Marie era senza fiato, e non solo per il vento. Era pallida fino alle labbra, e non solo per il freddo. E non fece mistero di essere spaventata. Si piegò sull'amico e gli sussurrò qualche parola. Questi, per la prima volta da quando lo conoscevo, si alzò visibilmente sconvolto e si mise a guardarsi attorno. Contagiato da quello sconcerto mi guardai attorno pure io, ma quella sala non sembrava contenere pericoli d'alcun genere: vi regnava una grande pace. L'oste sedeva con tutta la famiglia al tavolo accanto, dove mangiavano e bevevano le nostre stesse pietanze. Il padrone era anche capocuoco e, mentre coccolava la figlia prediletta, dava indicazioni al secondo cuoco, che poi era il genero. Quest'ultimo aveva iniziato a lavorare la pasta della pizza proprio nel momento in cui Marie era entrata. Nel locale c'erano poi due coppie di amanti con le mani intrecciate e le ginocchia che

si toccavano, immobili come se quel fuggitivo incontro li avesse saldati assieme per l'eternità. Le tremule ombre che le fiamme proiettavano sulle pareti si potevano contare sulla punta delle dita. Il fuoco era ormai basso perché con quel tempo e a quell'ora non sarebbero entrati molti altri clienti. Quella pizzeria mi parve l'ultimo focolare, l'ultima locanda del vecchio mondo che ci garantisse asilo, sì, e ci concedeva un'altra proroga per decidere se partire o restare. In quanti tra quelle mura avevano vissuto la grazia di una simile proroga, seduti davanti al fuoco a rimuginare sull'essenziale, a chiedersi cosa potesse trattenerli. Per quante notizie di sventura gracchiassero gli strilloni sulla Canebière, lì regnava la pace. Nessuno avrebbe mai osato estinguere quel fuoco perché tutti ne avevano bisogno: i tormentati dalla paura che si erano trascinati fino al porto vecchio, come anche chi gli stava alle calcagna, perché pure i persecutori, per quanto incutano paura, non ne sono immuni.

Pure il medico si calmò, scosse il capo e disse: «Lo vedi da sola, Marie. È tutto come sempre». E soggiunse: «E anche prima non c'era nessuno». Quindi m'indicò: «C'era soltanto lui». Provai un certo disagio, perché non sopporto che mi si indichi. Dissi: «È meglio che io tolga il disturbo». Ma Marie mi prese la mano ed esclamò: «No, rimanga, la prego! È solo un bene che lei sia qui». Mi accorsi che la mia sola presenza l'aiutava a vincere i suoi timori, che con me si sentiva al sicuro contro ogni pericolo, reale o immaginario che fosse.

8

Ormai ero pronto a star dietro a qualsiasi richiesta, a procurarmi anche la più assurda attestazione di partenza, purché mi lasciassero restare.

I postulanti si accalcavano nell'anticamera del consolato americano con i volti sfigurati dal maestrale. Almeno lì faceva caldo. Da un paio di giorni un freddo tremendo si era aggiunto alla folta schiera delle sofferenze dei vistomani.

Robusto come un pugile, il portiere della cancelleria del consolato statunitense torreggiava dietro a un tavolone stracolmo di pratiche che sbarrava l'accesso alle scale. Sarebbe bastato anche solo un minimo movimento del suo possente torace per scacciare quel misero sciame di

ossessi della partenza che quella mattina un vento gelido aveva sospinto fino a place Saint-Ferréol. La cipria pareva calce sui visi irrigiditi delle donne che si erano truccate e avevano vestito di tutto punto anche figli e mariti per ingraziarsi lo sguardo del portiere. Questi ogni tanto spostava il tavolo con un colpo dei suoi poderosi fianchi in modo da aprire un piccolo varco, la cruna di un ago, attraverso cui a un postulante privilegiato era concesso di salire al piano superiore.

Senza i suoi occhiali da sole stentai a riconoscere il direttore d'orchestra. Il gelido maestrale degli ultimi giorni lo aveva devastato, almeno per quanto il maestrale potesse devastare uno scheletro. Ma era ben pettinato, con una riga perfetta a separargli i capelli, e tremava di gioia: «Lei non avrebbe dovuto perdere tutto questo tempo. Io oggi uscirò dal consolato con il mio visto di transito». Teneva i gomiti attaccati al corpo affinché il piccolo frac nero non gli si rovinasse nella calca.

Di colpo nell'anticamera scoppiò un piccolo tumulto. La mia vicina di stanza, con indosso un abito assai sgargiante, sfilava imperturbabile con i suoi due alani al guinzaglio. Il portiere, conscio del fatto che il console aveva un debole per la signora, le aveva aperto immantinente la via con un gesto di silenziosa deferenza, quasi che fosse accompagnata dai suoi due garanti in persona, trasformati per magia in cani. Sfruttai quella breccia e m'infilai dietro al trio umano e canino. Sbattei in faccia al portiere il mio permesso di soggiorno: Seidler detto Weidel. L'uomo mi gridò appresso, ma poi vedendo che i cani mi facevano le feste mi lasciò ascendere alle alte regioni della segreteria consolare.

E pure là ci attendeva un'altra sala d'aspetto. I cani terrorizzarono una manciata di bambinetti ebrei che si gettarono tra le braccia dei genitori e della nonna, una donna gialla e impettita, vecchia abbastanza da non esser stata cacciata da Vienna per ordine di Hitler, ma in seguito all'editto dell'imperatrice Maria Teresa. Per appurare le cause della cagnara da una delle porte del consolato si affacciò una giovane signorina che doveva aver trascorso gli anni della guerra e della devastazione della Terra sospesa sopra una qualche nuvoletta, tanto il suo viso era roseo e dolce. Sorridendo e come svolazzando accompagnò la famiglia, che rimase cupa e angosciata, alla scrivania del console.

Benché fossi galvanizzato dalla rabbia dei postulanti e annebbiato dalla febbre dei visti che ormai m'aveva contagiato, mi accorsi che un paio

d'occhi mi stavano fissando. Mi chiesi dove avessi già incontrato quel tipo che mi esaminava con aria tranquilla, così, solo perché aveva già squadrato tutti gli altri e al momento non aveva di meglio da fare. Aveva il cappello in mano: all'ufficio viaggi, il giorno precedente, non avevo potuto vedere che fosse quasi calvo. Non ci salutammo. Ci limitammo a sorridere, non senza ironia, perché sapevamo benissimo che volenti o nolenti ci saremmo incrociati altre centinaia di volte. Avevamo entrambi richiesto dei visti di transito e quindi le nostre vite erano ormai legate anche a dispetto dei nostri desideri, della nostra volontà e del nostro stesso destino. Dalle scale sbucò il mio direttore d'orchestra. Aveva le guance coperte di macchioline rosse. I suoi deboli ossicini tremavano. Contava e ricontava alcune fotografie, ripetendoci di continuo: «In albergo erano dodici, ve l'assicuro». Nell'attesa la mia vicina di stanza spazzolava i cani.

Mi vergogno di doverlo ammettere, ma il cuore mi batteva all'impazzata: avevo paura. Per un po' non feci più caso a coloro che uno dopo l'altro, ansimando, ci raggiungevano nella seconda sala d'attesa. Pensavo: la persona che chiamano console, qualunque sia il suo aspetto, ha un potere su di me, questo è poco ma sicuro. Certo, il suo potere di sciogliere e legare è limitato unicamente alla giurisdizione del suo Paese. Però, se quest'uomo mi nega il visto di transito americano, sarò marchiato come un reietto per tutti i funzionari della città e per tutti i consolati. Dovrò ricominciare a fuggire e avrò perduto la donna che amo prima ancora di averla conquistata!

Ma quando sentii gridare il nome di Weidel ritrovai il mio sangue freddo. Non temevo più di venire smascherato, né tantomeno di veder ricusata la mia domanda. Percepivo l'incalcolabile, insuperabile distanza che separava l'uomo che era stato chiamato e il console che in carne e ossa – poca carne e ossa fini – sedeva indifferente dietro la scrivania. Quasi fossi fuori da me stesso, osservai incuriosito quell'atto di negromanzia, l'evocazione di un morto che da tempo si era rifugiata in un qualche spettrale e imputridito cimitero all'ombra delle croci uncinate.

Il console, però, era me che esaminava, la creatura vivente che si frapponeva tra lui e quell'ombra. Mi squadrò con arrogante severità. Mi chiese: «Lei si chiama Seidler, e scrive con lo pseudonimo di Weidel. Per quale motivo?». Replicai: «Molti scrittori lo fanno». «Cosa l'ha spinta, signor Weidel-Seidler, a richiedere un visto messicano?» Una domanda

seria. Risposi con modestia e franchezza: «Non ne ho mai fatto richiesta, ho accettato il primo visto che mi è stato offerto. Nelle mie condizioni non potevo fare altrimenti». «Vorrebbe avere la compiacenza di spiegarmi perché non ha mai compiuto sforzi per entrare negli Stati Uniti, come la maggior parte dei suoi colleghi scrittori?» Ribattei: «E dove avrei dovuto presentare la domanda? A quale autorità? E in che modo? Vivevo in un mondo tutto mio. Arrivarono i tedeschi. Era la fine del mondo».

Tamburellava con la matita sul tavolo. «Il consolato degli Stati Uniti è rimasto in servizio a place de la Concorde.» «E come facevo a saperlo, signor console? A place de la Concorde io mica ci andavo. Quelli come me non uscivano più di casa.» Corrugò la fronte. Mi resi conto che delle macchine da scrivere alle sue spalle stavano trascrivendo l'interrogatorio per intero. Il picchiettare dei tasti aggiungeva rumore al grande rumore della sala, teneva a bada la grande paura del silenzio.

«Signor Seidler, a quali circostanze lei deve il rilascio del suo visto messicano?» «Immagino a qualche coincidenza propizia,» risposi «e all'interessamento di chissà quali buoni amici.» «Perché dice così? Lei ha ottimi amici nei circoli dell'ex governo dell'ex repubblica spagnola. Circoli che oggigiorno sono strettamente legati a una parte del governo messicano.» Pensai al mio povero morto sepolto in tutta fretta, e a quel niente che aveva lasciato in eredità. Protestai: «Ma che governo? Che amici? No, non è affatto come dice lei». Continuò imperterrito: «Lei ha reso servizi all'ex repubblica, ha collaborato con i suoi organi di stampa». Mi tornò in mente il mucchio di carta in fondo alla valigetta, quella fiaba ingarbugliata che mi aveva tanto entusiasmato in una notte di tristezza. Quanto tempo era passato da allora! Negai: «Non ho mai fatto niente del genere».

«Mi perdoni, ma anche qui mi vedo costretto a venire in soccorso alla sua memoria. Lei, ad esempio, ha descritto le fucilazioni a Badajoz. Quelle sue pagine sono tradotte in diverse lingue.» «Cosa avrei descritto, signor console?» «Le fucilazioni di massa dei rossi nell'arena di Badajoz.»

Mi lanciò uno sguardo severo. Immagino attribuisse il mio stupore alla straordinaria precisione delle sue informazioni. E in effetti ero così stupito da non saper cosa dire. Qualunque fosse il motivo per cui il mio morto aveva descritto quell'evento, di certo gli aveva conferito la magia che si era portato con sé nella tomba. Ormai la sua lampada magica era spenta e in

frantumi accanto al suo cadavere; una lampada che investiva di una luce di eternità tutto quel che illuminava. Il più delle volte si trattava di avventure assai ingarbugliate, ma in quel caso era stata la volta di un'arena e di una strage. Che idiota era stato il mio morto a spegnere la propria lampada! Non si dice forse che il genio della lampada obbedisce a chi la possiede? Sarei stato disposto a dare molto per leggere quella descrizione.

Affermai: «Non ho mai scritto niente del genere».

Il console si alzò in piedi, mi trapassò con uno sguardo che, se avesse penetrato la persona giusta, si sarebbe potuto definire penetrante e mi chiese: «Ha un garante qui a Marsiglia?».

E dove lo trovavo, non dico a Marsiglia, ma sul pianeta, un garante che avrebbe giurato davanti al console che il mio morto non avesse mai scritto niente del genere? Assicurando inoltre che il mio morto non avrebbe mai più redatto descrizioni di fucilazioni di massa di comunisti in non so più quale arena?

Le macchine da scrivere tacevano in attesa della mia risposta. E, poiché il silenzio in quel luogo pareva una minaccia, mi ricordai dell'inizio di tutta quella faccenda; mi tornò in mente Paulchen. Allora dissi: «Certo, il mio amico Paul Strobel, del comitato di supporto di rue Aix». Il nome fu aggiunto ad altri nomi, la pratica ad altre pratiche, il dossier ad altri dossier, e ricevetti una nuova convocazione per l'8 gennaio.

Dopo un interrogatorio del genere volevo subito andarmi a rintanare in un caffè. Ma una volta riscese le scale faticai a farmi strada nella folla che si accalcava nel grande atrio. Era un regno di sgomento e timori. Davanti al portone sostava un'ambulanza e uscendo vidi che sollevavano qualcuno su una barella e lo portavano via. Riconobbi il mio direttore d'orchestra. Era morto. Raccontavano che fosse crollato a terra mentre era in fila. Doveva ottenere il suo visto quel giorno stesso. Il console lo aveva rimandato indietro perché aveva una fotografia di meno rispetto al numero richiesto. Così avevano rinviato la sua convocazione e di conseguenza annullato la sua partenza. Era andato su tutte le furie. Aiutandolo a ricontare le foto, gli altri postulanti si erano accorti che era stato solo un errore: due fotografie si erano incollate l'una sull'altra. Il vecchio si era subito rimesso in fila e dopo poco era crollato a terra.

Seguii con lo sguardo l’ambulanza che si portava via per sempre il mio direttore d’orchestra. Ma l’ambascia non mi durò a lungo: io ero giovane e forte, e non avevo nulla da temere. Entrai nel Café Saint-Ferréol, che era a tre minuti a piedi dal consolato statunitense. Mi ero guadagnato sul campo il diritto a sedermi nel locale postulanti americani. Udii dei passi alle mie spalle. Era un altro richiedente visto, il pelato con cui mi ero sorriso in anticamera. Prendemmo posto a due tavoli diversi ma poco distanti, un tacito segnale per comunicarci che volevamo bere da soli, ma non rinunciare alla possibilità di fare due chiacchiere. Ordinammo entrambi un Cinzano. Il mio vicino si piegò di scatto e brindò con me: «A quel povero direttore d’orchestra! Credo che saremo gli unici a ricordarci di lui». Raccontai: «L’ho conosciuto la sera del mio arrivo a Marsiglia. Il suo primo documento scadeva sempre nel momento in cui gli rilasciavano l’ultimo di cui avesse bisogno…». «E infatti si deve cominciare dalla fine. Io prima di tutto ho cercato qualcuno che mi cedesse il suo posto su una nave. Solo allora ho iniziato ad andare a caccia di visti.»

Gli domandai se davvero ci fossero persone che rinunciavano a un posto già assegnato. Rispose: «Si trattava di una donna che abitava dalle mie parti. Finalmente poteva partire. Era raggiante, ma d’improvviso si è ammalata. Così si è tirata fuori dal gioco e mi ha ceduto il biglietto». Gli chiesi: «Mi può dire chi sia esattamente? Che malattia ha?». Per la prima volta il suo sguardo si accese di interesse. Nei suoi occhi grigi non c’era traccia di bontà, ma vi scorsi qualcosa di più importante della bontà. Con un sorriso ribatté: «Che curiosità insaziabile! Lei domanda a uno sconosciuto la malattia sconosciuta di una donna sconosciuta». Mi osservò più da vicino, poi mi chiese: «Non sarà mica uno scrittore? Uno che ti fa l’interrogatorio solo per aver roba da scrivere?». Esclamai spaventato: «Io? No! Ma ci mancherebbe altro!». E mi spaventai ancora di più. Avevo risposto d’istinto, senza pensare, e ora non mi potevo mica rimangiare le mie stesse parole. Soggiunsi: «Pure io per sicurezza ho prenotato un biglietto». «Eh, già: per sicurezza. Per sicurezza un biglietto. Per sicurezza un visto, per sicurezza un visto di transito! E se tutta questa sicurezza le si ritorcesse contro? Se la sicurezza le togliesse più forze del pericolo stesso? E se rimanesse impigliato in questa rete di cautele?»

«Ma si figuri! Lei non pensi che io dia troppo valore a queste assurdità. È un gioco come un altro. In palio c’è il nostro soggiorno sulla Terra.» Mi squadrò come se solo in quel momento capisse con chi avesse a che fare, e si girò dall’altra parte. Irrigiditosi, con un’espressione severa sul volto, si rinchiuse nei confini del suo tavolino che pure toccava il mio. Non riuscii a capire cosa gli fosse preso.

10

Quando andò via l’uomo si dimenticò di salutarmi. Il Café Saint-Ferréol era per lo più frequentato da postulanti tornati a mani vuote dal consolato americano e da aspiranti al visto d’uscita che si rimettevano in forze prima di recarsi in prefettura. Volevo spostarmi in quai des Belges, da dove almeno si vedeva il porto, ma non riuscivo ad alzarmi, come fossi paralizzato. Salire dai Binnet? Ma non potevo mica stargli sempre tra i piedi.

Ed ecco che il mio cuore si mise a martellare, prima ancora che i miei occhi riconoscessero la donna. Entrò, sfilò tra i tavoli, contagiandomi con la sua tristezza. Mi montò una gran pena. Quando mi si avvicinò, mi alzai. Mi strinse la mano senza alcun entusiasmo. Ma io le dissi: «Ora si siede al tavolo insieme a me e si beve quel che le ordino io. E soprattutto mi sta a sentire». Si accomodò indifferente. Esausta domandò: «Che vuole da me?». «Io? Ma niente! Vorrei solo sapere cos’è che lei cerca così, senza un attimo di tregua, da mattina a sera, a ogni angolo di strada, in ogni bar.» Mi gettò un’occhiata sorpresa: «Perché me lo chiede? Vuole forse aiutarmi?».

«Le pare un’ipotesi tanto improbabile? Che cos’è che cerca? Chi è che cerca?»

«Cerco un uomo, che tutti dicono di aver visto ora qui ora lì, ma ogni volta che vado dove lo hanno avvistato è già andato via. Ma io devo ritrovarlo. Ne va della felicità della mia vita.» Repressi un sorriso. La felicità della vita! Replicai: «Non è poi così complicato trovare un uomo a Marsiglia. È una faccenda che si risolve in poche ore!».

«Eh, lo pensavo anch’io all’inizio. Ma c’è un incantesimo, qualcosa… Quell’uomo è come stregato.» «Un uomo misterioso. Lo conosce bene?» Si fece più pallida: «Sì! Lo conosco molto bene. Era mio marito».

Le presi la mano. Mi guardò con un'espressione seria e aggrottò la fronte: «Se non trovo quest'uomo, io non posso partire. Lui è in possesso di tutto quello che mi manca. Lui solo ha il visto. E lui solo può procurare un visto anche a me. Deve dichiarare davanti al console che sono sua moglie».

«Così lei potrà partirsene con l'altro, con il suo medico, o c'è qualcosa che mi sfugge?»

Tirò indietro la mano. Ero stato troppo brusco e me ne pentii. Ribatté con gli occhi bassi: «Sì, una cosa del genere». Le ripresi la mano. Mi lasciò fare senza pensarci. E mi parve già molto. Come parlando da sola aggiunse: «Il peggio è che il primo non lo trovo e intanto trattengo l'altro. Mi ha aspettato anche troppo, l'altro, il secondo. Per colpa mia ha rimandato la partenza. Ma adesso non può più attendere. Solo per colpa mia…».

«Allora, procediamo con ordine. Cosa le dice che l'uomo sia ancora a Marsiglia? Chi lo ha visto?»

«I funzionari del consolato. Ci è stato da poco a ritirare il suo visto. Il direttore del consolato messicano gli ha parlato più volte, non ci sono dubbi, e lo stesso vale per il corso dell'ufficio viaggi.»

La sua mano si fece d'un tratto ghiacciata fra le mie mani calde. Mi si avvicinò. E per un istante desiderai che la sua immagine evaporasse, si sollevasse in volo sospinta di nuovo dal maestrale di quella città. Se le avessi messo un braccio attorno alla vita, mi avrebbe lasciato fare. Come un bambino spaventato che si stringe a un adulto. Ma pure io ero contagiato da quell'assurda paura infantile. In un sussurro le domandai, come se parlassimo di cose proibite: «Dov'era stato prima di arrivare a Marsiglia? In guerra? In campo di concentramento?».

Mi rispose anche lei bisbigliando: «No, a Parigi. Venimmo separati all'arrivo dei tedeschi. Lui rimase bloccato. Gli spedii una lettera non appena arrivai qui. È la prima cosa che feci. A Marsiglia incrociai una vecchia conoscenza, la sorella di un tale che un tempo frequentavamo. Un certo Paul Strobel. La donna aveva un'amica, fidanzata con un commerciante di seta. Questi doveva andare per affari nella zona occupata. Lo pregai di recapitare la lettera a Parigi. E so che lo ha fatto. Me l'hanno confermato».

Poi esclamò: «Ma cosa le prende? Che ha?».

Lasciai andare la sua mano. No, che dico?, la gettai contro il tavolo.

«Che ho, nulla. Anzi tutto tranne il visto di transito per la Spagna… E anche questo a breve me lo procuro… Ma stava dicendo?» «Be', non c'è più molto da aggiungere. Questo è quanto.» Senza guardarla negli occhi commentai: «I consoli vedono centinaia di facce al giorno e per loro un nome non significa niente. Forse mica è qui, forse è rimasto a Parigi, forse…».

In un lampo sollevò la mano come per minacciarmi. Un gesto quasi selvaggio. Mi fissò, poi disse con una voce roca, del tutto diversa: «No, non ci sono "forse". È stato visto e rivisto in mille posti. Quattro volte solo al Café Mont Vertoux. Il direttore del consolato messicano lo ha incrociato pure al Roma, non solo nel suo ufficio. E il corso lo ha visto in un caffè in quai des Belges, e poi in un localino in quai du Port. E io invece arrivo sempre troppo tardi». «Avrà insistito presso il consolato messicano, no? Ha tartassato ben bene i funzionari? Ha fatto fare ricerche su quell'uomo?» «Eh, no! Per niente. Perché già alla prima visita ho notato che aveva lasciato un indirizzo sbagliato e allora ho capito che viaggiava con documenti falsi, magari sotto falso nome. Non posso svegliare il can che dorme con troppe domande perché rischio di mandare tutto all'aria per lui come per me. Mi capisce, no?»

Sì, avevo capito tutto. E la tristezza non m'avrebbe mai più lasciato. Ecco l'eredità del mio morto. Ora ero io a dover soffrire.

Dissi: «Ragioniamo: lei vuole ottenere il visto. E questo senza suo marito non è possibile. Così ha spinto quell'uomo a raggiungerla qui con la speranza di ricominciar una vita assieme». Mi guardò con occhi limpidi, spalancati, occhi di una bambina che non vuole mentire, qualunque castigo possa toccarle. Continuai: «E lei ama il dottore?».

Mi godetti avidamente la sua esitazione. Poi rispose: «È molto buono». «Dio santo, Marie, non le ho chiesto se è una brava persona!» Rimanemmo per un po' in silenzio. «Ma non le pare strano che suo marito, se davvero è a Marsiglia, non alzi un dito per ritrovarla?»

Si strinse le mani. A bassa voce replicò: «Certo che mi sembra strano. Anzi, molto più che strano. E però lui è qui. Sono in troppi a confermarlo. Forse ha scoperto che c'è un altro uomo e non vuole più vedermi. Non gli importa più nulla di me».

Le afferrai di nuovo la mano. Volevo far forza alla mia tristezza, scacciare quel presentimento di sciagura. Una volta rimasto solo con lei, avrei

sistemato ogni cosa. Prima di tutto dovevo scacciare il più presto e il più lontano possibile il secondo uomo, il medico. E delle pretese del marito non mi dovevo preoccupare. Nessuno lo sapeva meglio di me; o almeno all'epoca così credevo.

«Lei ha paura di rivederlo?» domandai. Il suo viso si spense. «Certo, ho paura, dopo tutto quello che è successo. Un incontro dopo tanto tempo è difficile quasi quanto un addio.»

«Per lei la cosa migliore sarebbe poter sbrigare tutto per vie burocratiche. Solo con le pratiche, nei consolati. Si fa iscrivere il suo nome sul visto di suo marito. Le viene timbrata un'attestazione per il visto d'uscita… Ho le mie conoscenze. Vedrò quel che si può fare.»

«E se lo rincontrassi sulla nave? Mentre sto con l'altro?» «L'altro deve partire per Orano. Me ne occuperò io.» «Alla fine rimarrò qui da sola.» «Sola? Ah, ecco. Perché ha paura di rimanere da sola? Teme forse di essere imprigionata al Bompard? Non si dimentichi che ci sono io qui con lei. Mi prenderò cura io di lei.» Rispose calma: «No, non ho paura. Perché se è destino che rimanga sola, allora non m'importa d'esser libera o di venir rinchiusa al Bompard o in un altro campo. Sulla terra o sottoterra».

Mentre pronunciava quelle parole ebbi la visione di un continente completamente vuoto, deserto, senza più un essere umano, dove l'ultima nave era salpata, e lei era rimasta sola in una giungla selvaggia che in un attimo aveva ricoperto ogni cosa.

Capitolo sei

1

A quell’epoca avevano tutti un unico desiderio: partire. Tutti un’unica paura: restare.

Via, via da questo Paese al collasso, via da questa vita in frantumi, via dall’intero pianeta. Le persone vi ascoltavano avidamente se parlavate di navi che salpavano, che venivano sequestrate o che non sarebbero mai attraccate in porto, di visti comprati e di visti falsificati e di nuovi Paesi di transito. Tutte quelle chiacchiere servivano a far sembrare l’attesa più breve, perché le persone erano come logorate dall’attesa. E quindi tutti prediligevano di gran lunga le storie di navi che avevano preso il largo senza di loro, ma che, per un motivo qualunque, non erano mai arrivate a destinazione.

Al consolato messicano avevo timore di imbattermi in qualcuno che conoscessi. Ma quando tra chi faceva anticamera intravidi Heinz, il cuore mi balzò in gola dalla gioia. Dimenticai persino la mia cattiva coscienza. Lo abbracciai come abbracciano gli spagnoli, strizzando le sue ossa esili e fracassate contro di me. Gli spagnoli che erano lì ci si fecero intorno sorridendo, con quei cuori integri e ardenti che né la guerra né i campi di concentramento né il terrore di mille morti avevano potuto scalfire, e contemplarono il nostro incontro.

«Ho avuto paura che fossi andato via e mi avessi lasciato qui per sempre, Heinz. Quella volta non mi sono potuto presentare all’appuntamento: m’è successa una cosa, una cosa che nella vita ti capita una volta sola. Altrimenti non ti avrei mai piantato in asso.» Mi guardò come al campo, quando avevo cercato di attirare la sua attenzione con qualche stupidaggine.

Con una certa freddezza mi domandò: «Che ci fai qui?». «Io? Sono venuto per una commissione. Negli ultimi giorni – o sono forse già passate settimane? – t'ho cercato dappertutto. Ho avuto paura che fossi già partito.»

Dalla prima volta che ci eravamo visti il suo viso era diventato ancora più piccolo. Ma, come nei malati e nei moribondi, il suo sguardo si era fatto tanto più duro e deciso quanto più il suo corpo era magro e delicato. Da quando ero piccolo nessuno mi aveva mai più scrutato con quella attenzione. Poi notai che guardava tutti con la stessa identica concentrazione: il portinaio dalla pelle di cuoio; il vecchio spagnolo determinato a ottenere un visto nonostante l'intera famiglia fosse stata uccisa, come se quel Paese in cui si voleva trasferire fosse il paradiso dei morti dove poter riabbracciare i propri cari; la bambina dagli occhi di ciliegia a cui la notte del mio arrivo avevano arrestato il padre subito dopo aver visto la sua nave pronta a salpare sul molo; e il *prestataire* con una barba ormai ancora più folta che gli dava un aspetto da gufo. «Devi andartene da qui, Heinz, prima che scatti la trappola. Altrimenti, quando meno te l'aspetti, finirai nelle mani dei tedeschi. Ce l'hai un visto di transito?»

«Me ne hanno procurato uno portoghese. Poi da lì si prosegue, verso Cuba.»

«Ma per la Spagna non si passa! Come farai a raggiungere il Portogallo?» «Ancora non lo so,» ribatté «un modo prima o poi si troverà.»

Improvvisamente capii da dove quell'uomo ricavasse la propria forza. Mentre tutti noi avevamo imparato che Dio ci aiuta se noi stessi ci veniamo in aiuto, Heinz, invece, in ogni istante, anche in quelli più bui, era convinto di non essere mai solo, che ovunque fosse, prima o poi, avrebbe incrociato persone come lui, persone che c'erano sempre, anche quando lui per puro caso non le incontrava. Era fermamente convinto che anche il diavolo più spaventoso, il vigliacco più riprovevole, il cadavere più putrefatto potessero essere persuasi ad ascoltare una voce umana che chiedesse aiuto.

«Per favore, Heinz, aspettami al Triaden. È a tre minuti da qui, in cours d'Assas. Fidati di me, posso darti qualche consiglio. Credimi: questa volta non mancherò. Non l'hai detto anche tu che non ti lascerei mai in mezzo alla strada? Ti prego, aspettami!» Mi rispose secco: «Prova a venire. Se mi trovi, bene».

Il direttore mi accolse con uno sguardo affilatissimo. «Sta scherzando? Inserire sua moglie? Senza un permesso speciale del mio governo? Roba da non credere! Lei lo trova normale? Be', io direi proprio di no. Sua moglie non porta neppure il suo stesso cognome. Perché a suo tempo non l'ha fatta registrare sotto la casella "Persone che accompagnano il richiedente visto"? Ho avuto l'onore di conoscere la sua signora. Senza dubbio una donna molto graziosa, ma nulla è scontato. Alle volte bisogna separarsi pure da donne molto graziose. Sì, perfino il papa ha già separato coppie sposate. Sono desolato, caro amico, per questo nuovo inconveniente. Dovrà attendere.» «Ma quanto tempo ci vorrà per la nuova conferma, secondo lei?» «Pensi al tempo che è servito per la prima. E decida di conseguenza.» I suoi occhi mi indagarono a fondo con rinnovato divertimento. E poiché erano così smaniosi di scoprire le mie intenzioni nascoste mi sentii ancora forte della mia imperscrutabilità. «Glielo chiedo in ginocchio,» dissi «anche se ormai è tardi inserisca mia moglie nella sezione "Persone che accompagnano il richiedente visto".»

Non faccio del male a nessuno, pensavo attraversando cours d'Assas. A chi gliene importa se prendiamo il volo tutti e due o se tutti e due restiamo. Per me il rinvio è una buona cosa: un attimo di respiro in cui chiarire la situazione. Fu quella l'epoca che iniziai a calcolare il tempo secondo le scadenze dei consolati: una specie di tempo astrale, in cui i giorni terrestri corrispondevano a milioni di anni, perché interi mondi andavano in fumo prima dell'arrivo di un visto di transito. Incominciai anche a prendere sul serio i miei sogni: non gettavano forse ombre reali sulle pagine bianche dei dossier? Quel poco di serietà che c'era ancora nella mia vita era già quasi andato a farsi benedire negli innumerevoli trucchi e trucchetti che bisogna escogitare in questo mondo, e tutto soltanto per restare in vita, per rimanere in libertà.

Heinz era allo stesso tavolo cui mi ero seduto con il ragazzo Binnet il giorno in cui ero andato per la prima volta al consolato messicano appena riaperto. Pure allora dal mio posto potevo vedere le persone in attesa. Lottavano contro due poliziotti che da un angusto rettangolo di sole invernale volevano ricacciarli nell'ombra. Heinz mi chiese che genere di consigli volevo dargli. Ebbi come l'impressione che avesse intuito tutto. Se solo mi avesse guardato un po' più a lungo, appena un po' più intensamente, sarebbe di certo riuscito a decifrare ogni cosa: il perché di

tutti i miei andirivieni dal consolato messicano, il motivo della mia volontà di spedire il più lontano possibile l'amico di quella donna, e quanto odiassi ritrovarmelo sempre tra i piedi. Ma in più avrebbe scoperto quanto desideravo aiutare anche lui, Heinz; più di chiunque altro, più di me stesso. Anche se sapevo fin troppo bene che lui mi avrebbe sempre visto solo come uno a cui rivolgersi per far sì che quei viaggi andassero a buon fine. Ma non mi importava, volevo dargli il mio aiuto. Sarei stato per sempre orgoglioso di aver contribuito alla sua salvezza.

Un po' controvoglia, iniziai quindi a raccontargli del passaggio nel cargo in partenza per Orano che avevo pensato per un conoscente, ma che preferivo lasciare a lui. Heinz mi assicurò che avrebbe preso la cosa in considerazione. Mi diede un appuntamento per la sera stessa, in una locanda fuori mano, a Beaumont. In sua compagnia ero sempre in balia di una sorta di incantesimo. Ma non appena me ne andai mi resi conto che gli ero indifferente, che non mi avrebbe mai considerato un suo pari, né tantomeno si sarebbe davvero fidato. Quel pensiero mi innervosì, e tornai a chiedermi perché di punto in bianco mi fossi messo in testa di prestare aiuto a Heinz, cosa che, tra l'altro, intralciava i miei stessi piani.

2

La sera, nel piccolo Café Le Vieux Port, qualcuno mi chiese se mi fossi rappacificato con mia moglie. Risposi di sì. E sarebbe venuta? No, quella sera no. Ma avevamo fatto pace. Il tempo dei tira e molla era finito. Mi aspettava tranquilla a casa. Bombello, che era ritornato un'altra volta, mi domandò se il passaggio fosse per me. Per principio, mi informò, accettava incarichi di questo genere solo se si trattava di persone che aveva esaminato con i propri occhi. Nonostante quell'encomiabile prudenza, non sospettava affatto che sotto il suo naso si stesse tramando uno scambio di passeggeri, perché il medico non l'aveva mai visto neanche di sfuggita. Ma a onor del vero, nei limiti della sua professione, Bombello ci offrì un servizio onesto: mai una bugia sulla data, mai una scusa per strapparci dei soldi in più dopo che il prezzo era stato fissato. Mi guardava strizzando gli occhi, un tic che gli era rimasto a seguito di un'avventura finita male. Spinsi lui e il portoghese in un taxi e li portai a Beaumont. Notai fin da subito la

soddisfazione di entrambi per il loro nuovo cliente. E, meravigliato e ingelosito, mi resi conto che persino a quei due faceva bene essere trattati con serietà e interesse sincero. Quanto ci fa incredibilmente bene quando le persone ci prendono sul serio! Del resto, dicevo tra me e me, quello non era altro che un trucchetto di Heinz, una presa in giro. Ci avrei scommesso, per lui ero allo stesso livello di quelli, forse appena un gradino o mezzo gradino più in alto.

Concordato un nuovo appuntamento, caricammo quei due nel taxi e li rispedimmo al loro solito caffè. Heinz m'invitò a cena, avrebbe preparato riso e salsicce. Aveva persino da bere. D'inverno il suo palazzo era quasi deserto, si trovava in una strada defilata, che arrivando avevo a malapena notato, al limitare delle colline. Eravamo soli in mezzo al nulla, pur essendo così vicini alla grande città. Ebbi l'impressione che Heinz si annoiasse con me. Bevvi molto. Poi all'improvviso fui colto dalla rabbia e dalla disperazione. Perché mi ero dato tanto da fare per Heinz, quando gli ero così indifferente e lo annoiavo a morte? E per giunta da lì a poco non l'avrei mai più rivisto? Continuai a bere; alcuni momenti della mia vita diventarono più limpidi, altri si oscurarono nella soffice nebbia rosso-nerastra del rosé. «Dunque, eccoti in partenza. Ho sempre pensato che, se avessimo abitato nella stessa città, avremmo avuto mille cose da dirci, e avrei avuto una tale quantità di domande da farti, e ora che la serata è già finita non mi ricordo nessuna delle questioni urgenti che volevo porti. E anche il tempo in cui avremmo dovuto vivere insieme in questa città è finito, e io a pensarci bene non ti ho chiesto proprio nulla.»

«Mi hai aiutato.»

«Ed è esattamente il motivo per cui tu partirai e io no. Hai fortuna. Non sei come me, tu hai una meta.»

«Come ci sei riuscito con me, anche tu puoi trovare un modo per partire.»

«Non intendevo una meta in quel senso. Sì, certo, anche io potrei trovarmi una meta di quel tipo: una destinazione e un biglietto per una traversata. Visti per dio sa quali Paesi certo che posso procurarmeli. Visti di transito, di uscita, figurati, ormai è il mio mestiere. Ma cosa me ne faccio, se poi per me un posto vale l'altro, se di quasi tutto non mi importa un bel niente?»

«Eppure, mi hai aiutato.»

«Quando sono qui, seduto vicino a te, sento che hai qualcosa di saldo dentro che non potrà mai crollare, perfino se tu stesso dovessi crollare,

Heinz, lo vedo nei tuoi occhi, e allora mi pare di farne parte anche io. Ma forse non stai capendo neanche una parola. Perché non puoi nemmeno immaginare che cosa si prova quando ci si sente completamente vuoti.»

Ascoltammo il vento che lassù fischiava come da noi in montagna. Heinz disse: «Posso immaginarmi tutto. Non c'è niente che io non abbia già sperimentato. Un tempo ero come te, alto e forte. Quando per la prima volta mi sono tirato su da solo con le mie stampelle cercando di oltrepassare la porta da dove entrava il sole, accecante e cattivo, e ho visto davanti a me un'ombra, la mia ombra mozzata, be' anche io mi sono sentito terribilmente vuoto. Abbiamo sì e no la stessa età. Il cuore mi dice che dovrà passare ancora un tempo infinito prima che io possa rimettere piede nel mio Paese, ed essere lì quando tutto sarà cambiato. E poi come potrà cambiare tutto, si chiede il mio cuore, senza di me, senza di me che ho dato tutto, le mie ossa, il mio sangue, la mia giovinezza, perché qualcosa cambiasse? Ma poi la ragione mi ricorda che mi restano pochi anni da vivere, forse solo qualche mese». Mi lanciò uno sguardo storto e pensoso, diverso dal solito, lo sguardo di un uomo che ha bisogno di aiuto. Lo amai ancora di più per questo.

3

Quando gli dissi che non sarebbe stato tra i passeggeri della nave diretta a Orano, il medico m'ascoltò senza quasi battere ciglio. «Ai Transports Maritimes mi è stato assicurato» disse «che un'altra nave salperà per la Martinica il mese prossimo. Ho prenotato subito. Il passaggio è più sicuro rispetto a quello per Orano. E in ogni caso la differenza di tempo è minima.» Così hai lasciato che mi dessi da fare, riflettei, e intanto pensavi a come coprirti le spalle. Il dottore continuò: «Marie mi ha detto che lei vuole aiutarla. Forse, in questa faccenda, sarà più bravo di me». «Non credo che il visto arriverà prima che lei parta. E, se anche fosse, ne ha ancora di cose da fare… Cauzione, visto di uscita, visto di transito!»

Mi lanciò uno sguardo così penetrante e improvviso che non mi diede il tempo di cambiare espressione. Aggiunse, calmo: «Vorrei spiegarle una cosa, una volta per tutte. Ho portato Marie nella mia cara vecchia auto, piccola e scassata, dal cuore della guerra fino a fuori dalla guerra. I resti del

mio trabiccolo forse sono ancora lì, nello stesso fossato, a cinque ore dalla Loira. Arrivammo qui sani e salvi. E saremmo potuti andare ancora più lontano, fuggircene in Africa, per esempio, c'erano ancora navi che partivano per Casablanca. Si trovavano ancora biglietti. Sì, avremmo potuto fuggire. Ma in quel momento Marie iniziò a esitare. Mi aveva seguito sin lì, ed ecco che d'un tratto cominciò a essere indecisa. Dubbi su dubbi. Le navi partirono l'una dopo l'altra, non riuscii mai a farla imbarcare. Mi aveva seguito da Parigi, attraversando tutto il Paese, fino a questa città. Ma ora su una nave non ci voleva salire. E in quel periodo non servivano ancora i visti di transito, bastava scapicollarsi su un qualche piroscafo e via. Ma Marie tirava fuori sempre nuove scuse, e le navi partivano. L'ho avvertita che me ne sarei andato via da solo, ho provato a costringerla a prendere una decisione. Ma neanche così si lasciava convincere, tentennava. È per questo soltanto, è per colpa di Marie, che sono arrivato al punto di non poter più aspettare. Vorrei che lei capisse».

«Non mi deve nessuna spiegazione circa i suoi sentimenti.»

«No, certo. Ma non si tratta dei miei. Era solo mia intenzione avvertirla: Marie esiterà sempre. Perfino se all'improvviso decidesse di restare, dentro di sé continuerebbe a esitare. Non potrà mai decidersi una volta per tutte. Non prenderà mai nessuna decisione risolutiva sulla faccia della Terra, prima di aver rivisto un uomo che forse è morto.»

Esclamai: «Chi le ha detto che è morto?».

«A me? Nessuno. Infatti ho detto "forse".»

Mi misi a gridare, fuori di me: «Non ci speri troppo! Il marito può tornare eccome! Magari si trova davvero già in città! In guerra tutto è possibile!».

Scrutandomi senza scomporsi, con il suo lungo viso impassibile, ribatté: «Dimentica un piccolo dettaglio: Marie se ne è pur sempre andata via con me mentre quell'uomo era ancora in vita».

Sì, era vero. Dovevo concedergli che era vero. E il morto non avrebbe penato più di me. La guerra era piombata sul Paese, la morte aveva sfiorato anche lei e anche lei era stata presa dalla paura. Forse, era durato tutto un solo giorno. Ma era già diventato troppo tardi, e quell'unico giorno l'aveva separata dal marito per l'eternità.

Del resto, cosa aveva da spartire quell'uomo con me? Me n'ero sbarazzato, e questo era quanto. E se davvero fosse risuscitato non avrei desiderato altro di meglio che sbarazzarmi di lui ancora una volta. In confronto al morto,

pensavo, questo tipo seduto qui davanti a me non è altro che un'ombra smagrita. E allora perché lei vuole seguirlo? Perché mi pianta in asso così?

Cambiando tono, come per distrarmi o quietarmi, il medico aggiunse: «Da alcune sue affermazioni è facile indovinare quale sia la sua opinione sui visti di transito, sul balletto dei certificati e sui trucchetti dei consolati. Temo, amico mio, che lei prenda la cosa un po' troppo alla leggera. In ogni caso, io la penso esattamente al contrario. Infatti, se il mondo è governato da un ordine superiore, che non per forza dev'essere divino, ma anche soltanto un semplice ordine e basta, come una legge superiore, allora quest'ordine risplende sicuramente anche nello stupido ordine delle scartoffie burocratiche. Lei è così sicuro della sua meta, cosa le importa di sfiorare prima Cuba, Orano o la Martinica? E lei sa anche bene che la vita è breve e una soltanto, sia essa scandita in anni lunari, o in anni solari, o in scadenze del visto di transito. Vista la sottigliezza dei suoi ragionamenti, mi stupisce che lei si agiti così tanto, mi chiedo di cosa abbia davvero paura». «È molto semplice: della morte, ovviamente. Della stupida, inutile morte sotto gli stivali delle SS.» «Vede, io mi dico sempre che devo sopravvivere a tutto.» «Sì, sì, lo so. In effetti le manca parecchia fantasia quando parla della sua dipartita. Se non sbaglio, caro amico, lei desidererebbe avere due vite ma, siccome non può averle una dopo l'altra, vorrebbe viverle nello stesso momento, a doppio binario. Ma anche questo è impossibile.»

Domandai atterrito: «E ora a questo come ci è arrivato?».

Rispose con tono leggero: «Dio mio, lei presenta dei chiari sintomi: il suo smodato interesse per ambienti diversi dai suoi, il suo meritorio, ma direi anche sorprendente, desiderio spasmodico di aiutare, la sua ansia di intervenire. Glielo dico io: non può farlo, non può. E ammettiamo pure che un ordine non esista, ma soltanto il destino, il destino cieco, allora che cosa importa se questo destino le viene rivelato per bocca di un console, dall'oracolo di Delfi, o dalle stelle, oppure se lei stesso lo capisce leggendolo, a posteriori, dagli innumerevoli casi della sua vita, il più delle volte in modo distorto o prevenuto?».

Stavo per dirgli di piantarla con quelle chiacchiere, quando si alzò da solo, s'inchinò verso Claudine e tolse il disturbo. Eravamo rimasti seduti nella cucina di Claudine per tutta la conversazione, davanti alla sua tavola microscopica, apparecchiata con una splendente tovaglia incerata a quadri bianchi e azzurri. Anche se avevamo parlato in tedesco, la donna aveva

seguito con grande attenzione le nostre parole, come se avesse un modo diverso per partecipare al senso delle nostre frasi per lei indecifrabili. Le sue mani lunghe, scure all'esterno, rosa all'interno, si agitavano sferruzzando come un fogliame sottile e robusto.

Dopo che il medico si era congedato dovevo essere rimasto per parecchio tempo in silenzio. «Allora?» cominciò Claudine. «Mi vuoi dire cosa ti sta succedendo? Sono settimane ormai che sei strano. Non sei più la stessa persona che era venuta da noi la prima volta. Te lo ricordi? Ti avevo sbattuto fuori. Ero tremendamente stanca, mi ero messa a preparare il pranzo per il giorno dopo. A te manca qualcosa, non mi dire bugie. Ma cos'è che ti manca? Perché te ne stai sempre con quel medico e t'immischi in quegli stupidi affari di partenze? Quell'uomo là non è un tuo amico. È un estraneo.» «Anche io per lui lo sono.» «Va bene, ma per noi non lo sei affatto. Quel medico è senza dubbio una brava persona. Ha curato mio figlio. Ma per noi è e rimane un estraneo.» «Claudine, non sei forse anche tu un'estranea, una straniera, qui?» «Forse dimentichi che sono arrivata qui per restarci. Per tutti voi, invece, questa è la città delle partenze. Per me, è la città dell'approdo. È la mia destinazione, esattamente come per voi lo sono le altre città laggiù, ed ecco, ora io sono qui.» «Perché hai lasciato la tua casa?» «Queste sono cose che non potrai mai capire. Cosa ne vuoi capire tu di una donna che, con il figlio piccolo avvoltolato in una coperta, sale su una nave perché nel suo Paese non c'è più posto per lei? Perché lì chiunque viene preso e messo dentro una fabbrica, una fattoria, posti che lei neanche sa cosa sono. E poi arrivate voi, voi e i vostri occhi di ghiaccio! Voi, che ci mettete un'eternità per qualcosa che noi risolviamo in un attimo e impiegate un istante per risolvere qualcosa che per noi richiede tutta una vita! E poi tu mi fai domande solo perché io non te ne ponga. Tu non stai più con Nadine! C'è un'altra adesso? È per lei che stai così?» «Lasciami in pace. Dimmi, piuttosto: non vorresti ritornare al tuo Paese?» «Forse. Quando mio figlio sarà un professore o un medico. Sicuramente non ora. In questo momento sarebbe più facile che una foglia trascinata dal vento riuscisse a ritrovare il suo ramo. Voglio restare qui da Georg con mio figlio il più a lungo possibile.»

Claudine non si faceva illusioni sulla fragilità delle sue quattro mura, ma magari proprio per questo sarebbero durate di più. E io, io sentivo più forte che mai di essermi imbattuto in una vera casa. Probabilmente tutto era

iniziato quando Georg aveva desiderato accarezzare la mano di quella sconosciuta. Georg, che si era trapiantato qui nel Sud dopo l'assurda evacuazione della sua fabbrica. Come mai intorno agli uomini come Georg finivano per sorgere sempre quattro mura, mentre per me le cose non sortivano mai nessun effetto, felice o doloroso che fosse? In fin dei conti restavo sempre indietro, da solo. Incolume, è vero, ma per questo anche solo.

4

Mi sedetti a un tavolo del Brûleurs des Loups. Erano tutti in subbuglio perché a mezzogiorno un'auto con la croce uncinata aveva attraversato la Canebière. Probabilmente si trattava solo di una di quelle commissioni in cui stavano trattando con agenti spagnoli, italiani e di Vichy in uno dei grandi alberghi della zona. Ma le persone erano impazzite come se il diavolo in persona fosse ruzzolato giù lungo la Canebière, come se avesse potuto imprigionare il gregge smarrito dentro il suo recinto di filo spinato. Credo che fossero tutti lì lì per buttarsi a mare, visto che al momento di navi non ne partivano.

D'un tratto, in uno degli specchi che tappezzano le pareti, come per rendere quella babilonia una caricatura ancora più caricaturale e caotica, vidi Marie entrare a passi lenti. Seguii con ansia il suo sguardo scorrere di tavolo in tavolo, decifrare un volto dopo l'altro.

E io, l'unico al corrente del fatto che la sua ricerca era un buco nell'acqua, aspettavo, trattenendo il fiato, che s'imbattesse nel mio tavolo. Ma subito mi resi conto che dovevo porre fine a quella indagine, una volta per tutte. Compresi però subito anche tutta la portata di devastazione che avrei provocato con quattro parole di maledetta verità.

In quel momento il suo sguardo cadde su di me, il viso pallido si fece rosso e fresco, negli occhi grigi balenò una scintilla di luce buona e calda. «È da giorni che ti cerco» esordì.

Dimenticai il mio proposito. Le presi le mani. Il suo piccolo viso era l'unico posto sulla faccia della Terra dove ci fosse ancora pace per me. Sì, pace e calma scesero subito nel mio cuore braccato, come se ci fossimo

ritrovati su di un prato del nostro Paese e non in quel folle caffè del porto, le cui pareti specchiavano il tramestio e il terrore dei profughi.

«Dov'eri finito?» continuò. «Non mi dire. Nessuna risposta dai tuoi amici del consolato, vero?»

La mia gioia sfumò in fretta. Ecco perché mi cerca!, pensai, proprio come per il morto! «Esatto» replicai. «Nessuna risposta arriva così velocemente.» Sospirò. Come decifrare l'espressione del suo volto? Forse c'era del sollievo. «Ora ce ne stiamo qui tranquilli insieme,» rispose «come se nulla fosse, niente partenze, navi o addii.»

Mi prestai volentieri a quel gioco. Restammo lì seduti per un'ora forse, così, in silenzio, come se avessimo ancora molto tempo, un tempo infinito, per scambiarci parole io e lei, come se nulla potesse più dividerci. Questa perlomeno era la mia sensazione. E neppure mi meravigliai del modo in cui abbandonava arrendevolmente le sue mani nelle mie, come se fosse la cosa più naturale del mondo. O come se fosse senza importanza per lei chi le prendesse le mani in quel momento. Poi all'improvviso trasalì. Io feci lo stesso. Il suo volto aveva assunto l'espressione particolare, ambigua, un po' sprezzante, che sempre compariva quando pensava al medico. Già assaporavo l'atroce tormento che mi avrebbe afferrato, anzi, travolto, non appena lei se ne fosse andata.

Invece quando alla fine mi lasciò solo rimasi abbastanza calmo. Siamo ancora nella stessa città, pensai, dormiamo ancora sotto lo stesso cielo, tutto è ancora possibile.

5

Mentre tornavo a casa passando per cours Belsunce, qualcuno dalla veranda a vetri del Café Rotonde gridò il mio vecchio nome.

Sobbalzavo ogni volta che mi chiamavano con il mio vero cognome. E, come sempre, cercavo di tranquillizzarmi ripetendomi che lì quasi tutti avevano i nomi più disparati, anche solo per il semplice fatto che venivano tradotti in altre lingue. All'inizio il gruppo che mi aveva chiamato mi sembrò di non conoscerlo. Poi capii che mi facevano dei cenni tutti assieme perché là in mezzo c'era Paulchen. Non l'avevo visto. La sua testa spuntava sopra la spalla di una ragazza che gli sedeva in grembo. Doveva essere stato

il fatto, di per sé per nulla strano, ma per me stupefacente, che proprio Paulchen tenesse una ragazza sulle gambe ad avermi lasciato lì come uno scemo senza che lo riconoscessi. Paulchen aveva approfittato del giorno in cui gli alcolici erano permessi: i suoi malinconici occhi marroni luccicavano e con il suo naso affilato e occhialuto si strofinava di continuo sul collo della ragazza. E lei, una giovane con delle belle gambe lunghe e un visetto simpatico, pareva del resto molto soddisfatta da quel genere di attenzioni. Forse, a ogni colpo di becco, la ragazza percepiva che Paulchen era un uomo potente, un uomo perseguitato e potente. Con una mano teneva la sua bella e con l'altra mi chiamava. Esitai, ma le persone al tavolo continuavano a farmi cenno, soltanto perché Paulchen continuava a sbracciarsi. «Mio vecchio compagno di prigionia!» fece Paulchen. «E ora pistolero al soldo di Francesco Weidel!» Gli altri avevano smesso di agitarsi e mi guardavano. Presi posto tra loro, anche se mi sentivo un pesce fuor d'acqua.

Oltre a Paulchen e alla ragazza, erano in cinque: un omino grassottello col doppio mento, e la moglie altrettanto bassa, una donna sgraziata con un cappello con la piuma; una ragazza così bella che dovetti guardarla più e più volte per assicurarmi che fosse davvero tanto bella, con quel suo collo delicato, i capelli d'oro, le ciglia lunghissime. Per un attimo arrivai a credere che non fosse veramente lì, ma che fluttuasse nell'aria. Dopotutto non muoveva neanche un dito. Seduta per davvero lì e non fluttuante nell'aria, c'era un'altra giovane, magra come un chiodo ma robusta, con una grande bocca sfacciata. Mi squadrava dall'alto in basso, di sbieco, la testa appoggiata al braccio dell'amico. Lui, un bellissimo ragazzo, muscoloso, alto e slanciato, distoglieva lo sguardo da noi, con un sottile sorriso di potere e protervia. Non l'avevo mai visto in vita mia, eppure, allo stesso tempo, non saprei neanche io il perché, mi sembrava molto familiare. Paulchen esclamò: «Ti ricordi di Achselroth, no?».

Guardandolo meglio in effetti era proprio Achselroth. Ma Paul non mi aveva detto che era già partito, diretto a Cuba? Gli strinsi la mano. Il suo elegante vestito borghese mi sembrava un travestimento, come all'epoca, nel campo di concentramento, mi erano parsi un costume i suoi stracci di *prestataire*. D'un tratto mi ritornò in mente ciò che Paulchen aveva raccontato di Achselroth, di come li avesse piantati in asso spudoratamente durante la fuga, in mezzo alla strada. Paulchen evidentemente aveva

dimenticato e perdonato tutto. Lo stesso valeva per me, e ora stringevo la mano di Achselroth.
Achselroth prese a parlare: «A quanto pare hai incrociato Weidel, vero? Questo significa che se l'è presa comoda. Fortuna che non mi son fatto troppi scrupoli. Non posso fare un passo che m'imbatto in persone che mi rinfacciano di non aver agito da cristiano. E Weidel era il più bravo di tutti in quest'arte. L'ho incontrato di recente al Mont Vertoux…».
Esclamai: «Tu? Weidel?».
«Guardatelo, ha paura che il suo signore e padrone abbia perdonato già tutto. No, no, lui continua a serbare rancore. Weidel si nasconde ancora dietro al suo giornale per evitare d'incontrare qualcuno. Lo sapete, no?, che Weidel al caffè ficca sempre la testa dietro a un quotidiano così che nessuno vada a parlargli. E che in quel giornale fa dei buchi con uno spillo per osservare di nascosto i movimenti degli altri. Quella è la sua materia, gli intrighi in vecchio stile, i volgari pettegolezzi…»
L'uomo grasso dal doppio mento mormorò: «Un grande mago con antichi incantesimi».
Achselroth aggrottò la fronte, lo avevo guardato un po' troppo intensamente. Mi girai subito verso il viso angelico della ragazza dai capelli d'oro. «Era la sua ragazza, fino a poco tempo fa» sussurrò Paul. «Ma poi lui all'improvviso ha detto che ne aveva le tasche piene di giocare con lei alla "coppia più bella della Costa Azzurra".» Achselroth continuò: «Ecco a voi un classico esempio di volgare pettegolezzo: immagino che ti ricorderai ancora, Paulchen, della nostra fuga dal campo, del nostro calvario e di come io abbia tagliato la corda senza di voi. *J'espère que cela ne te fait plus du mauvais sang?*».
«Be', ora siamo qui insieme, seduti allo stesso tavolo» confermò Paulchen, per il quale quello era evidentemente l'essenziale.
«Ero in forte anticipo sui tedeschi. Arrivai a Parigi prima di Hitler. Entrai nel mio appartamento di Passy, recuperai il denaro, gli oggetti di valore, i manoscritti e qualche opera d'arte e avvertii questa coppia a cui tengo molto», indicò la signora con la piuma e l'uomo dal doppio mento, i due annuirono seriosi, «e questa signora qui», e accennò alla ragazza dai capelli d'oro, che rimase ferma e impassibile, come se un minimo movimento potesse far soffiare via la sua vaporosa bellezza. «Ma ecco che mi ritrovo quel Weidel tra i piedi. Avrà messo a soqquadro mezza Parigi pur di trovare

degli amici. Era un cencio e tremava; con i tedeschi alle porte era fuori di senno. Mi ricordai all'inizio che nella nostra macchina c'era ancora un posto libero e gli promisi che l'avrei portato con me, sarei andato a prenderlo un'ora dopo. Ma poi si scoprì che i bagagli della signora erano molto ingombranti, perché aveva bisogno dei suoi abiti, dei suoi costumi professionali. La signora non poteva vivere senza le sue valigie, e io, in quel periodo, non potevo vivere senza questa signora. Comunque sia, alla fine abbiamo dovuto rinunciare a Weidel.»

«Weidel ha sempre un mucchio di scartoffie compromettenti in tasca» commentò Paul. «Tiene impegnato il nostro comitato da settimane, forse sarebbe il caso di istituire un comitato speciale apposta per lui. In realtà l'abbiamo raccomandato al console statunitense con qualche perplessità. Tempo fa si era impelagato in quella faccenda…»

«Quale faccenda?» domandò l'uomo dal doppio mento. «Sì, una storia di quattro anni fa. Durante la guerra civile spagnola. Un certo maggiore delle Brigate internazionali si presenta un bel giorno nell'abitazione del povero Weidel, gli racconta di alcune storie cruente impressionando quel poveretto, che dà sempre retta alle cose più assurde, al sangue, agli orrori. Il risultato? Un racconto *à la* Weidel sulle esecuzioni di massa, in un'arena sotto lo sguardo di un tribunale dell'inquisizione. L'agenzia giornalistica spagnola diffuse il testo in men che non si dica. Fin da subito avevo avvertito Weidel che era meglio tenersi alla larga da quella gente. Ma mi rispose che l'argomento lo affascinava.» «E da qui il visto messicano» commentò Achselroth. «In ogni caso, sono contento di non dover più rivedere quella faccia afflitta negli anni a venire.» «Non mi rallegrerei troppo presto, fossi in te» intervenne Paul. «Grazie alla nostra garanzia probabilmente otterrà il visto di transito americano. Forse vi imbarcherete sulla stessa nave.» «Perché voi non siete già partiti?» domandai. «Non siete arrivati alcune settimane prima di noi?»

Achselroth si girò bruscamente verso di me. Mi guardò dritto negli occhi, come per assicurarsi che non mi prendessi gioco di lui. Anche gli altri mi fissarono scoppiando poi in una fragorosa risata. «Tu sei senza dubbio l'unica persona in tutta Marsiglia che è all'oscuro di questa vicenda» proruppe Paul. «Ti presento un gruppo di passeggeri che sono già tornati da Cuba.» L'uomo dal doppio mento annuì tristemente con la testa, il che gli fece spuntare un terzo mento. La donna con la piuma mi si fece d'appresso

dicendomi: «Come le ha raccontato poco fa, il signor Achselroth ci aveva pescati a Parigi e ci aveva stipati nella sua auto insieme a questa signora e ai suoi bagagli, tanto che non ci fu più spazio per Weidel. Ma di noi aveva bisogno, ecco perché ci aveva lasciato un posto: stavamo scrivendo la musica per una sua nuova pièce. Sfrecciò a tutta birra sotto il naso dei tedeschi: salvò noi e la musica per la sua commedia. Nessuno è arrivato qui più velocemente di noi. Già dalle prime settimane iniziò a comprare visti. Siamo stati i primi a imbarcarci, ma ahimè lo avevano truffato: i visti erano falsi. A Cuba non ci fecero mettere piede a terra: siamo dovuti tornare indietro con la stessa nave».

Pensai a quanto poco si addicesse al volto di Achselroth quella che di solito chiamano iella. Sembrava fatto per la fortuna, indorato dalla fortuna. Lui storse la bocca e disse: «A poco a poco abbiamo imparato a vivere nel pericolo. La musica per la mia pièce verrà composta nell'emisfero occidentale. Ci vuole pazienza. Ora abbiamo una prenotazione in regola per Lisbona. Abbiamo amici consoli e il visto di transito per la Spagna e il Portogallo in tasca. Potremmo partire da un momento all'altro». Indicò la bella ragazza, che ebbe un piccolo sussulto e subito ripiombò nella sua smagliante immobilità. «Non è l'unico vantaggio che ho tratto dal mio ritorno forzato: mi sono anche liberato di alcuni inganni dell'immaginazione. C'è una vecchia superstizione che riguarda le conseguenze di un destino comune. Di solito queste conseguenze vengono indicate con il nome di fedeltà. Se le autorità di sbarco a Cuba fossero state più umane, sarei rimasto a lungo persuaso che questa brava bambina dovesse continuare a essere mia per il solo fatto di aver condiviso con me un periodo eccitante della vita. Ed ecco che mi si presenta la rara occasione di essere costretto a tornare al punto di partenza. Passai in rassegna documenti e sentimenti. E il fantasma della fedeltà scomparve.» Mi voltai di nuovo per guardare la ragazza: non mi sarei affatto sorpreso a vederla volare lì, su cours Belsunce, un puro fantasma uscito dall'immaginazione di Achselroth e diventato d'un tratto del tutto inutile.

Mi sentivo alquanto a disagio, come un ragazzo ordinario capitato nel bel mezzo di una gilda di maghi. Quando feci per andarmene, l'uomo dal doppio mento mi trattenne.

Prendendomi in disparte mi disse: «Sono molto felice di averla incontrata. Ho molta stima del signor Weidel. Ha un gran talento. Sono stato in ansia

per lui giorno e notte. Ora sono sereno perché so che è fuori pericolo. Quando lasciammo Parigi senza Weidel, mi sono spesso rimproverato di non essere rimasto io lì al posto suo. Se lo sarebbe meritato. Ma io fui debole. E non appena ci è capitata quella sfortuna, a Cuba, non appena siamo dovuti ritornare qui, ho capito di esser stato punito per la mia debolezza, per la mia eccessiva fretta». «Non si preoccupi,» risposi «nessuno oggi come oggi viene più punito con simili castighi biblici. Se così fosse, la maggior parte delle persone dovrebbe essere rispedita indietro.» Guardandolo, notai che i suoi veri lineamenti erano nascosti sotto quel grasso che sotterrava gli occhi e sotto quelle pieghe che facevano sprofondare il mento. Mi infilò una banconota tra le mani dicendo: «Weidel è sempre stato povero. Ne avrà bisogno. Cerchi di aiutarlo. Non è mai stato bravo con i soldi».

6

Mi alzai di buon mattino. Avevo promesso a Claudine che avrei aspettato in fila davanti a un negozietto in rue de Tournon prima che aprisse. Nonostante fossi arrivato così presto, alcune signore, imbacuccate con fazzoletti o cappucci, già pattugliavano il marciapiedi davanti al negozio chiuso. Si vedeva un po' di sole lambire i tetti, ma tra gli alti edifici della stradina ristagnavano ombre ancestrali e pesanti.

Le donne erano troppo stanche e intirizzite per lamentarsi. Non pensavano ad altro che alle scatolette di sardine da acquistare. Come le bestie stanno in agguato vicino a una tana in attesa che qualcosa di commestibile si mostri, così quelle creature umane facevano la posta allo spiraglio della porta, concentrando le proprie forze per catturare una scatola di sardine. Erano davvero troppo esauste per poter riflettere sul perché di quell'attesa all'alba per qualcosa che un tempo si sarebbe trovato in abbondanza, o per domandarsi dove mai fosse andata a finire proprio quell'antica abbondanza. Finalmente aprirono la porta e le persone in processione si spinsero piano piano dentro al negozio. Ma dietro di noi la coda era cresciuta, arrivando quasi fino a cours Belsunce. Pensai a mia madre, che aveva preso sicuramente posto all'alba in qualche fila, davanti a qualche negozio della sua città, per ottenere un po' di ossa o pochi grammi di grasso… In tutte le

città del continente, in quell'esatto momento, c'erano code davanti a innumerevoli porte. Messe l'una dopo l'altra, avrebbero connesso Mosca a Parigi e Oslo a Marsiglia.

Sull'altro lato della strada, da boulevard d'Athènes, vidi arrivare Marie stretta nel suo cappuccio grigio, impallidita dal freddo. Gridai il suo nome, e senza dubbio un po' di gioia le luccicò in viso per il nostro incontro fortuito. Se restasse con me, pensai, tutto andrebbe bene. Si teneva a distanza per non far insospettire le donne che volesse saltare la fila. «Che vendono qui?» mi chiese. «Sardine in scatola. Ne ho bisogno per il ragazzo malato da cui una volta ho portato il tuo amico.» Marie dondolava da un piede all'altro. Le signore ringhiarono. Mi girai velocemente per assicurar loro che io, io soltanto ero in attesa delle sardine. Ma quelle guardavano Marie con aria diffidente, per paura che si intrufolasse a metà invece di allinearsi dalla fine. Domandai a Marie come mai fosse in giro già a quell'ora. «Per passare come sempre dalle compagnie di navigazione, dalle agenzie di viaggio…» Tra me e me pensai che era uscita in tempo per la sua ricerca quotidiana, ma poi, senza farci neanche caso, si era fermata proprio all'inizio, si era messa lì accanto a me e rimandava tutto per starmi vicino. Dovevo lentamente abituarla a cercare me. Dietro di noi cominciavano a farsi irrequieti. Allungavano il collo. Allora Marie disse: «Temo proprio di dover proseguire, ora». «Avrò non più di sei persone davanti, Marie. Tra poco è il mio turno. E poi potrò accompagnarti.»

Le signore tornarono a indispettirsi, eppure cedettero il posto a una donna che aspettava un bambino. A questo proposito, alle mie spalle sentii vociferare che il giorno prima una donna aveva superato la fila mettendosi un cuscino sotto la gonna per sembrare incinta. Ma la donna appena arrivata portava senza ombra di dubbio una nuova vita sotto il suo largo vestito di lana. In quegli occhi che sbucavano dal viso irrigidito dal freddo come gli occhi di una maschera, il timore d'essere arrivata troppo tardi si convertì in un luccicante bagliore di speranza, una speranza per molto di più che per una scatoletta di pesce. Sul suo volto apatico, un'espressione di pazienza prese il posto della disperazione.

«Ma non lo vedi, c'è gente che ti passa avanti» disse Marie. «Meglio che vada.» Perché non l'ho seguita?, pensai dopo, perché non inventarsi con Claudine che il negozio era chiuso? Perché sto qui fermo al freddo e aspetto?

7

Invitai Marie in un piccolo caffè di boulevard d'Athènes. Non aspettai molto tempo, ma in quei pochi minuti fui divorato dall'angoscia, dalla pazzia. E mi sembrò un miracolo vederla entrare e venir dritto al mio tavolo. Si sfilò il cappuccio bagnato e mi si sedette accanto. «Come procede? È andato in porto qualcosa?» «Qualcosa sì» risposi. «Mi raccomando però, non ti immischiare e non fare pasticci. Ti chiameranno al momento opportuno. E da te servirà soltanto una firma.»

Si sistemò un po' appoggiando la testa sulla mano, come per esaminarmi meglio. «A volte mi sembra che, quando non so a che porta bussare, ci sia sempre un estraneo, uno sconosciuto apparso all'improvviso che mi viene in aiuto.» Per ringraziarmi mi accarezzò delicatamente la mano. Ma quel giorno, malgrado l'impresa che ci univa, mi parve più distante, meno aperta, meno presa. «Quanto credi che dovremo aspettare ancora?» continuò. «Giorni? Settimane? E al momento opportuno sarà tutto pronto? Il mio amico vuole andarsene, non può aspettare un minuto di più.»

«E invece dovrà aspettare ancora un po'» replicai. «Ho paura che la prossima nave la salteremo. Bisogna avere ancora pazienza. Dovremmo tutti stringere i denti, tutti e tre.»

Un'ombra le passò sul volto: «Tutti e tre? E il terzo chi sarebbe?».

«Io, naturalmente» risposi.

Si mise a guardar fuori un gruppo di persone cariche di pacchi e bagagli che scendevano dalla stazione, che sovrasta la città, verso boulevard d'Athènes. Alcuni entrarono anche nel nostro locale, con tanto di ragazzini, valigie e borse. «È arrivato un treno» commentò Marie. «C'è ancora così tanta gente che viene da ogni parte del Paese. Dai campi, dagli ospedali, dalla guerra. Guarda, guarda soltanto quella piccola bambina con la testa fasciata.»

Ci stringemmo un po' per far spazio ai nuovi arrivati. Una signora dallo sguardo torvo, due adolescenti e la bambina fasciata, ancora piccola, ma già troppo grande per il cestello in cui l'avevano messa.

Marie intrecciò le dita in un modo strano, che mi parve un segno di disperazione. Ma la sua voce era tranquilla: «E se il console mi chiamasse e

anche mio marito fosse lì? Potrebbero convocare pure lui. Entrerei e me lo ritroverei lì!».

«Non preoccuparti. Non te lo ritroverai là. Non hanno bisogno di lui. Noi non abbiamo bisogno di lui.»

«Non hanno bisogno di lui e tantomeno ne abbiamo bisogno noi, ma potrebbe anche trovarsi lì per caso. Pensaci, anche noi, io e te, non ci siamo incontrati per caso? E pure la prima volta che l'ho visto è stato soltanto un caso, e lo stesso con l'altro, il medico, la prima volta è stato solo per caso!»

Non capivo perché si fosse intestardita con questa storia della casualità. Mi faceva stare male. Anche a me era capitato un giorno di rimuginare su quelle stesse cose, ma avevo cacciato via quei pensieri perché mi facevano male. «Non sarà lì né per caso né per la chiamata del console,» le risposi «non ci pensare più.» Le sue mani ancora intrecciate si sciolsero tra le mie. A disturbarmi non rimasero che le occhiatacce della donna accanto a noi: come tutti coloro la cui esistenza è stata demolita dalle fondamenta, scrutava con diffidenza ogni gesto d'amore.

8

Mi vedevo con Marie tutti i giorni. Capitava che ci dessimo un appuntamento, altre volte invece ci incontravamo per caso. Ogni tanto lei stessa confessava di avermi cercato nei caffè. Ormai cercava me e non il morto. Lasciavo andare la mano sul tavolo perché sapevo che la sua l'avrebbe afferrata. Mi si sedeva molto vicina. Avevo l'impressione che la situazione stesse girando a mio favore.

La testa appoggiata sulla mia spalla, Marie osservava in silenzio le persone passare per la porta girevole, come in un mulino che le macinava giorno dopo giorno, corpo e anima, una decina di volte. Ne conoscevo parecchie, Marie altrettante, e spesso ci raccontavamo quello che sapevamo delle loro vite in transito. Marie diceva: «Noi siamo come loro». Avrei voluto risponderle che io non lo ero, ma poi ecco che mi ritrovavo a fantasticare di partire con lei. Restare con lei? Partire con lei? Queste erano le due idee con le quali ingannavo il tempo.

«Il giorno è così lungo,» diceva Marie «ogni singolo giorno diventa così lungo quando non si fa altro che aspettare. Tutte queste giornate infinite

all’improvviso sembrano un mucchio di tempo. Io stessa non credo più che mio marito sia ancora qui in questa città. Non ha senso andarlo a cercare. Forse ci passiamo accanto senza neanche accorgercene. O potrebbe abitare vicino al mare, in un paesino. Forse passa soltanto di rado per Marsiglia. Aspetterò fino a che non sarà lui a trovarmi.» «Otterrai il tuo visto anche senza di lui. Sono molto fiducioso.» «E poi? Cosa farò?» «E poi grazie a quel visto ti daranno anche il visto di transito e, alla fine, pure il visto di uscita. Va più o meno sempre così.» Rimase in silenzio. La mano nella mia, la testa sulla mia spalla, con quell’espressione prima serena, poi triste e rabbuiata, scrutava tutti i volti che ci passavano davanti.

Un sospetto repentino mi trafisse il cuore: non posava la mano nella mia, non mi cercava forse solo per ottenere da me quel maledetto visto, e imbarcarsi poi con il medico? Non aveva forse già provato a convincere il marito a raggiungerla solo per scappare con l’altro? La guardai di sottecchi, diffidente. Sul pallido incarnato intravidi l’ombra delle sue ciglia folte. Allora non m’importò più di nulla. Ero vivo, e quella donna sedeva lì vicino a me. «Non ti ho mai chiesto dove sei nata.»

Fui contento, perché la tristezza svanì dal suo sguardo, come se le avessi ricordato qualcosa di bello. Sorridendo rispose: «Sono di Limburg an der Lahn». «E cosa facevano i tuoi?» «Perché “facevano”? Spero bene che siano ancora vivi e vegeti. Sono sicura che abitano nella stessa casa sulla stessa strada di un tempo. Ora siamo noi giovani a morire. Penso che dal loro matrimonio non si siano separati un solo giorno. Ma le sere in famiglia in quelle stanze basse mi veniva una tale oppressione… E non la smettevano mai con le loro chiacchiere che scorrevano tenere e leggere, come il piccolo torrente sotto la nostra finestra. Volevo a tutti i costi andarmene lontano, il più possibile, capisci cosa intendo? In autunno i muri attorno al cortile erano rossi per le viti rampicanti, a primavera c’erano rose e biancospini.» «E ce ne saranno ancora!» «E poi il crescione, sui margini del fiume…» «Non ti viene mai voglia di tornarci?» «Tornarci? Nessuno me l’aveva ancora mai consigliato. Non sarebbe male, ma…» «Sì, ma…» Ripetei le parole di Claudine: «È più facile che una foglia ritrovi il suo ramo». Lei rispose come parlando tra sé e sé: «Un essere umano non è una foglia. Può andarsene dove vuole. E anche ritornare». Le sue parole mi lasciarono interdetto, come se un bambino avesse risposto con giudizio a un’idea balzana. «Come l’hai conosciuto Weidel?» Il suo volto si rabbuiò di

nuovo. Mi mangiai la lingua per quella domanda. Prese a raccontare: «Ero a Colonia, per far visita a dei parenti. Mentre stavo su una panchina nel parco di Hansaring, Weidel venne a sedersi al sole vicino a me. Iniziammo a chiacchierare. Nessuno mi aveva mai parlato in quel modo. Persone di quel tipo non vengono mai da noi. Dimenticai il suo viso imbronciato. Dimenticai la sua bassa statura. Credo che anche io avessi fatto colpo su di lui. Prima, aveva sempre vissuto per i fatti suoi. C'incontrammo spesso. Ero molto orgogliosa di essermi imbattuta in un uomo così: intelligente, maturo…

Un giorno mi disse che doveva partire. Non poteva più sopportare quel Paese. Era il primo anno di Hitler al potere. Neanche mio padre lo reggeva, ma non era certo al livello di "non poterlo più sopportare". Quando chiesi a Weidel dove se ne sarebbe andato, mi rispose: "Molto lontano e per tanto tempo". "Anche io vorrei vedere almeno una volta dei Paesi stranieri" gli risposi. Mi domandò se volevo viaggiare con lui, ma così, come si può chiederlo per gioco a un bambino. Risposi di sì, e lui per scherzo: "Bene, partiamo questa sera stessa allora". Io la sera ero in piedi davanti alla stazione. Il suo volto mi terrorizzò, cominciai a tremare. Mi guardò fisso, dritto negli occhi. Devi considerare che era stato quasi sempre solo. Non era molto bello, anzi era brutto e cattivo. E io, com'ero giovane io… Vedi, lui non era uno di quegli uomini che ricevono spesso e con facilità l'attenzione dalle donne. Rimase un momento interdetto, poi esclamò: "Va bene allora, andiamo!".

All'inizio, tutto filò liscio come l'olio. Per me era la cosa più semplice del mondo. E poi tutto è diventato complicato. Perché? In che modo? Abbiamo viaggiato verso il Sud, poi attraversato il Lago di Costanza. Mi faceva vedere tutto. Mi insegnava tutto. Di punto in bianco, da un giorno all'altro, mi stancai d'imparare. Lui era abituato a vivere da solo. Abbiamo girato in lungo e in largo tutte le città possibili e immaginabili. Siamo arrivati a Parigi. Spesso, lui mi cacciava via. Eravamo poveri, vivevamo in una stanza singola. E io allora me ne andavo a zonzo per le strade, così lui poteva restare solo».

D'un tratto il suo viso si trasfigurò, divenne bianco come un cencio. Fissava l'andirivieni pigro e senza meta dei passanti oltre la vetrata. «È lui! Eccolo!» La afferrai per le spalle, lei si scrollò dalla mia presa con un movimento forsennato. In quel momento capii chi aveva visto: un omino-

grigio, un po' serioso, dai tratti schivi e ombrosi, che stava entrando in quel momento al Mont Vertoux e fissava Marie, almeno credetti, con uno sguardo duro e sdegnato. Guardò male anche me. La tenni ancora più stretta, la scossi, costringendola a sedersi di nuovo, e intanto la tranquillizzavo: «Basta con queste follie! Cerca di riprenderti. Quello è un francese. Guardalo. Indossa il nastrino della Legion d'onore». L'uomo rimase fermo lì e l'espressione del suo viso cambiò con una velocità impressionante: sorrise allegro.

Quel sorriso fu per Marie ancora più convincente del nastrino, e disse: «Andiamocene via». Uscimmo di corsa. Corremmo, corremmo per un dedalo di vicoli dietro il porto vecchio, ma questa volta in due, questa volta con il mio braccio attorno alle sue spalle. «Si somigliavano davvero?» «M'era sembrato, all'inizio.» Camminammo e camminammo, come se una maledizione c'avesse stregato e c'impedisse di fermarci. O meglio, la maledizione aveva stregato Marie e io non l'avrei lasciata sola. In un vicolo stretto e in salita, costeggiammo un portone ornato di fusciacche nere e argento: la morte quel giorno era passata di lì. Ma, nella notte, quella porta decorata di una casa povera sembrava il portone tenebroso di un castello. Imboccammo una via che sfociava su una gradinata e poi su fino al mare. Iniziammo a salire e continuai a stringermi addosso Marie. La luna e le stelle brillavano in cielo. I suoi occhi erano colmi di luce. Guardò lontano verso l'orizzonte. Sul suo viso brillava il riflesso di un pensiero che non mi aveva mai confidato, o che addirittura non aveva mai espresso. E c'era un accordo, per me inesplorabile e odioso, fra quel pensiero e il mare, altrettanto inesplorabile e altrettanto odioso. Vagammo ancora per i vicoletti e alla fine approdammo nella pizzeria. Che sollievo alla vista del fuoco! Che bei colori proiettava sul viso di Marie!

9

Quando entrò il medico, avevamo bevuto già molto rosé. Marie mi aveva tenuto nascosto che si erano dati appuntamento lì. Volli andare via, ma mi supplicarono in coro di restare e dalla loro insistenza intuii che erano ben contenti di non rimanere soli. Il medico chiese, come ogni giorno: «Con il visto di Marie procede bene? Pensa che possa andare a segno?». E come

ogni giorno risposi: «Certo che andrà a segno». Quella volta aggiunsi: «L'importante però è che mi lasciate fare per conto mio. Se inizia a spargersi la voce, può saltare tutto».

«La *Paul-Lemerle* salperà sicuramente entro la fine del mese: torno adesso dai Transports Maritimes.» «Ascoltami un attimo, caro» disse Marie all'improvviso tutta di buonumore, con voce forte e chiara, forse perché aveva bevuto tre bicchieri di rosé. «Se tu sapessi per certo che il mio visto non arriverà mai, partiresti con la *Paul-Lemerle*?»

«Sì, mia cara,» rispose, e non aveva ancora toccato il primo bicchiere, «se ne fossi sicuro al cento percento, questa volta partirei.» «Lasciandomi qui da sola?» «Sì, Marie.» «Anche se mi hai sempre detto» continuò lei con un pizzico di allegra cocciutaggine «che io sono la tua gioia, il tuo grande amore?» «Mi sembra anche di averti sempre detto che al mondo secondo me c'è qualcosa di più prezioso della mia gioia, del mio grande amore…»

Esplosi. «Beva subito quel bicchiere» ordinai. «Mi faccia il sacrosanto favore di tracannare un bel po', così almeno siamo sullo stesso livello, almeno riuscirà a spiccicare qualcosa di sensato.» «Ma per carità!» esclamò Marie, sempre con quell'allegro tono capriccioso. «Non toccare il bicchiere! Prima rispondimi bene: quante navi lasceresti andar via per amor mio?» «Forse giusto la *Paul-Lemerle*. Ma non ci sperare troppo. Ci penserò due volte prima di lasciarmela sfuggire.»

«Ha sentito?» chiese Marie rivolgendosi a me. «Se ha davvero intenzione di aiutarmi, lo faccia subito.» «Bene bene,» intervenne il medico «direi che la partenza di Marie allora è assodata. Lei ci deve aiutare, caro amico, da un giorno all'altro i tedeschi possono invadere il delta del Rodano e allora la trappola si chiuderà.» «Che assurdità!» proruppi. «Questo non c'entra proprio nulla con la sua partenza. O meglio, ciò che conta è quello che lei considera importante per la sua partenza. Sarà infatti proprio quello a rivelare quale sia stata per lei la ragione determinante: la paura? l'amore? o la fedeltà alla sua professione? Tutto diventa chiaro a partire dalle proprie scelte, e da cos'altro sennò? Noi, se non altro, siamo vivi, siamo in grado di partire, e non fantasmi che svolazzano in giro.»

Il medico finalmente sorseggiò il suo primo bicchiere. Poi, come se Marie non fosse lì con noi, disse: «E lei sicuramente ritiene più importante di tutto l'amore tra un uomo e una donna». «Io? Figuriamoci! Tengo in considerazione molto più alta certe passioni di gran lunga meno epiche e

glorificate. Ma purtroppo c'è sempre qualcosa di così mortalmente serio connesso a queste cose così volatili e discutibili. E trovo insopportabile che nel mondo l'essenziale si accompagni sempre con il fugace e l'irrilevante. Per esempio, che non si venga meno alla parola data, piantando in asso le persone alla prima occasione utile: ecco qualcosa che, in questa faccenda discutibile, dubbia e, aggiungerei, transitoria, non è né discutibile né dubbio né transitorio.»

Ci girammo tutti e due a guardare Marie, che ascoltava trattenendo il fiato. Teneva gli occhi sbarrati. Il viso arrossato dal fuoco. Le afferrai il braccio: «L'avrà imparato già alle elementari, alla prima lezione di religione: questo corpo qui non dura a lungo. È destinato a morire in ogni caso. Ma può darsi che venga bruciato, se per esempio la trappola viene chiusa e la città bombardata, può darsi che venga fatto a pezzi o carbonizzato, com'è che dite voi medici? Un'ustione di primo, secondo e terzo grado».

Ci portarono una pizza grande, che il medico aveva ordinato per dividerla in tre. Insieme alla pizza arrivò anche un'altra bottiglia di rosé ghiacciato. Bevevamo di furia. «In certi ambienti francesi» disse il medico «gira voce che rivolte golliste siano pronte a scoppiare già in primavera.» «Di queste cose non me ne intendo,» replicai «ma ritengo che un popolo, quando subisce tanti tradimenti, tanto abbandono, sangue sprecato e fede sporcata, deve anzitutto riuscire a ritornare in sé.» «Sono del tuo stesso avviso,» intervenne il medico «non credo che il giovane cuoco che ha steso questa pizza abbia voglia di morire proprio questa primavera.» «Mi fraintende sempre!» esclamai. «Non era questo che intendevo. Perché deve offendere quel ragazzo, proprio lei che notte e giorno non pensa ad altro che a tagliare la corda il prima possibile! La sua occasione non si è ancora presentata, non è ancora suonata la sua ora.» «Per favore, lasci il braccio di Marie,» disse il medico «mi pare che la fase dell'esibizione delle prove sia finita, no?»

Svuotammo il fondo della bottiglia. «Non ho più tagliandi del pane per un'altra pizza» disse Marie. Ci alzammo. Solo una volta lontani dal forno mi accorsi di quanto fosse pallida.

Rincontrai Marie in un piccolo caffè in place Jean Jaurès. Come se avessimo stretto un patto segreto, evitavamo i grandi caffè della Canebière. Prese posto di fronte a me. Rimanemmo a lungo senza parlare. Poi finalmente ruppe il silenzio: «Sono stata al consolato del Messico». Ero sconvolto, esclamai: «Ma perché? Non mi hai neanche consultato! Non ti avevo proibito di provarci da sola?». Mi guardò con aria stupita. Poi disse sottovoce: «Il mio visto ancora non c'era. Il direttore mi ha dato la sua parola che sarà questione di giorni. Ma anche la partenza della *Paul-Lemerle* lo è. All'agenzia della Martinica ora dicono che la nave salperà in anticipo: ordine speciale del governo. Quel piccolo messicano è stato davvero gentile con me, anzi più che gentile. Forse lo conosci anche tu, che non fai altro che entrare e uscire da lì. Un bizzarro diavoletto. In tutti gli altri consolati ti fanno sentire come se non fossi nessuno, i consoli parlano con un signor nessuno, sfogliano i dossier di un fantasma. Lì è l'esatto contrario. Hai fatto caso ai suoi occhi? È come se, leggendo le carte, capisse tutto, vedesse proprio la realtà. Mi ha guardata e, sempre con gentilezza ma stavolta con una scintilla per nulla gentile negli occhi, ha rimproverato mio marito per non aver richiesto subito il visto a proprio nome».

Dissimulando la mia preoccupazione domandai: «E tu cosa gli hai detto?».
«Che all'epoca non ero ancora qui. Con la stessa gentilezza e sempre con lo stesso sguardo, ma anche come se fosse divertito dalla mia stupida bugia, mi ha risposto che mi stavo sicuramente sbagliando, che all'epoca della correzione del nome, io ero già a Marsiglia da tempo. Ma, aggiunse, nel dossier c'era qualunque tipo di qui pro quo e scambi di nome. A scherzi del genere lui era più che abituato. È scoppiato a ridere. Non soltanto con gli occhi. Ha riso fragorosamente, di gusto. Sono rimasta in silenzio. Non so quali carte gli abbia portato mio marito. Non posso intromettermi in certe cose. Il direttore poi è tornato di nuovo serio, dicendomi che in fondo non era affar suo, che era solo dispiaciuto del ritardo, che era suo dovere alleviare l'infelicità delle persone con tutti i mezzi burocratici che aveva a disposizione. Ma lasciamolo stare questo imbrattacarte! Alla fine mi importa poco sapere quello che pensa, anche se pensa in modo giusto. Mio marito non fece la richiesta anche per il mio visto perché era venuto a conoscenza del fatto che io sarei partita con un altro. Capisci?»

«Tu comunque otterrai il tuo visto. Te lo prometto!» Non rispose nulla. Guardava la pioggia. In quel preciso istante sentii che dovevo rivelarle

tutto, tutta la verità, non importava quel che sarebbe costato a lei e anche a me. In un tremendo silenzio di infiniti secondi, iniziai a cercare le parole, a cercarle in modo così febbrile che il sudore m'imperlò la fronte.

Allora lei fece un piccolo sorriso, mi si avvicinò, posò la mano nelle mie, poi la testa sulla mia spalla. Smisi di andare a caccia delle parole giuste per dirle la verità. Pensai che sarebbe stato molto meglio se l'avessi fatta subito diventare mia, mia anima e corpo, prima che scoprisse la verità. Dissi: «Guarda quella donna laggiù, dietro quella montagna di ostriche. La incrocio quasi tutti i giorni. Il suo visto è stato rifiutato. Ora si sta mangiando i soldi per il viaggio». Ridemmo. Conoscevo molti di quelli che passavano fuori, sotto la pioggia, o che speravano, zuppi e congelati, in un posticino libero nel nostro piccolo caffè già tutto pieno. Raccontai a Marie le loro storie. Le ascoltava molto volentieri. Continuai con un aneddoto dopo l'altro, non volevo che il sorriso le sparisse dal viso per lasciar posto a quell'espressione di cupa tristezza che temevo più di qualsiasi altra cosa.

Nel corso di quella settimana il medico mi chiese più volte se il visto fosse arrivato. Mi informò che i Transports Maritimes avevano fissato una data certa per l'imbarco. Ma non feci più visita al console messicano. Per la seconda volta avevo preso la decisione di farlo partire senza Marie.

Capitolo sette

1

L'ultima volta che vidi il medico fu il 2 gennaio, dai Binnet. Non era venuto per visitare il ragazzo, che all'epoca era già guarito e aveva pure ripreso ad andare a scuola. Gli aveva soltanto portato un regalo. Il ragazzo non lo scartò. Se ne rimase in piedi, appoggiato al muro, gli occhi bassi e i denti serrati. Il medico gli carezzò i capelli, il ragazzo si scansò e, di controvoglia, si limitò ad allungargli la mano. Mentre uscivamo, il medico mi invitò a cenare insieme in pizzeria la sera seguente. Per festeggiare la partenza, disse. D'un tratto mi resi conto che quell'uomo stava davvero per andarsene e che io sarei rimasto da solo con Marie. Fui travolto dall'angoscia, come quando un sogno sembra troppo reale e al contempo qualcosa d'inafferrabile, d'impercettibile ti dice che ciò che può renderti felice o triste non diventerà mai realtà.

Con la sua voce calma e sempre sommessa a forza di stare tra i malati, con il suo sguardo sereno e mite, in cui non si scorgeva mai altro se non quel che gli stava di fronte – in questo caso la mia stessa immagine –, disse chiaro e tondo, lasciandomi sgomento: «La prego, anzi le consiglio di fare subito tutto il possibile affinché Marie possa partire, magari via Lisbona. La aiuti a procacciarsi il visto di transito, così come l'ha aiutata a procurarsi gli altri visti. E soprattutto la convinca a rompere gli indugi». Poi si voltò di nuovo, e disse di sfuggita da sopra la spalla: «La stessa Marie non si deciderà mai a restare. Si è convinta che suo marito si sia già imbarcato e che adesso si trovi nel nuovo mondo». Per un po' rimasi lì in quella cucina come stordito. E all'improvviso mi montò una gelosia insensata per quel medico, una gelosia ancora più assurda di quella provata il primo giorno in

cui eravamo venuti qui dai Binnet. Che cosa invidiavo a quell'uomo in procinto di andarsene? La sua forza? Quel suo carattere che risaltava ovunque? Per un attimo pensai che forse sapeva tacere ancor meglio di me, che conoscesse più cose di quanto lasciasse intendere. Nella mia confusione e nella mia follia avevo l'impressione che ci fosse una sorta d'intesa fra lui e il morto, che entrambi, nel loro silenzio, si stessero prendendo gioco di me. Un lieve rumore proveniente dalla camera mi distolse da quelle fantasie senza senso. Il ragazzo si era gettato sul letto e piangeva scosso dai singhiozzi. Mi chinai su di lui ma mi respinse scalciandomi contro. Volevo consolarlo, ma lui gridò: «Andate tutti al diavolo!». Rimasi lì senza sapere cosa fare, piangeva come non avevo mai visto nessuno piangere. Ma mi dissi anche con un certo sollievo che almeno quello era senz'altro qualcosa di reale: il pianto irrefrenabile del ragazzo che si sentiva abbandonato e tradito. Presi il suo regalo e lo scartai. Era un libro, glielo porsi. Lui saltò su e scagliò il volume a terra. Lo calpestò. Non sapevo come farlo calmare.

In quel momento entrò Georg Binnet. Raccolse il libro, si sedette e prese a sfogliarlo. Sembrava più interessato a quello che al ragazzo. Questi, con gli occhi gonfi di lacrime, andò dietro a Georg per guardare anche lui il volume. Di colpo glielo strappò di mano, si ributtò sul letto e, col regalo contro il petto, parve subito addormentarsi. «Che è successo qui?» chiese Georg. «Il medico è venuto per l'ultima volta. Tra poco partirà.» Georg non disse nulla. Si accese una sigaretta. Pure di lui ero geloso, perché non si era impelagato come me e perché aveva una casa.

2

Dapprincipio i saluti andarono meglio del previsto. Di certo tutti e tre eravamo un po' in ansia al riguardo. Io ero arrivato per primo. Mi ero già bevuto mezza bottiglia di rosé quando si presentarono loro due. Forse quella fu l'unica volta che passai del tempo in tranquillità con la coppia, e probabilmente era anche l'ultima sera che i due avrebbero trascorso insieme. Come se l'imminente addio mi avesse aperto gli occhi, compresi perché Marie aveva seguito quell'uomo, almeno fino ad allora. Doveva essere stato sempre lo stesso, coi nervi sempre saldi anche mentre guidava la sua piccola macchina sgangherata attraverso la zona di guerra, in mezzo

ai tedeschi. E in effetti mi meravigliai che Marie non avesse del tutto ceduto alla sua calma dopo tante peripezie, dopo tanto trambusto. Quella sera mi resi anche conto di quanto lui fosse stato bravo a sbrigare ogni pratica necessaria per la partenza, riuscendo a ottenere il visto, a procurarsi i visti di transito e a dominare tutte le emozioni che avrebbero potuto opporsi al suo viaggio. Lo guardavo persino con rispetto. Sì, era decisamente pronto a partire.

Marie bevve un paio di sorsi e mangiò a malapena qualche boccone. Nemmeno lei lasciava trasparire quel che stava provando. Non avrei neanche saputo dire se la separazione le procurasse dolore o sollievo. Il medico mi pregò ancora una volta di facilitare la partenza di Marie, aiutandola in tutti i modi possibili. Sembrava certo che un giorno si sarebbero rivisti. Con ogni evidenza, in questa vicenda riteneva i miei sentimenti del tutto irrilevanti.

Di lì a poco uscimmo dalla pizzeria e attraversammo cours Belsunce, lungo il quale era stata allestita una fiera. Nel tardo crepuscolo, le tante luci colorate non erano ancora tutte accese. Il medico mi aveva chiesto di accompagnarlo nella sua camera per aiutarlo a legare una valigia piena zeppa. Non tornavo all'hotel Aumage da quando i Binnet mi ci avevano mandato per cercare un medico per il ragazzo. Quella notte non avevo fatto caso all'edificio. La sua facciata si ergeva, stretta e sporca, sull'orribile rue du Relais. Eppure l'albergo, che si sviluppava in profondità, contava un sorprendente numero di camere allineate lungo corridoi angusti che davano su un'alta tromba di scale. In un anfratto del pianoterra, una piccola stufa con un tubo ritorto che saliva sino al secondo piano emanava un po' di calore. Alcuni ospiti se ne stavano seduti attorno a quella stufa ad asciugare la biancheria; un grande catino vi era stato sistemato sul coperchio, e altri piccoli recipienti pieni d'acqua erano appesi alle giunture del tubo.

Quelle persone ci osservarono con curiosità quando entrammo. Erano tutti lì di passaggio: chi sarebbe mai potuto rimanere a lungo in un posto del genere? Era uno di quegli alberghi che sopporti solo perché sai che presto dovrai partire. Mi venne anche in mente che in quell'hotel il medico era riuscito a nascondere Marie proprio come si doveva. Rue du Relais era una via corta, l'unica alle spalle di cours Belsunce che non sfociasse sul boulevard d'Athènes, finendo invece sulla traversa successiva. Salimmo. Il dottore aprì la porta dalla quale, quella notte, Marie mi aveva teso la mano.

Alla parete pendeva il suo vestito azzurro. C’erano delle valigie ancora aperte. Ne chiusi una, ne legai un’altra, arrotolai e fermai le coperte con dello spago. Come al solito quando si parte, mancava sempre qualcosa da fare.

La notte avanzava. Capii che il medico non voleva più restare da solo con Marie. Aprì una bottiglia di rum destinata al viaggio. Bevemmo tutti e tre a canna. Ci sedemmo sulle valigie e cominciammo a fumare. Marie era calma e quasi allegra. A un certo punto il medico disse che non aveva più senso andare a dormire. Mi chiese di aiutarlo a portare giù qualche bagaglio, un’auto era stata prenotata per le cinque del mattino. Lanciai un’occhiata a Marie, allo stesso modo in cui da bambino mi capitava di essere attratto in maniera irresistibile da un’immagine, benché la sua vista mi risultasse insopportabile. Anche ora mi si strinse il cuore, sebbene l’immagine di Marie non avesse nulla d’insopportabile. Era tranquilla e serena. Tuttavia un’ombra di incomprensibile ironia mi provocò una lieve inquietudine. Cosa c’era da prendere in giro? Io e il medico facemmo più volte su e giù per le scale. Nel frattempo Marie restava da sola nella stanza, e ogni viaggio era come un piccolo addio, in preparazione di quello definitivo. Ipotizzai che si stesse prendendo gioco del medico, dal momento che l’aveva trascinata per tutta la Francia solo per attraversare adesso l’oceano da solo. Alla fine si limitarono a stringersi la mano.

Un’inserviente anziana addetta al turno di notte nella stanzetta in fondo alle scale venne su ad avvisarci sbadigliando che la macchina era arrivata. Scesi per aiutare l’autista a caricare i bagagli. Il medico, che nel frattempo si era trattenuto un altro paio di minuti con Marie, disse con voce calma: «Alla Joliette, banchina numero cinque!».

Accesi una sigaretta. Tirai qualche boccata sulla soglia dell’hotel Aumage. Le finestre e le porte del palazzo di fronte erano ancora chiuse come in piena notte. Risalii in camera.

3

Marie giaceva in un angolo della stanza, come una preda di guerra conquistata in battaglia. Credo che all’epoca provai vergogna per averla vinta con tanta facilità, più per caso che non in seguito a un duello. Marie

teneva la testa poggiata sulle ginocchia, le mani sul viso. Dall'unico sguardo che mi lanciò di sbieco tra le dita mi accorsi però che lei era ben cosciente di cos'avesse davanti a sé: di nuovo, che altro se non l'amore?

Certo, per un po' l'avrei lasciata in pace, finché non avesse dato sfogo a tutto il suo dolore. Ma alla fine avrebbe dovuto prendere le sue cose e venire ad abitare sotto il mio tetto. Forse era un po' azzardato chiamare «il mio tetto» l'hotel de la Providence. Non avrei potuto regalarle piante e fiori, ma mi sarei preso cura di tutti i nostri documenti con tanta solerzia che nessun poliziotto avrebbe potuto avere niente da ridire. Forse a un certo punto avremmo perfino abbandonato Marsiglia per trasferirci nella fattoria di Marcel.

Così pensavo allora. Anche se in realtà non avevo la minima idea di quel che le passasse per la testa. Non le parlai né le feci domande, non le sfiorai nemmeno i capelli, anche se in quel momento era l'unica cosa che avessi davvero voglia di fare. Non volevo lasciarla sola ma neanche annoiarla cercando di darle conforto. Andai alla finestra e guardai giù in strada. A quell'ora in rue du Relais non c'era assolutamente nulla da vedere. Non riuscivo a scorgere neppure il selciato. Avrei potuto immaginare di star contemplando un abisso, se non avessi saputo di trovarmi al terzo piano di un albergo. Provavo una specie di angoscia. Quando mi sporsi di fuori per prendere una boccata d'aria vidi sulla destra, in lontananza al di sopra dei tetti, nel grigiore dell'alba, il profilo slanciato dei fumaioli del porto vecchio. Prenderemo spesso quei traghetti, mi dissi allora, per andarci a sedere sull'altra riva, al sole. Magari andremo al Jardin des Plantes. La sera andremo a trovare i Binnet. Perlustrerò il quartiere corso per trovare di straforo un po' di quella salsiccia che le piace tanto. Lei uscirà di buon'ora e si metterà in fila per una scatola di sardine. Caperemo i chicchi di vero caffè dalla nostra razione mensile, come fa Claudine, così da berci un caffè come si deve, la domenica. Magari Georg mi troverà un lavoro a mezza giornata. Quando tornerò a casa, lei sarà alla finestra ad aspettarmi. Qualche volta andremo a mangiare la pizza e a bere il rosé. Lei si addormenterà e si risveglierà tra le mie braccia.

Tutto questo sta per succedere davvero, pensavo allora. Tutte queste piccole cose stanno per diventare qualcosa di grande: la nostra vita insieme. Io, da sempre senza radici, non avevo mai desiderato nulla del genere. Ma adesso, in mezzo al terremoto, fra gli urli delle sirene, fra i lamenti dei

profughi, desideravo vivere una vita normale tanto quanto si può desiderare il pane o l'acqua. In ogni caso, con me Marie avrebbe trovato la pace. Mi sarei assicurato che non finisse più come una preda tra le grinfie di un tipo come me.

Nel frattempo si era fatto giorno. In fondo alla strada, gli spazzini svuotavano rumorosamente i secchi della spazzatura. Aprivano le pompe dell'acqua. Potenti getti spingevano la sporcizia del giorno precedente verso vicoli più bassi. Il sole già lambiva il tetto di fronte. Un'auto si fermò di fronte all'hotel Aumage con il primo cliente della mattina.

Riconobbi subito due delle valigie: quella che avevo legato io stesso e quella chiusa con i lucchetti. Il medico scese dalla macchina e diede qualche ordine al facchino. Era tornato non soltanto con gli stessi bagagli che si era portato via dall'albergo, ma pure con il grosso baule che due giorni prima aveva fatto recapitare ai Transports Maritimes. Dissi a Marie: «Il tuo amico è già di nuovo qui». Sollevò la testa. Udì pure lei la sua voce, il trambusto per le scale. Balzò in piedi. Non l'avevo mai vista così bella. Il medico entrò, ma non fece caso a Marie, che se ne stava in silenzio appoggiata al muro con un'aria allegra e un po' beffarda. Il dottore era bianco per la rabbia e attaccò a raccontare: «Eravamo già tutti sulla banchina. Metà passeggeri avevano pure passato l'ultimo controllo della polizia. Di punto in bianco ci annunciano che la commissione militare ha requisito tutte le cabine per gli ufficiali diretti alla Martinica. Quindi ci hanno riscaricato tutti i bagagli, ed eccomi qua!».

Prese a fare su e giù per la stanza, lamentandosi: «Quanta fatica per avere una cabina, quanti soldi! Credevo che con una cabina già pagata in anticipo nessuno m'avrebbe più potuto buttare fuori. E invece ecco che la commissione militare francese requisisce tutte le cabine e lascia partire solo i passeggeri sul ponte! Quelli forse riusciranno ad arrivare a destinazione. Forse saranno già arrivati, mentre io me ne sto qua all'hotel Aumage. Quegli imbecilli arriveranno là e io invece posso pure crepare qui a Marsiglia!». Mentre continuava a imprecare a quel modo Marie non smetteva di fissarlo. Potevo ancora sentirlo da dietro la porta quando uscii dalla stanza, mentre anch'io imprecavo scendendo giù per le scale.

Era ancora mattina presto quando lasciai rue du Relais. Davanti a me si stendeva una giornata infinita, impossibile da riempire al pari di tutta la mia esistenza e della notte che l'avrebbe seguita come una tomba. Per prima cosa corsi a casa di Georg, che però era già uscito. Il nero del Madagascar del primo piano aveva regalato a Claudine un grosso pesce, che lei stava appunto squamando. Senza badare al mio stato, mi disse con calma che quel pesce era cascato proprio a fagiolo, dal momento che aveva esaurito tutte le tessere della carne. Mi invitò a fermarmi per pranzo ma io rifiutai, come se avessi tavole più invoglianti e innumerevoli amici da raggiungere. Al ragazzo, che da quando il medico se n'era andato era rimasto sul letto tale e quale a come l'avevo lasciato due giorni prima, gridai: «Il dottore è ritornato!». Con queste parole speravo di provocare in lui un qualche sconvolgimento. Che importava se la notizia gli avesse causato dolore: il suo medico era di nuovo qui e avrebbe potuto guarirlo. Poi mi rivolsi a Claudine, intenta ad avvolgere il pesce in un tovagliolo. Le chiesi se avesse mai pensato al proprio futuro, dal momento che Georg non sarebbe rimasto lì in eterno. Lei mi squadrò dall'alto in basso, la lunga mano intorno al mento. Mi rispose con aria canzonatoria: «Sono già contenta di avere qualcosa da mangiare per pranzo!». Ero sulla soglia quando aggiunse: «E poi ho mio figlio!».

Mi incamminai verso le colline, verso Beaumont. Era una mattina di sole. Ritrovai facilmente la piccola locanda dov'ero stato a bere con Heinz e i suoi compagni. Alla luce del giorno quel basso edificio appariva accogliente, con la sua scala da pollaio che conduceva al piano di sopra. Il caffè si trovava al pianterreno.

Heinz mi aveva proibito di tornare a trovarlo lassù. Ma quando ti senti perso non puoi fare altro che correre verso colui che ha ciò che a te manca, così come le bestie, quando sono malate, vanno in cerca dell'erba che le fa stare bene. Il locale era deserto. Mi arrampicai su per la scala senza incrociare nessuno. Ma quando chiamai Heinz l'albergatrice sbucò fuori e mi disse: «L'inquilino è andato via una settimana fa». Chiesi: «È andato via da qui o è partito per sempre?». «Per sempre» rispose laconica, e tenendo le braccia conserte aspettò che lasciassi la locanda. Ero sconvolto. Nello stato in cui ero, sapere che Heinz fosse partito per sempre mi buttò ancor di più a terra. Mi sentivo anche offeso che non mi avesse nemmeno salutato.

Forse l’albergatrice aveva detto una bugia. Dovevo appurare la cosa in prima persona e tornai al Vieux Port. Scostai i fili di perline corrosi all’entrata del caffè. Non faceva troppo freddo. Dei puntini colorati illuminavano il pavimento polveroso e il piede nudo e sottile di una delle ragazze sedute nel locale. Un gatto giocherellava con la pantofola della giovane e tutti ridevano. Mi dissero che Bombello si era imbarcato, mentre il portoghese non si era ancora fatto vivo.

Percorsi la Canebière e tornai all’ufficio viaggi. Uno dei grossi alani che la mia vicina di stanza voleva portare con sé oltreoceano era sdraiato davanti alla porta, al sole. La sua padrona stava prenotando il posto sulla nave. L’altro cane fiutava il corso, dietro il bancone. Benché il mio passaggio in quell’agenzia fosse del tutto immotivato e casuale, anche in quell’occasione m’imbattei nell’uomo calvo che al consolato americano aveva profetizzato i nostri reiterati incontri finché uno dei due non avesse preso il largo.

Lì ad aspettare il proprio turno c’era anche una giovane donna sorvegliata da un agente di polizia. Probabilmente era stata internata al Bompard in attesa che si liberasse un posto per lei a bordo di qualche nave, oppure che le dicessero una volta per tutte che non ve n’erano più, così da poterla rinchiudere in qualche campo permanente all’interno del Paese. Aveva le calze strappate, i capelli ossigenati neri alla radice; dalla borsetta di cuoio, lucida di grasso, sporgevano lembi di documenti certamente già scaduti o comunque non validi. Chi poteva provare per una donna simile l’affetto necessario a portarla in salvo al di là del mare? Era troppo giovane per avere un figlio che si prendesse cura di lei, troppo vecchia per avere un padre, troppo brutta per avere un amante, troppo malridotta per avere un fratello desideroso di averla in casa con sé. Avrei dovuto aiutare lei, pensai, non Marie.

A un certo punto entrò il musicista grasso della tavolata di Achselroth, quello che era già arrivato fino a Cuba. Mi salutò a malapena, come se si vergognasse delle confidenze che mi aveva fatto la settimana precedente. Il corso si frugò con la matita nell’orecchio, non avendo un bel niente da segnare: non era rimasto nemmeno un posto libero. E continuando a frugare e a sbadigliare si sorbì le preghiere e gli scongiuri di quelle persone che si sentivano attanagliate dalla morte o erano convinte di rischiare il carcere o chissà cos’altro. Erano tanti coloro che avrebbero dato volentieri la mano destra pur di accaparrarsi un posto su una nave o quantomeno la promessa

d’uno straccio di prenotazione. Ma il corso non prometteva nulla, sbadigliava e basta.

Io potevo tranquillamente attendere il mio turno, il tempo non mi mancava, e non c’era neanche nulla a minacciarmi, nemmeno l’amore. Il corso però guardò verso di me, e mi fece un cenno. Mi resi subito conto che non mi considerava uno dei tanti postulanti, bensì uno come lui. Gli altri, invidiosi, mi fecero largo. Gli chiesi a bassa voce dove potessi trovare il portoghese. Grattandosi l’orecchio, mi rispose: «Al caffè arabo, in cours Belsunce».

Uscii di corsa. L’uomo grasso che era già arrivato fino a Cuba mi afferrò per la manica, ma io mi liberai di lui dicendogli che avevo fretta, un appuntamento, i minuti contati. Mi misi in cerca del portoghese. Com’era desolato cours Belsunce! Com’era duro il tempo fra un’avventura e l’altra! Com’era noiosa la vita senza pericoli!

Avvolti in logori burnus, una decina di arabi giacevano su cuscini bisunti. Chissà quale Paese potesse vantarsi di essersi sbarazzato di loro. I suoni del gioco del domino, al contempo allegri e soporiferi, risuonavano senza posa. Evitai di guardarmi attorno, certo che tutti gli occhi fossero puntati su di me. E infatti l’uomo che cercavo sbucò fuori da un angolo buio, mi si avvicinò e mi chiese cortesemente se avessi ancora bisogno dei suoi servizi. Sin dal nostro primo incontro si era abituato a fare un gesto umile e al tempo stesso sfrontato: a posarsi due dita sulle labbra. Ci sedemmo a bere un tè dal gradevole aroma d’anice. Dissi che volevo solo notizie del mio amico.

I suoi occhietti da topo brillarono quando feci il nome di Heinz. «Oh, sì, l’abbiamo portato a Orano. Già un po’ di tempo fa. Poi da lì si è rimbarcato per Lisbona. Era tutto in mano a dei portoghesi!» «Un giretto bello costoso» osservai. «Oh, no,» mi rispose «a quelli non è entrato niente in tasca, l’hanno fatto soltanto per fare un piacere a quell’uomo. D’altronde lo conoscevi, era un tuo amico!» Mi diede una rapida occhiata, dalla quale capii che lui mi aveva così tanto in stima solo perché mi credeva un amico di Heinz. Una simile espressione su quel viso da topo mi lasciò meravigliato. Se Heinz era davvero riuscito a far fare qualcosa di disinteressato a gente del genere, allora in confronto per Mosè far uscire acqua dalla roccia era stato un gioco da ragazzi.

Probabilmente nel frattempo si era dimenticato di Heinz, ma le mie domande riguardo al tedesco con una gamba sola avevano rinfocolato la sua curiosità. Gli rivenne in mente che uno degli accompagnatori di Heinz doveva già essere ritornato. E visto che come me non aveva chissà cosa da fare mi propose di andare insieme a cercarlo.

Intanto il sole era sparito. Un vento freddo ci faceva chiudere gli occhi. Perché il porto vecchio mi sembrava così spoglio? La piccola cannoniera era salpata. Per dove? Gli sfaccendati si scambiavano ipotesi davanti al caffè, incuranti del maestrale che soffiava impetuoso. Il vento ci toglieva il respiro. Al portoghese i suoi mille imbrogli non erano valsi nemmeno a comprargli un cappotto che lo riparasse dal freddo. I venditori di ostriche e frutti di mare sistemavano le ceste davanti ai ristoranti di lusso. Rintoccarono le tre. Ero dunque riuscito ad ammazzare già un bel po' di tempo. Imboccammo un vicolo in salita. Non mi era mai capitato di osservare così dall'alto il quartiere per il quale ero solito girare. D'un bianco di gesso, dominato dai nudi pennoni dei pescherecci, nella fredda luce pomeridiana dinanzi all'acqua del porto, che nonostante il maestrale era sufficientemente azzurra da riflettere tutto, quel quartiere mi apparì estraneo, come quelle città inaccessibili o sommerse nelle profondità del mare di cui mi era stata raccontata la storia. E però ormai conoscevo le sue caverne, conoscevo il suo mistero: quattro mura proprio come da noi, al mio paese, un uomo e una donna che uscivano per andare a lavorare, un bambino ammalato disteso sul letto.

Io e il portoghese salimmo la scalinata col fiato corto, alla ricerca di un ometto mezzo distrutto, scomparso in uno dei porti del Mediterraneo. Quale chilometrica catena di mani era servita perché i resti viventi del suo corpo passassero da una vettura all'altra, da una scala all'altra, da una nave all'altra! Che cosa aveva detto il vecchio prete nella cripta di Saint-Victor? Tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde, sono stato in pericolo sui fiumi, nelle città, nel deserto, e nella vastità del mare.

Ci fermammo davanti a un edificio dai muri tutti sbreccati. Dentro, le pareti erano rivestite di un legno prezioso che emanava un odore mai sentito prima. Ai piani superiori l'odore era sovrastato da quello di una stamperia.

Sulla porta dell'appartamento all'ultimo piano era affissa la targa di un'associazione di marittimi.

Su un tavolo giacevano pile ordinate di fogli appena stampati. Il mio portoghese si rivolse a un uomo coi capelli lisci, il mento perfettamente rasato e le mani robuste e ferme, proprio il tipico marinaio francese; i suoi occhi grigi e tranquilli avevano rughe agli angoli delle palpebre che evocavano lunghe ore passate a scrutare l'orizzonte. Guardava tutto e tutti con freddezza, e ascoltò con noncuranza ciò che il portoghese gli sussurrò; da quanto sembrava lo conosceva bene e si era già da tempo fatto un'opinione su di lui. Intanto contava i fogli raccolti in una pila per poi consegnarli a un ragazzo dallo sguardo insolente che se li metteva in una cesta.

Come venni a sapere molto tempo dopo, quando un arresto fece uscir fuori la cosa, quei fogli, che apparentemente riportavano solo l'appello ufficiale del governo ad arruolarsi nell'esercito e nella marina, erano impaginati in modo tale che, piegandoli in una certa maniera, ne emergesse uno slogan gollista. Il portoghese mi fece un gesto con il quale voleva invitarmi a spillare altre informazioni a quell'uomo. Mi misi dunque a raccontare al marinaio che Heinz era mio amico, che eravamo stati internati insieme, che l'avevo aiutato a organizzare quel viaggio e adesso ero preccupato per quel che poteva essergli successo. Il ragazzo impegnato a sistemare i fogli appoggiò il viso sul bordo della cesta per carpire qualche parola dei nostri mormorii. «Non deve stare in pena» disse quell'uomo. «Il suo amico è sicuramente arrivato a destinazione.» Non pareva intenzionato a dirmi di più. Sul suo viso calmo balenò un lampo di divertita ironia, forse il ricordo di un incidente nel corso della traversata, di qualche scherzo, di un imbroglio fatto alle autorità portuali. Di certo prima che arrivassimo noi pure lui si era dimenticato di Heinz. I suoi occhi grigi si animarono al ricordo di quell'uomo. Probabilmente lo rivedeva camminare con le sue stampelle, la bocca contratta per lo sforzo e gli occhi chiari che schernivano la propria infermità. Quel caldo riflesso negli occhi grigi di un marinaio francese era l'ultima traccia visibile che restava di Heinz su questo continente.

Per le scale il mio amico portoghese mi diede di gomito, come a dire: mi devi una bevuta. Sebbene quello fosse uno dei giorni in cui l'alcol era proibito, nella taverna in cui finimmo per sederci l'oste si sbrigò ad

allungarci il caffè con l'acquavite. Allora il portoghese e io ci accorgemmo che in verità non avevamo nulla da dirci e che a stare lì insieme ci saremmo annoiati. Ci separammo con cortesia. Il maestrale si era placato con la stessa rapidità con cui aveva cominciato a soffiare. E anche il sole era riapparso.

Mi diressi di corsa verso il centro, dove buttai un paio d'ore guardando le vetrine. Per tutto l'arco della giornata non avevo mai smesso di pensare un attimo alla mia sfortuna, o meglio a quella che consideravo la mia sfortuna. Nella cucina di Claudine, durante la ricerca di Heinz al caffè arabo, all'associazione dei marittimi, mentre bevevo col portoghese, in tutti quei momenti avevo avuto per la testa anche tante altre cose, ma il pensiero della mia sfortuna, della mia infelicità era sempre lì. Come ero riuscito a vivere da solo prima di allora? Mi ricordai di Nadine. Andai ad aspettarla all'ingresso laterale del Dames de Paris. Mi era del tutto indifferente, eppure mi fece piacere vedere il suo viso illuminarsi quando mi scorse lì nella via. Stava molto bene nel suo bel cappotto col cappuccio di pelliccia.

La dura giornata di lavoro che aveva alle spalle non pareva averla toccata. Aveva cancellato con grande scrupolo ogni segno di stanchezza. La cipria giallognola le ricopriva il collo, il viso, e anche le graziose orecchie che s'intravedevano nel cappuccio. Disse: «Arrivi al momento giusto!». Mi sentii grato e contento per quelle sue parole, nonostante l'infelicità continuasse a bruciarmi dentro. Nadine proseguì: «Pensa un po', il mio maggiore è partito. Ha ricevuto l'ordine all'improvviso. Per una commissione militare in Martinica». «Non sembri troppo dispiaciuta per la separazione» commentai. «Voglio dirti la verità. Mi ero stufata. Aveva qualcosa di buffo che all'inizio mi divertiva. Ma poi ha cominciato a darmi sui nervi. Era anche troppo bassetto, e aveva la testa troppo piccola. Figurati che ieri sera siamo andati a comprare un casco coloniale e non ce n'era uno che non gli scendesse sul naso. Però era proprio un brav'uomo. Si è preso tanto cura di me, lo vedrai tu stesso. Per questo vivevo nel terrore che mi saltassero i nervi. Comunque ci siamo lasciati da buoni amici. Sulla via del ritorno si fermerà a Casablanca, da sua moglie. Sì, ne ho avuto abbastanza. E però era proprio un brav'uomo. In tempi come questi a volte ti tocca stringere i denti e far finta che… Dai, sali su, così vedrai quanto si è preso cura di me. Ti preparerò una cena che ti sogni da chissà quanto.»

Nadine abitava ancora nel suo vecchio buco, non lontano dal Dames de Paris. Mi fu facile farla felice mostrando tutto il mio stupore per il completo rifacimento del suo bugigattolo. Era rinnovato da cima a fondo: la coperta e i cuscini, le stoviglie e il fornelletto, e pure i ninnoli davanti allo specchio, e anche lo specchio, e perfino quegli oggetti misteriosi in vetro e in smalto. Aprimmo una quantità di lattine e di bottiglie. Per comprare quella quantità di roba avrebbero dovuto mettersi in coda tutte le donne del quartiere. Nadine cominciò a cucinare, interrompendosi di tanto in tanto solo per mostrarmi un nuovo paio di scarpe o un capo di biancheria, oppure per abbracciarmi. Mi chiese dei miei piani per la partenza, e se mi servisse qualcosa. Le risposi: «No, mia cara, ho la fortuna dalla mia». «Ma magari di qualcosa hai bisogno» insisté. «Come sei messo con i visti?» Le dissi che per il momento non mi serviva alcun visto. Replicò che se avessi avuto necessità di cose del genere lei aveva una compagna di scuola alla prefettura. Le domandai se la compagna di scuola era carina come lei. «È grassa e seria.» Poi apparecchiammo e ci mettemmo a spiluccare: una cerimonia laboriosa e divertente che mi stancò un po' e alleviò la mia infelicità, pur senza farla sparire del tutto.

Molto più tardi, quando credevo che dormisse già da tempo, mentre io non riuscivo a chiudere occhio, mi alzai e mi accesi una sigaretta. La luce della luna entrava nella stanza, la finestra vibrava scossa dal maestrale. Udii la sua voce, calma e ben sveglia: «Non essere triste, piccolo mio. Credimi, non ne vale mai la pena». Si era accorta di come stavo, e aveva fatto tutto il possibile per farmi sentire meglio.

5

Per un po' non ebbi più voglia di vedere nessuno. Non tornai neppure da Nadine. Sedevo nei caffè, in un angolo, dove nessuno mi rivolgeva la parola. Se vedevo entrare qualcuno di conosciuto, mi nascondevo subito dietro al giornale. Una volta feci persino due buchetti nella carta, così da osservare tutto senza essere visto. Un giorno la noia divenne eccessiva e me ne andai dai Binnet. Quanto può essere noioso il tempo tra un incendio e l'altro su una terra che trema! Il cuore, quando è ormai disperatamente abituato alla caccia, non fa che chiederne ancora e ancora.

Tuttavia mi pentii di essere salito dai Binnet: il dottore era di nuovo là, col suo antico buonumore. «Oh, finalmente ci si rivede!» esclamò quando entrai. «Marie continuava a chiedersi dove fosse sparito.» «Sono molto impegnato con le pratiche per il mio visto di transito» risposi. Mi rammaricai subito di quella risposta. «Così anche lei intende partire in tutta fretta?» «Non lo so, ma intanto voglio avere tutto quello che serve.»

A quella frase, il ragazzo mi lanciò una breve occhiata, l'unico segno dal quale capii che si era accorto del mio arrivo. Stava leggendo, o perlomeno faceva finta. Di tanto in tanto il medico gli rivolgeva la parola, ma lui si comportava come se il medico non fosse più lì. Il ritorno del dottore non aveva destato in lui alcuna emozione, gli era indifferente. Per quanto lo riguardava, ormai quell'uomo se n'era andato. Lo aveva abbandonato, ferendolo con la sua indispensabile partenza. Se pure fosse tornato mille volte, l'addio era stato definitivo. E in quel momento anch'io ero diventato solo un'ombra per lui, aggrapparsi a me, parlarmi non serviva a nulla.

Il medico ci informò che i viaggiatori respinti avevano diritto alla precedenza per la nave successiva. Era proprio di buonumore. Aveva smesso di rimuginare sulla partenza andata a monte e i suoi pensieri erano rivolti tutti a quella a venire, per la quale si era già prenotato investendo ogni sua speranza. «Anche Marie dovrà avere il suo visto» aggiunse. «Mi raccomando, solleciti la cosa.» Risposi che non ne avevo più voglia, che la mia missione al consolato era finita, che le richieste erano già state inoltrate a dovere e bisognava solo ritirare le carte; Marie poteva farlo pure da sola. Mi lanciò un'occhiata tagliente perché la mia voce era stata un po' brusca. Cortese, senza alcuna ironia, disse: «Noi l'abbiamo senz'altro disturbata abbastanza. Ma questa volta Marie si è davvero decisa a partire. Non gliel'avevo forse predetto?». Non risposi nulla, e me ne andai. Come faceva a essere così sicuro in quella baraonda di casi fortuiti?

Decisi che quella sera sarei rimasto nella mia stanza. Salendo le scale ripide rivolgevo sempre un cenno di saluto alla padrona dietro la sua finestrella, e a volte le facevo anche i complimenti per la pettinatura. Ero riuscito a pagare l'affitto regolarmente grazie ai soldi delle «spese di partenza», e rimasi stupito quando quella volta mi fermò. «Un signore è venuto a chiedere di lei, un francese con dei baffetti. Mi ha lasciato il suo biglietto da visita.» Non potei nascondere il mio spavento.

Quando fui nella mia stanza studiai il biglietto: «Émile Descendre, Seta all'ingrosso». Non avevo mai sentito quel nome. Dev'essere un errore, pensai.

Ma vede, io odio con tutto il cuore gli errori, gli errori e gli scambi di persona, sì, li detesto proprio, soprattutto quando riguardano me. Tendo ad attribuire troppa importanza agli incontri tra le persone, quasi dipendessero da una qualche volontà superiore, da un destino inevitabile. E nell'Inevitabile non c'è spazio per gli errori. Stavo ancora fumando e rimuginando, quando bussarono alla porta. Il mio ospite, elegantemente vestito e col cappello in mano, diede un'occhiata al biglietto che giaceva dinanzi a me sul tavolo. Con un gesto automatico ricambiai il suo cortese inchino offrendogli l'unica sedia della mia stanza, e mi sedetti sul letto. Nei limiti della buona educazione, aveva già perlustrato la stanza con lo sguardo. «Scusi se la disturbo, signor Weidel» cominciò. «Ma lei capirà che desideravo vederla.»

«Le chiedo scusa,» dissi «ma i terribili eventi che hanno travolto il suo Paese e noi tutti a quanto pare hanno guastato la mia vista tanto quanto…» «Oh, la prego, non si preoccupi. Noi ci conosciamo senza esserci mai incontrati. Lei non mi ha mai incontrato, eppure senza di me non sarebbe qui.» Per guadagnare tempo replicai che probabilmente stava esagerando, ma vedendo il suo viso sano e soddisfatto di sé imbronciarsi a quelle mie parole aggiunsi subito: «Per quanto sicuramente anche lei può aver avuto un ruolo importante». «Sono felice di sentirglielo ammettere. Il mio biglietto da visita le ha detto chi sono. Émile Descendre.» Chiesi: «Come ha avuto il mio indirizzo?».

All'inizio avevo avvertito un brivido di paura. Adesso ero soltanto sorpreso. Il dolore, di qualunque tipo esso sia, non ti ferisce soltanto, ma ti tempra anche contro gli eventi. E, qualunque cosa sarebbe successa, non m'importava. Il visitatore rispose: «È molto semplice. Sono un uomo d'affari. Sono partito rivolgendomi a Paul Strobel. Sua sorella è amica della mia fidanzata, come di certo saprà». Nella mia memoria non si fece ancora piena luce, ma iniziò ad accendersi una specie di barlume tremolante e incerto: Paulchen, sua sorella, un fidanzato, un commerciante di seta… «Prego, continui» dissi.

Riprese con aria allegra: «Il signor Paul mi aveva promesso parecchie volte di darmi il suo indirizzo. Era convinto di esserselo annotato da

qualche parte, ma poi, non ritrovandolo né tra le sue carte personali né nelle liste del comitato di cui è alla guida, mi ha suggerito di rivolgermi al consolato messicano. D'altronde il signor Paul è un uomo molto indaffarato». Ascoltavo, un po' in ansia. Lui muoveva la testa ben pettinata come un uccello sul trespolo. «Ovviamente in precedenza mi ero già rivolto alla signora Weidel. L'ho incontrata più volte. Ho ben compreso la situazione delicata in cui si trovava, e ne ho tenuto conto. Per questo motivo è tanto più importante per me sistemare la faccenda con lei. Del resto, dal momento che la signora Weidel affermava di non conoscere il suo indirizzo, e che anzi desiderava conoscerlo lei stessa, non ho voluto disturbarla oltre. Per cui sono andato al consolato messicano. Non è stato fortunato riguardo al suo indirizzo, signor Weidel. In quell'ufficio devono aver commesso qualche errore, visto che il numero della via che mi era stato fornito in realtà non esiste, poiché la via, nella quale lei deve pur aver abitato, non arriva a quel civico. Seguendo il consiglio di quei signori del consolato, mi sono recato all'agenzia messicana di viaggi. L'unico indirizzo in possesso del direttore dell'agenzia era identico a quello del consolato. Mettendo da parte il mio mestiere di commerciante e quindi la necessità di badare alle mie spese, mi sono messo in testa di trovarla. Il direttore dell'ufficio viaggi mi ha indirizzato a un signore portoghese con il quale sembra che lei sia solito incontrarsi. Ho promesso a quel signore una piccola ricompensa. In verità nemmeno lui sapeva dove lei abitasse; ma al Dames de Paris conosceva una certa ragazza…» Pensai: ma guarda questo topastro come mi è corso dietro solo per noia.

«La prego di non inquietarsi. Niente sangue amaro. Non è stata la ragazza a rivelarmi il suo indirizzo. Mi è toccato ricorrere alle sue colleghe; queste si sono informate e alla fine mi hanno svelato il mistero, perché una di quelle signorine del Dames de Paris abita qui vicino, in rue des Baigneurs. Le chiedo scusa, ma non posso permettere che i miei affari privati soffrano solo perché i suoi rapporti famigliari sono mutati. Capirà che devo rientrare delle mie spese.»

Replicai: «Certamente, signor Descendre».

«Mi fa piacere avere la sua comprensione. La signora Weidel mi aveva detto di rivolgermi a lei. Contavo di ricevere già nella Parigi occupata un rimborso parziale. Ma lì non ho avuto modo di fare la sua conoscenza. Ho passato la commissione al signor Paul, che conoscevo tramite la sorella.»

Dissi: «Di quali spese parliamo, signor Descendre?».

Esclamò irritato: «Quindi la signora Weidel non le ha detto nulla! Probabilmente perché adesso ha altri interessi. Mi scusi, signor Weidel, non accennerei a queste cose se non avessi sufficienti ragioni per credere che anche lei ormai si sia rassegnato. Ho visto la signora in compagnia di altri. Ma per quanto mi riguarda le spese sono spese. All'epoca la signora Weidel mi promise solennemente che mi avrebbe rimborsato una parte dei costi nel caso in cui fossi riuscito a recapitare la sua lettera. In quel momento non mi andava tanto di mettermi in viaggio nei territori occupati. Era una faccenda costosa e dall'esito incerto, così a ridosso dell'invasione. E, nonostante le autorizzazioni da parte tedesca, dovevo calcolare pure le difficoltà del ritorno. La linea di demarcazione poteva essere chiusa o spostata. Anche la mia fidanzata mi supplicava di rinunciare al viaggio. Ma in primavera avevo fornito delle balle di seta grezza alla ditta Leroy, che ne avrebbe fatto palloni aerostatici e paracadute da destinare all'esercito. A quell'altezza non era dato sapere con certezza se la ditta del mio cliente fosse stata evacuata insieme alla mia seta, o se i tedeschi l'avessero requisita. In quest'ultimo caso sarei stato rimborsato solo in seguito a un nuovo contratto di fornitura. La posta in gioco era grossa. Tuttavia fu la sua signora a darmi l'ultima spinta. Lei sa bene come convincere gli uomini. Disse che mi sarebbe stata per sempre grata, che quella lettera era una questione di vita o di morte, e che la partecipazione alle spese non era affatto un problema. Portarmi dietro una corrispondenza privata era fuori discussione, ti perquisivano! Quella donna seppe davvero abbindolarmi. Ho creduto a una grande passione, e tanto più penosa è stata quindi la mia impressione al ritorno. Durante tutto quel difficile viaggio ho avuto il viso di quella donna dinanzi agli occhi. Per quanto possa sembrare strano, non facevo che pensare fra me e me: la piccola sarà felice quando le dirò che ho compiuto la missione.

D'altronde, non è stata certo colpa mia se all'epoca non sono riuscito a raggiungerla. Una cattiva stella pende sopra i suoi domicili, caro signore. È proprio sfortunato, lei, con gli indirizzi. Anche a Parigi era introvabile. Nel suo vecchio quartiere nessuno sapeva dove si fosse trasferito, e non aveva denunciato al commissariato né la sua partenza né un cambio di domicilio. Ma, come posso constatare con mia grande soddisfazione, dal momento che ora si trova qui a Marsiglia il signor Paul deve aver svolto puntualmente l'incarico affidatogli. La signora non vorrà certo chiedere del denaro al suo

nuovo amico. Io non posso farci nulla, se gli amori passano. Ma devo stare attento anche alle piccole cifre. Se non avessi applicato questo principio non avrei mai tirato su la florida ditta Descendre».

Replicai: «D'accordo, signor Descendre. A quanto ammontano le spese per la consegna della lettera?».

Disse la cifra. Riflettei. Con me avevo solo il denaro che il viaggiatore diretto a Cuba mi aveva dato per Weidel due settimane prima. Lo contai lì sul tavolo. A volte le cose si riescono a ottenere con la sincerità tanto quanto ricorrendo alla menzogna. Gli dissi: «Caro signore, lei ha tutti i diritti del mondo. Ha assolto onestamente i suoi compiti. Non ha abbandonato chi era in difficoltà. E di certo non è colpa sua se non mi ha trovato a Parigi. Ad ogni modo, alla fine la lettera è arrivata nelle mie mani, e lei dev'essere rimborsato delle spese che ha sostenuto. Tuttavia, vede bene quanto io sia povero. Le do quel che posso. Sebbene la mia situazione sia cambiata, per me quella lettera continua a essere preziosa. Vedrò di rimborsarle per intero le spese affrontate nel corso della sua missione non appena mi sarà possibile».

Mi ascoltò con grande attenzione, dondolando la testa. Poi firmò una ricevuta. Mi diede a intendere che rimaneva a mia disposizione, poiché c'era la possibilità che in prefettura venisse assegnato all'ufficio dei visti d'uscita. Infine si scusò, bofonchiando qualche parola sulla letteratura. Ci inchinammo a vicenda.

6

Ero seduto nella veranda del Café Rotonde, su cours Belsunce. Senza volerlo orecchiai la conversazione del tavolo accanto. Durante la notte, in un albergo di Port Bou, oltre la frontiera spagnola, un uomo si era ucciso perché l'indomani mattina le autorità l'avrebbero ricondotto in Francia. Le due anziane signore dall'aria malaticcia – una delle quali aveva a fianco due bambini, forse suoi nipoti, che ascoltavano attenti – rimpolpavano a turno la notizia con voci squillanti e vivaci. Rispetto a me sembravano avere le idee molto più chiare riguardo all'accaduto, che a loro appariva piuttosto comprensibile. Quante speranze doveva aver riposto quell'uomo nel suo viaggio, perché il pensiero del ritorno gli fosse così insopportabile? Il Paese

nel quale siamo ancora tutti piantati, e dove volevano costringerlo a tornare, doveva apparirgli come un posto infernale e inabitabile. Si sente parlare spesso di persone che preferiscono morire piuttosto che essere private della libertà. Ma quell'uomo era forse libero adesso? Ah! Se solo potesse essere così: un colpo sparato a questa porta stretta e sottile in mezzo alle sopracciglia, ed eccoti tornato a casa, per sempre benvoluto.

Scorsi Marie passeggiare lentamente lungo cours Belsunce. In mano teneva un cappellino tutto schiacciato. Entrò al Café Cuba, vicino alla Rotonde. Forse il suo amico l'aspettava lì? Oppure stava andando avanti con le sue ricerche? Da quando il medico era tornato avevo tentato disperatamente di evitarla. Non seppi più trattenermi e mi misi lì in attesa, con la faccia contro il vetro. Poco dopo lei uscì dal caffè con aria delusa. Mi passò davanti. Mi imboscai dietro a «Paris-Soir», però dovette percepire inconsciamente qualcosa, i miei capelli, il mio cappotto, o forse, se qualcosa del genere esiste, il mio desiderio strabordante, esclusivo, di farla tornare sui suoi passi.

Entrò nel Café Rotonde. Mi scapicollai nella sala interna. Con una gioia malvagia, morbosa, la osservai nell'atto di cercare. Qualcosa in quella sua caccia, nei suoi lineamenti, mi diceva che l'uomo di cui era in cerca non era più un'ombra, ma un essere in carne e ossa, un uomo che lei avrebbe potuto realmente trovare se lui non si fosse tenuto nascosto per mera cattiveria. Giunse nella sala interna e io me la svignai dalla porta posteriore in rue des Baigneurs. Di nuovo come indiavolato, mi misi a vagare per le strade. Quanto più scomparivo, continuando a essere misteriosamente invisibile, tanto più mi sarei assicurato il suo interesse nei miei confronti. Che mi cercasse giorno e notte, senza sosta, come sapeva fare lei. E visto che avevo cominciato a giocare mi sarei anche potuto procurare i documenti per partire, uno dopo l'altro. Per poi nascondermi di nuovo al momento della partenza della nave. Quindi, come per magia, sarei potuto apparirle davanti in alto mare, o su un'isola, o nella luce estranea e opprimente di una nuova terra. Allora tra me e lei non ci sarebbe stato altro che il mio magro rivale dal volto lungo e serioso. Da tempo i morti che ci lasciavamo alle spalle sarebbero stati seppelliti dai loro morti.

Con questi sogni in testa mi ritirai nella mia tana, in rue de la Providence. La stanza era ancora pervasa del profumo dolciastro di barbiere lasciato lì dal mio ospite, il commerciante di seta.

Capitolo otto

1

Il giorno della mia convocazione definitiva presso il consolato degli Stati Uniti si avvicinava. Ero assolutamente determinato a ottenere il visto di transito. Per me all'epoca si trattava come di un gioco. Ma i volti delle persone che nell'atrio aspettavano di essere ammessi nell'anticamera erano pallidi di paura e speranza. Lo si vedeva chiaramente: tutti quegli uomini e quelle donne che erano stati convocati insieme a me avevano pulito e spazzolato i loro abiti migliori, avevano raccomandato ai propri bambini di comportarsi come si deve, quasi che avessero dovuto fare la prima comunione. Avevano fatto tutto il possibile per prepararsi al meglio sia fuori che dentro, così da presentarsi nella maniera dovuta dinanzi al volto impassibile del console degli Stati Uniti, il console del Paese nel quale intendevano stabilirsi o almeno transitare per approdare in un'altra nazione dove, se fossero riusciti a raggiungerla, forse si sarebbero fermati. E tutti quegli uomini, tutte quelle donne si consultavano in fretta per l'ultima volta, con le voci rotte dall'emozione, per decidere se fosse meglio nascondere una gravidanza oppure confessarla, poiché secondo la volontà del console deputato ad accordare i visti di transito quel bambino sarebbe potuto nascere in mare aperto o su un'isola in mezzo all'oceano, oppure, chissà, direttamente nel nuovo mondo, sebbene venisse contemplata anche l'eventualità che non vedesse mai la luce del giorno – se di luce si poteva parlare – nel caso in cui i termini prescritti dal console fossero risultati incompatibili con la sua nascita; e poi ci si chiedeva se fosse più opportuno tacere una malattia o esporla in tutta la sua gravità, dal momento che alla lunga un'infermità sarebbe potuta essere messa in conto allo Stato

americano, mentre un malato che un certificato medico facesse risultare moribondo non sarebbe più stato a carico di nessuno; e ancora ci si domandava se fosse meglio dichiararsi nullatenenti o se forse non fosse opportuno accennare a qualche fumosa fonte di guadagno, anche se si era arrivati fin lì solo grazie al biglietto offerto da un comitato, dato che la città natale era andata in fumo e con lei tutti gli averi e diversi vicini; ed era bene ammettere che la commissione tedesca era in grado di ottenere l'estradizione nel caso in cui il visto di transito fosse stato di nuovo ritardato, o non era meglio nascondere di essere tra gli individui passibili di estradizione?

Io per me, confuso da tutti quei mormorii sui visti di transito, mi stupivo pensando a coloro che erano morti tra le fiamme dei bombardamenti e tra i furiosi attacchi della guerra-lampo, a quelle migliaia e centinaia di migliaia di morti, e agli altri invece nati in quell'inferno senza che i consoli ne sapessero nulla. Quelli non avevano mai richiesto lasciapassare né visti di transito. Non erano mai comparsi nelle liste ufficiali. E se pure alcuni di loro erano riusciti a salvarsi e ad arrivare fin lì, feriti a sangue nel corpo e nell'anima, se pure avevano trovato rifugio in quell'edificio, che male poteva fare a un popolo sconfinato l'approdo di una manciata di anime salve – che fossero degne, indegne o degne solo in parte – nel suo grembo? Che male poteva fare tutto questo a un grande popolo?

I tre che erano entrati per primi – un ometto grassoccio e due signore alte e improfumate – riscesero le scale allegri e sorridenti. Tutti e tre avevano in mano il visto per gli Stati Uniti, facilmente riconoscibile dai nastrini rossi disegnati sul cartoncino, chissà perché. Quei nastrini rossi, che ricordavano la Legion d'onore, erano anche una sorta di decorazione militare, una specie di Legion d'onore dei richiedenti visto diretti in America. Poco dopo quei tre comparve l'uomo calvo in cui non facevo che imbattermi da qualche settimana a quella parte, e che era già stato ammesso ai piani superiori. Scendeva le scale tutto serio in volto e le sue mani erano vuote. La cosa mi sorprese: dai nostri fugaci incontri avevo avuto l'impressione di un tipo che sapeva come muoversi e raggiungere i propri obiettivi. Facendosi largo tra i postulanti mi intravide e mi invitò a raggiungerlo al Café Saint-Ferréol. Di lì a poco apparve la mia vicina di camera, allegra tra i suoi due cani. Mi salutò e si legò i guinzagli ai polsi per scambiare qualche parola con me. Avevo smesso da tempo di considerarla una signora odiosa e vezzosa dal

viso insolente e dalle spalle flosce, scortata da due insopportabili cagnacci; ormai ai miei occhi si era trasformata in una presenza al contempo familiare e distante, come una figura mitica, una sorta di Diana dei consolati.

«È venuto fuori» raccontò «che per questi due serve un documento attestante che sono effettivamente cani appartenenti a cittadini statunitensi. Avrei proprio voglia di sgozzarli con le mie mani, è colpa loro se ogni volta non riesco a imbarcarmi, ma siccome probabilmente i loro padroni non convaliderebbero il mio certificato di buona condotta se con le loro bestiole ci cucinassi un gulasch, allora mi tocca prendermene cura, spazzolarli, fargli il bagno, ché alla fin fine senza di loro non riuscirei mai a ottenere il visto.» Dopo quelle parole, incomprensibili per chiunque altro, la mia vicina allentò i guinzagli e se ne uscì diretta verso place Saint-Ferréol.

Era arrivato il mio turno. Ero stato convocato dal console per l'8 gennaio, alle dieci e un quarto. Il cuore mi batteva forte, mi aspettava una partita che dovevo vincere a tutti i costi. Ma stavolta il mio battito non era irregolare e impaurito, ma teso e preciso. L'usciere ai piedi della scala mi fece passare. Entrai nella seconda anticamera. Anche qui c'era una piccola folla, dovevo ancora aspettare. Mi accorsi presto che tutti quelli lì in attesa, donne, uomini e bambini, appartenevano a un'unica famiglia presente al gran completo, e alcuni di loro li avevo già incrociati durante l'ultimo giorno di attesa, compresa la vecchia signora incartapecorita. Al momento del mio ingresso, tutti, persino i bambini più piccoli, erano in preda a una violenta eccitazione, tremavano di paura e indignazione, vecchi e giovani, bisbigliavano tra loro, o almeno si sforzavano di bisbigliare anche se c'era sempre qualcuno che scoppiava in urla, sospiri o singhiozzi. Solo la vecchia, immobile in mezzo alla calca, sedeva come mummificata, portando in volto i segni del proprio decadimento e di una fine ormai prossima.

Un po' discosto dal resto del gruppo, un giovane uomo era in piedi addosso alla porta; giochicchiava col suo basco e sorrideva. Era ben consapevole della posta in gioco, ma tutta quella situazione lo divertiva e in fondo lo lasciava indifferente. Dall'ufficio del console, come l'angelo mandato dal trono del Signore, uscì con passo leggero quella giovane creatura dai piccoli seni e dai riccioli biondi che, immune da ogni ingiustizia, doveva aver trascorso gli anni di guerra sopra una nuvoletta rosata. Si fermò sulla soglia della seconda anticamera e, con tono al

contempo dolce e severo – lo stesso tono che avrebbe usato appunto un angelo per esortare quelle anime a pentirsi o ad andarsene di lì –, fece capire alla famiglia che doveva finalmente decidersi. Quelli levarono le mani in alto, anche i bambini più piccoli, sospirando e implorando per una proroga. Chiesi al tizio col basco cosa stesse succedendo. «Sono tutti figli, nipoti, o pronipoti di quella vecchissima donna. Le loro carte sono in regola. Il console sarebbe pronto a firmargli il visto. Concederebbe a tutti il permesso di emigrare, tranne che alla vecchia. Il medico del consolato ha infatti certificato che ha al massimo due mesi di vita. E le navi americane non prendono a bordo passeggeri ridotti così, a che servirebbe? La famiglia però vuole assolutamente partire insieme alla vecchia, così che possa morire vicino a loro, oppure restare qui finché non muore. Ma se rimangono qui, pensi un po' lei, la vecchia morirà e i visti scadranno, e come ben sa in Francia si tende a internare coloro che pur avendo visti e fogli di via non si decidono ad andarsene, e in effetti questi son proprio da internare, quantomeno in manicomio.»

In quel momento riapparve la messaggera del console. Notai che, per quanto la sua pelle fosse dolce, la voce era severa. Dal gruppo si staccò un ometto in cui non avrei mai riconosciuto il capofamiglia, e, con un miscuglio delle lingue dei Paesi che aveva attraversato, annunciò in tono calmo la loro decisione: sarebbero rimasti con la vecchia finché questa fosse stata in vita. Come avrebbero fatto la moglie e i bambini senza il suo aiuto se lui, che era il primogenito, li avesse lasciati partire e fosse restato lì con la madre? E se invece fosse rimasta la sorella più giovane, quella che si era sposata da poco e che ora aspettava un bambino, come avrebbe potuto partorire senza avere accanto il marito, cioè suo cognato? E se fosse rimasto il cognato, che era il titolare del negozio… Ma a quel punto la messaggera del console stava chiamando il nome successivo. Aiutarono la vecchia a scendere le scale, dicendosi a vicenda di fare attenzione, tristi e turbati, ma pure convinti di aver fatto la scelta giusta.

Poco dopo rispuntò il giovane che era stato chiamato dentro, e allegro annunciò che gli avevano negato il visto seduta stante perché in passato aveva ricevuto una condanna per contraffazione di assegno. Saltellò giù per le scale. Dopodiché venne chiamato il mio nome.

Per un attimo ebbi la netta sensazione che tutto fosse perduto, che la polizia mi stesse aspettando: mi avrebbero arrestato. M'immaginai anche

come avrei potuto svignarmela dal palazzo, prima che mi mettessero le mani addosso. Una volta in strada me la sarei cavata. La stanza di Nadine non era lontana.

Ma nulla era ancora perduto. A quanto pareva Paulchen aveva superato se stesso e aveva buttato giù la miglior testimonianza possibile per il suo collega. Il suo orgoglio aveva prevalso sugli altri sentimenti. Intendo dire l'orgoglio di avere l'autorità di dispensare certificati di buona condotta, e di poter fornire pareri ai consoli di questo mondo. Di fatto, quel ritratto era un necrologio. Non poteva né rallegrare né indispettire l'uomo che di certo già da vivo doveva essere stato un tipo altero e taciturno.

Quanto a me, venni accompagnato con modi cortesi nella stanza in cui si davano gli ultimi ritocchi alle pratiche di chi sarebbe sicuramente partito. Mi fecero sedere di fronte a una ragazza incaricata di redigere il mio visto di transito. Mi rammaricai che non fosse quella coi riccioli biondi. Tuttavia anche quel nuovo angelo custode non era affatto male: boccoli neri e una pelle bruna che doveva essere liscia come velluto. Mi guardò dritto negli occhi, con uno sguardo grave e severo, come se quello fosse un esame propedeutico al Giudizio universale. Le domande che mi rivolse mi sorpresero. Trascrisse scrupolosamente le mie risposte, tutti i fatti della mia vita passata, gli obiettivi che mi ero posto nel corso degli anni. La rete delle sue questioni era così stretta, così ben congegnata, così ineluttabile che nessun dettaglio della mia esistenza sarebbe potuto sfuggire al console, se solo quell'esistenza fosse stata davvero la mia. Di certo in quell'ufficio non c'era mai stato un formulario così vuoto e con così tanti spazi lasciati bianchi, un modulo che cercava di catturare una vita ormai già sfuggita, che non correva più alcun rischio di incappare in contraddizioni. Tutti i dettagli combaciavano alla perfezione. Che importava se l'insieme non tornava? Era stata adoperata ogni sfumatura per fornire un ritratto perfetto dell'uomo che si voleva autorizzare a partire. Ma quell'uomo non era lì.

La ragazza mi afferrò per il polso e mi condusse verso il tavolo dov'era sistemato l'apparecchio per prendere le impronte digitali ai richiedenti visto di transito. Mi disse con tono paziente come premere, né troppo forte né troppo piano, prima il pollice destro, poi il sinistro, infine tutte le dita e il palmo della mano. C'era solo un problema: le mie non erano le dita dell'uomo che si voleva far partire. Com'era intensa, nella carne spessa e macchiata d'inchiostro delle mie mani, la sensazione delle mani senza più

carne dell'altro uomo, che ormai non avrebbe dovuto tirarmi simili burle. Il mio angelo custode mi fece le sue più vive congratulazioni per aver eseguito ogni formalità con cura e precisione. Le chiesi se avrei ottenuto anch'io un nastrino rosso; rise alla mia battuta. Finalmente venni condotto alla scrivania del console in qualità di richiedente visto con le carte perfettamente in regola. Il console era in piedi. Qualcosa nel suo viso e nei suoi gesti mostrava chiaramente che l'atto a cui si accingeva, che per lui doveva essere consueto come un battesimo per un prete, era pur sempre pregno di significato. Le macchine da scrivere ticchettarono ancora per un po', quindi seguirono le penne. Quando ogni carta fu firmata a sufficienza, il console mi rivolse un leggero inchino, che io tentai d'imitare.

Una volta uscito dall'ufficio, esaminai il mio visto di transito, in particolare il nastrino tracciato sull'angolo destro. Sembrava un mero ornamento, senza alcun altro scopo. A quel punto toccò a me presentarmi in cima alla scala, sopra le teste dei postulanti, che mi guardarono con occhi pieni d'invidia.

2

Entrai nel Café Saint-Ferréol. Scorsi il mio compagno di scartoffie calvo giù in fondo alla sala. Pensai che forse si era pentito di avermi invitato. Non aveva l'aria di uno in cerca di compagnia. Mi sedetti in disparte, in un altro angolo infrattato da cui potevo vedere tutto il locale. Gli ingressi erano due. Il primo sembrava destinato a coloro che erano diretti in prefettura, il secondo ai postulanti del consolato americano. A poco a poco il caffè si riempì.

Presi un giornale e me lo aprii davanti al viso. Entrò Marie. Eravamo venuti a sederci proprio in questo stesso locale dopo la mia prima visita al consolato. Era stato qui che mi aveva parlato dell'uomo che non riusciva a trovare. E io avevo scosso la testa di fronte a quella caparbia ostinazione a restare nascosto. In quel momento mi resi ben conto di quanto fosse facile non farsi trovare da Marie. Non sapeva neppure da dove cominciare! Perlustrava ogni posto con troppa superficialità, e per me era semplicissimo evitarla andandomi velocemente a sedere a un altro tavolo tra due paraventi o sistemandomi dietro un vaso con la palma, mentre lei era girata dall'altra

parte. Quindi la gioia per il ritorno del suo vecchio amico era già sfumata. Era di me che adesso aveva bisogno. Anche se mi cercava solo per dei consigli, per una qualche faccenda riguardante i visti, a me non importava. Sapevo che era soltanto un pretesto, una scusa inventata per mettersi in pace con la coscienza e potermi rivedere e rimettere tutto in questione per l'ennesima volta. Lei stava cercando qualcosa in più di un consiglio sui visti, lo si capiva da quegli sguardi, da quelle mani inquiete, da quel viso bianco. Rinunciai a saltare in piedi e a gridare «Marie» per vedere il suo volto illuminarsi, preferii continuare a godermi quella ricerca spasmodica.

Avevo un solo dubbio che mi tormentava con ferocia: quanto tempo *ancora* mi avrebbe cercato? Ero certo che in quell'istante mi volesse trovare con tutte le proprie forze, ma la domanda fondamentale era: per quanto tempo ancora lo avrebbe fatto? Altri cinque minuti? Fino all'ora di pranzo? Per il resto della settimana? Per un anno?

Di sicuro non poteva continuare a cercare colui che per puro caso aveva incontrato su una panchina di Colonia, oppure in cours d'Assas di fronte al consolato messicano. Come avrebbe riempito un tempo che lei stessa non sapeva se sarebbe durato qualche ora oppure tutta l'eternità? Avrebbe giocato sempre lo stesso gioco con così tanta maestria da farlo sembrare serio. Vederti camminare a braccetto col tuo amico una volta, dieci volte, questo posso sopportarlo, Marie. Ciò che non posso in alcun modo sopportare è che il gioco vada avanti all'infinito, nella buona e nella cattiva sorte, finché morte non separi pure voi.

Marie aveva lasciato il locale e stava già attraversando place Saint-Ferréol. Per continuare la sua ricerca? O forse per abbandonarla una volta per tutte?

Un uomo mi si piazzò davanti, precludendomi la vista. Era il mio amico calvo. Disse: «L'ho vista entrare, ma non mi sembrava che avesse granché voglia di compagnia».

Per continuare a osservare la piazza, lo pregai subito di sedersi al mio tavolo. Fuori, però, non c'era più nessuno. Nonostante i giornalai e gli alberi ghiacciati, la piazza pareva riempita solo da un vuoto incommensurabile, immersa in un tempo incommensurabile. Insieme alla polvere, il vento sembrava spazzare via giganteschi ammassi di tempo. Avevo l'impressione che di Marie non vi fosse più traccia non solo nello spazio, ma anche nel tempo, che fosse scomparsa nel presente e nel passato. Mi resi conto che l'altro mi stava parlando: «Vedo che è riuscito a ottenere

un visto di transito». Trasalii: per tutto il tempo mi ero tenuto in mano il cartoncino con quello sciocco nastro rosso in alto a destra.

Il mio amico continuò: «L'ho avuto anch'io, ma non me ne faccio niente». Andò a prendersi il suo bicchiere e lo appoggiò sul tavolo, quindi ordinò due cognac. Sentivo che mi scrutava più intensamente coi suoi freddi occhi color ghiaccio, poi seguì la direzione del mio sguardo. Un'ondata di persone uscirono dalla prefettura e si sparpagliarono nella piazza, dove il tempo si era di colpo fermato. Sembrava che non potesse esserci una via di mezzo fra il caos e l'immobilità più assoluta. Ma provai di colpo sollievo a non essere più solo, a condividere il tavolo con quell'uomo, chiunque egli fosse.

Gli chiesi: «Perché non se ne fa nulla con il suo visto di transito? Mi dà l'idea di essere uno che sa come usare le proprie carte». Bevvi un sorso e aspettai che cominciasse a raccontare. «Sono nato in una regione che prima della Grande Guerra apparteneva alla Russia e che poi è diventata polacca. Mio padre era veterinario. Era molto bravo a fare il suo mestiere. Nonostante fosse ebreo ottenne in maniera ufficiosa un posto nell'amministrazione di una fattoria sperimentale. È lì che sono nato io. Se avrà la pazienza di ascoltarmi capirà che legame abbia questa circostanza con il mio visto di transito. La grande fattoria si trovava nei pressi di altre due cascine più piccole, di un mulino e ovviamente anche della casa del mugnaio. Fra il mulino e la nostra abitazione scorreva il torrente. Per raggiungere il villaggio più vicino bisognava attraversare il fiumiciattolo e scavallare due collinette le quali, per quanto piccole, erano così ripide che sembravano voler toccare il cielo.»

Tacque. Credendolo sprofondato nei ricordi, commentai: «Doveva essere bello». «Bello? Sì, era anche bello. Ma io adesso non le sto descrivendo il paesaggio per la sua bellezza. La nostra fattoria, le altre due più piccole e la casa del mugnaio non contavano abbastanza abitanti per essere considerate un villaggio. Per questo formalmente facevano parte del paesino oltre le colline, che si chiamava Pjarnitze. Non ho tralasciato nulla di queste informazioni quando mi sono trovato davanti al console. Sono stato assai preciso, credevo di essere stato preciso tanto quanto il console, e ho scritto: "Già appartenente al comune di Pjarnitze". Ma il console è stato ancora più preciso, così come la carta geografica in suo possesso. Insomma è uscito fuori che il villaggio in cui ero nato, dove non avevo mai più messo piede,

si era notevolmente allargato, fino a costituire, vent'anni dopo, un vero e proprio comune in territorio lituano. Di conseguenza i miei documenti polacchi erano diventati cartastraccia, e d'un tratto mi serviva un certificato lituano. Senonché l'intera regione è ormai da tempo occupata dai tedeschi. E così adesso mi occorrono nuovi certificati di cittadinanza, per ottenere i quali devo presentare un atto di nascita firmato da un comune che non esiste più. Tutto ciò richiede del tempo. Se il mio cambio di cittadinanza tarda ancora non mi resterà altro che rinunciare al mio posto a bordo.»

Dissi: «Perché rinunciare? Lei non ha alcuna fretta, non è in pericolo. Non è nemmeno tra quelli che pensano che il nostro continente stia per collassare perché ancora una volta delle orde armate vi imperverseranno mettendo a ferro e fuoco le città. Potrà sempre imbarcarsi su un'altra nave». «Ne sono sicuro anch'io. È da parecchio che non faccio altro che prepararmi a questo viaggio. Prima o poi tutti i miei documenti saranno a posto. Prima o poi anch'io salirò a bordo. Tutto andrà bene. Solo che adesso non ricordo più perché un tempo fossi così ossessionato dal partire. Probabilmente avevo paura di qualcosa. Oppure, dato che penso di essere abbastanza forte di carattere, e di non temere pressoché nulla, qualcuno deve avermi convinto che fosse il caso di aver paura. Ma la febbre ora è passata, il timore è sparito. Ne ho a sufficienza di tutte queste sciocchezze. Ne avevo già quando ci siamo incontrati l'ultima volta, ma ora ne ho veramente abbastanza.»

«Lei però sa bene che non le permetteranno mai di restarsene qui a farsi i fatti suoi.» «Se sarò proprio costretto ad andarmene, allora me ne partirò per un altro tipo di viaggio. Innanzitutto domani farò una piccola gita: in tram fino a Aix, dove ha sede la commissione tedesca. Mi farò inserire nelle liste per il rimpatrio. Voglio tornarmene al mio paese natale.» «Di sua spontanea volontà? E perché? Non lo sa cosa l'aspetta?» «E qui? Cosa mi aspetta qui? Si ricorda la favola dell'uomo morto? Se ne stava lì ad attendere in eterno che il Signore decidesse cosa fare di lui. Attendeva, attendeva… Un anno, dieci anni, cento anni. Alla fine supplicò che venisse pronunciato il verdetto. Non riusciva più a sopportare l'attesa. Gli fu risposto: "Cos'è che stai aspettando? È già da tanto tempo che sei all'inferno". Perché l'inferno era proprio questo: una stupida attesa del nulla. Che cosa può esserci di più infernale? La guerra? In un attimo la

guerra vi raggiungerà anche al di là dell'oceano. Sono stufo di tutto e voglio tornarmene a casa!»

3

Io al contrario mi recai al consolato spagnolo. Mi misi in coda per una domanda di transito. La fila era lunga, e dal portone si snodava fino in strada. Davanti e dietro di me la gente raccontava le proprie leggende sui visti di transito spagnoli, che alla fine erano sì arrivati, ma giusto un attimo prima della partenza della nave, tanto che nessuno aveva potuto raggiungere Lisbona in tempo utile. Io per me attendevo con tutta la pazienza che si può avere quando si aspetta solo per il gusto di aspettare, e quando ciò che si aspetta è irrilevante. Dovevo già essere sprofondato un bel po' nell'inferno di cui mi aveva parlato il mio compagno di transito al Café Saint-Ferréol, perché quell'inferno non mi pareva poi tanto male, rispetto a ciò che avevo già vissuto e a ciò che verosimilmente avrebbe portato il futuro. Sì, l'inferno mi sembrava un posto tollerabile e fresco, pieno di chiacchieroni e sputaleggende da tutte le parti.

Dopo un paio d'ore varcai infine il portone del consolato spagnolo, mentre alle mie spalle la fila s'ingrossava e per strada cadeva una pioggia fredda. Dopo altre due ore ebbi accesso all'anticamera del consolato. Non so più in virtù di quale rito misterioso giunsi davanti a un funzionario giallognolo e magro, dal viso lungo e le labbra sottili, che m'interrogò con compassata cortesia, come se alle mie spalle non ci fosse una coda che arrivava fino all'altro isolato. D'altronde lui, che stava sempre dentro, quella fila eternamente chiusa fuori non doveva averla mai vista. Prese i miei documenti e si mise a compulsare un libro, apparentemente in cerca del mio nome. Come poteva un nome, un povero nome disperso, tutt'al più pronunciato soltanto da una madre, se ancora viveva, essere segnato su quel libro? E invece c'era. Un sorriso sardonico increspò le labbra del cancelliere consolare spagnolo. Mi annunciò gentilmente che la mia richiesta era inutile, che non avrei mai potuto passare attraverso la Spagna. Gli chiesi perché. Mi rispose che avrei dovuto saperlo meglio di tutti. «Non ho ancora mai messo piede nel vostro Paese» replicai. «Si può nuocere a un Paese» ribatté «anche senza metterci mai piede.» Era assai tranquillo e

orgoglioso del proprio potere di negare un visto di transito. Un potere che stava assaporando sulla lingua che gli sbucava tra le labbra mentre parlava. E il sapore gli era piaciuto. Ma qualcosa sul mio viso dovette innervosirlo, forse un'espressione di gioia che lo sorprese e gli rovinò il gusto.

Allora Weidel non è soltanto un mucchietto di polvere, pensai, un po' di cenere, il pallido ricordo di una storia ingarbugliata che a stento riuscirei a raccontare daccapo, come quelle favole che da piccolo, a letto, mi narravano tra il sonno e la veglia. Qualcosa di lui resiste, è vivo abbastanza da essere temuto, da vedersi negato una frontiera, l'accesso a una nuova terra. La causa del rifiuto erano senz'altro quelle stesse pagine di cui il console americano mi aveva parlato durante la mia prima visita. Cosa non avrei dato per poterle leggere!, pensai. Forse anch'esse ormai erano soltanto un mucchio di cenere. Ma qui non gli venivano perdonate, mentre altrove gli avevano assicurato il diritto di soggiorno. M'immaginai un viaggio spettrale: nel pieno della notte, attraverso il Paese che lui non aveva mai conosciuto da vivo. Ovunque passava si agitavano delle ombre: nei campi, nei villaggi, sul selciato di strade che non aveva mai visto; morti mal seppelliti si risvegliavano inquieti, perché almeno lui qualcosa per loro aveva fatto. Poca cosa, qualche riga scritta in un momento di assoluto bisogno d'intervenire, lo stesso che avevo provato io quando avevo colpito con un pugno la mascella di una SS. Da questo punto di vista, tra noi due c'era una certa somiglianza. Un improvviso bisogno d'intervenire, dopo una vita vissuta come per inerzia. Il funzionario del consolato spagnolo mi fissava con i suoi occhi sporgenti. Lo ringraziai tutto allegro, come se mi avesse davvero appena firmato il visto di transito.

4

Andai al Café Mont Vertoux per soppesare la situazione. Non avevo ancora mangiato nulla e non avevo due soldi in tasca per comprarmi alcunché. Presi solo da bere. Il passaggio attraverso la Spagna era quindi precluso a tutti e tre: al morto, a me e al medico.

Ci sarebbe toccato imbarcarci su un'altra nave, presumibilmente quella vecchia carcassa che i Transports Maritimes spedivano ogni mese in Martinica. Il medico l'aveva già intravista una volta tra le cancellate del

porto. Cos'è che mi aveva detto prima che il suo tentativo di partire andasse a monte? Che Marie si era decisa a imbarcarsi. Probabilmente si era illuso di aver vinto la partita. Ma Marie non era stata altrettanto determinata a partire quando si erano lanciati in auto al di là della Loira, su ponti mezzi distrutti? E però io, con cui lui non aveva minimamente fatto i conti perché ancora non esistevo, ero spuntato fuori dal nulla e li avevo raggiunti.

Il Mont Vertoux iniziò a riempirsi. Barlumi di una bella e chiara luce pomeridiana mi chiazzavano le mani. Cominciai a inventariare l'eredità terrena del mio morto. C'era il nostro comune tesoro in Portogallo. Il corso avrebbe dovuto aiutarci a recuperarlo. Ci servivano i soldi per il viaggio e per la cauzione che ci avrebbero richiesto per assicurarsi che non ce ne saremmo rimasti nel… come lo chiamavano?, nell'emisfero orientale. Un'espressione luminosa e sublime, che si addiceva più al morto che a me, con le mie dita nodose e le mie unghie larghe che non mi sono mai piaciute. Chiamai il cameriere e gli chiesi un atlante. Mi portò una guida, stracciata e bisunta, con dentro una carta del globo. Cercai la Martinica, cosa che fino ad allora non mi ero ancora preso la briga di fare. Ed eccola lì: un puntolino in mezzo ai due emisferi, che non erano un trucco di qualche prefetto, o l'invenzione di un console, ma erano una realtà che stava lì da sempre e per sempre.

Non so quanto avessi bevuto quando un tale mi toccò la spalla. Alzai gli occhi e vidi il mio vicino di stanza, col petto che luccicava di onoreficienze. Non so perché lo incontravo soltanto quando alzavo il gomito. Quell'uomo basso e tarchiato mi appariva sempre immerso in una nebbia scintillante di medaglie. Mi chiese se poteva sedersi; gli risposi che ero lieto di avere la sua compagnia. «Che fa Nadine?» «Nadine?» «È di nuovo scomparsa. La sto cercando ovunque. Ogni notte batto tutti i vicoli, tutti i caffè.» «Non deve che presentarsi alle sei di sera all'uscita del personale del Dames de Paris.»

«Io? Mai e poi mai! Non riuscirei mai a fare niente del genere. Bisogna che l'incontri come per caso, che a un certo punto mi ci imbatta da qualche parte. Ma lei che ha? Mi dica, sembra ci sia qualcosa che non va.»

Risposi come facevo sempre quando mi ponevano domande spiacevoli, rilanciando: «Lei deve ancora narrarmi la sua storia. Come si è guadagnato tutti questi pendagli che porta sul petto?». Rispose: «Impedendo che una ventina di giovani uomini ridottisi più o meno come lei non finissero ancora

di più in malora». Risi e gli chiesi se era per questa vecchia abitudine che si era seduto al mio tavolo. Rispose con aria seria: «È probabile». Poi, come mosso da un bisogno, attaccò a raccontare di sé. «Allo scoppio della guerra vivevo tranquillo e sereno in un villaggio del Var. Lì erano gentili con gli stranieri, e forse avrei potuto continuare a rimanerci fino a oggi senza alcun problema. Mio padre però abitava nel dipartimento della Garonna, e lì tutti gli stranieri al di sotto dei sessant'anni vennero internati. Se volevo far liberare mio padre io, suo figlio, mi sarei dovuto arruolare nell'esercito. Ci pensai su e decisi che era mio dovere arruolarmi. Come quasi tutti all'epoca credevo anch'io alla possibilità di una vera guerra contro Hitler. Mi sottoposero a una visita completa e constatarono che ero sano come un pesce. Lo ero sempre stato ma quella volta la mia salute di ferro ebbe un effetto particolare: rientravo nel novero di quei pochi selezionati che soddisfacevano tutti i requisiti fisici richiesti dalla Legione straniera. Fui dunque mandato al campo di addestramento della Legione. Ero un po' spaesato, ma credevo che fosse tutto parte della guerra. Nel frattempo mio padre era stato liberato… Ma che le prende? Ha bisogno di qualcosa?»

Marie stava passando sul marciapiedi. Indossava un cappotto grigio che non le avevo mai visto. Quando già mi sembrava di averla persa di vista, ecco che entrò al Mont Vertoux.

Non era come al solito persa nella sua ricerca. Si sedette tranquilla in un angolo. Guardava dritto dinanzi a sé, in silenzio. Doveva essere entrata solo per starsene un po' in pace. Ero felice che fosse lì, anche se non mi stava cercando, ero felice che fosse viva, che fosse ancora viva. «No, non ho più bisogno di niente,» dissi «vada avanti, la prego.» «Fummo inviati a Marsiglia. Ci mandarono lassù» col dito indicò il forte Saint-Jean, sopra il porto vecchio. «Là dentro faceva freddo, c'era cattivo odore e sporco dappertutto. Le pareti erano ricoperte di scritte: "Senza riposo e senza tregua". Era il motto della Legione. Ogni mattina ci portavano al mare. Dietro il forte c'è una piccola baia tutta coperta di enormi massi. Dovevamo trasportare quei macigni su per i ripidi gradini tagliati nella roccia e ributtarli in mare quando arrivavamo in cima. Lo chiamavano "addestramento speciale". Lo scopo era abituarci all'obbedienza. Ma forse la sto annoiando…»

Gli afferrai la mano per assicurargli che non mi stava affatto annoiando. E mentre proseguiva contemplavo il volto di Marie, così calmo nel

crepuscolo. Doveva essere seduta lì, davanti a quella finestra, da migliaia di anni, sin dai tempi di Creta e dei Fenici, una giovane donna che cerca invano di scorgere l'amato fra schiere di popoli. Quelle migliaia di anni erano volate in un giorno. Il sole stava tramontando.

«Un mattino ci ammucchiarono nella stiva di una nave e partimmo per l'Africa. Da chissà quante centinaia di anni, quella nave trasportava i legionari in Africa. La sporcizia lasciata da generazioni di soldati era tutta lì. Dopodiché di nuovo in un campo, per un addestramento ancora più duro. Nelle parole dei nostri ufficiali serpeggiavano oscure allusioni e minacce, secondo le quali il bello doveva ancora venire. Ci spostammo a Sidi-Bel-Abbes. Anche i sottufficiali erano dei vecchi legionari. Erano scappati dalle rispettive patrie, perché avevano ucciso qualcuno o perché avevano incendiato o derubato una casa.»

Sentivo come avesse bisogno di raccontare tutto per filo e per segno. Nel frattempo mi domandavo come avrei potuto imbarcarmi sulla nave con la quale Marie sarebbe presto partita. Era appena accaduto quel che avevo previsto: aveva abbandonato le ricerche. Quel giorno stesso, al diciassettesimo mese dalla sua fuga da Parigi, al quindicesimo dal suo arrivo qui a Marsiglia. Potevo fornire le cifre esatte al morto. Avevo fatto i conti. Eppure per un periodo aveva cercato anche me, o almeno sia me che lui. Aveva interrotto le ricerche diversamente da come avessi immaginato. Non c'era stato nulla di repentino, nessuno violento «se deve essere, sia!». Aveva semplicemente deciso di obbedire al caso. Ma il caso pareva stupirsi di vederla lì, seduta con la testa china e gli occhi bassi in uno stato di rassegnazione nel quale il caso stesso non si era ancora mai imbattuto, e che si spiegava solo perché quella volta il caso assomigliava maledettamente a qualcos'altro.

Riudii la voce del mio compagno, e non avrei saputo dire se nel frattempo avesse continuato a parlare o fosse rimasto in silenzio.

«Gli ufficiali erano francesi, e molti tra loro si erano messi nei guai mentre erano in servizio in Europa. Noi eravamo gli unici a essere finiti lì a causa della guerra. Perché volevamo sconfiggere Hitler. Ma nessuno ci credeva. E se pure ci avessero dato retta ci avrebbero odiato ancora di più. Avevano tutti sopportato quel che sopportavamo noi e per questo volevano che ogni cosa rimanesse come era, che continuasse in quel modo all'infinito. Non doveva di colpo interrompersi né tantomeno migliorare.

Poi arrivò il giorno in cui partimmo per il deserto. Prima però feci ancora in tempo a ricevere una lettera da parte di mio padre. Era in procinto d'imbarcarsi per il Brasile, dovevo sbrigarmi e raggiungerlo lì. Lo maledissi, e di questo porterò per sempre il rimorso.»

Mi guardavo bene dal disturbarlo con il minimo gesto. Ascoltavo immobile per farlo star tranquillo, e tuttavia non staccavo mai gli occhi da Marie. Sapevo che soltanto in quel momento, a quel tavolino, il passato di quell'uomo trovava la sua fine. Perché ciò che si racconta è concluso. Solo dopo aver narrato il suo viaggio il legionario avrebbe attraversato quel deserto una volta per tutte.

«Raggiungemmo il forte Saint-Paul, vicino a un'oasi con palme e sorgenti. Vi sorgevano casette di pietra freschissime. Dei legionari francesi sedevano all'ombra giocando e bevendo. Speravamo di avere davanti giorni migliori. Ma quei soldati ci disprezzavano profondamente. Era stato detto loro che eravamo un branco di sbandati disposto a subire ogni umiliazione pur di guadagnare qualche soldo. Ci condussero nel deserto. Da lì vedevamo le luci della città. Dovemmo spargere ghiaia sui nostri giacigli di sabbia affinché non fossero troppo morbidi, e noi restassimo dei duri.»

Marie intanto era sempre seduta, immobile, rivolta verso il porto. Il maledetto legame che ancora ci univa mi bruciava dentro. Il mio vicino di stanza proseguì: «Fummo poi inviati più lontano, ancor più dentro al deserto, verso un piccolo forte non distante dalla frontiera italiana. Lì tutto era giallo. La terra, il cielo, noi stessi. Gli ufficiali andavano a cavallo, noialtri a piedi così come i sottufficiali. Gli ufficiali ci disprezzavano per il semplice fatto che loro cavalcavano e noi marciavamo. I sottufficiali ci detestavano perché marciavano esattamente come noi. Non so per quanto tempo abbiamo camminato nel deserto. Ho l'impressione che sia durato quarant'anni, come nella Bibbia. Ci mancava una settimana per raggiungere la nostra meta, dove avremmo dato il cambio alla guarnigione. Ma ecco che arrivarono gli aerei italiani. Eravamo due soli reggimenti tra terra e cielo. I caccia piombarono in picchiata. Con pari facilità avrebbero potuto scagliarsi su una nave spersa in alto mare. Ci infossammo nella sabbia, e almeno così facemmo una pausa, poi riprendemmo la marcia. Ma a quel punto un altro stormo di uccelli della morte calò giù dal cielo. Allora i nostri uomini cominciarono a disperare. Si gettarono a terra, rimanendo

immobili. Volevano morire! Le nostre riserve d'acqua erano agli sgoccioli. Ma mi perdoni, probabilmente lei ha vissuto marce simili.

Volevo solo rispondere alla sua domanda, dirle come mi sono guadagnato questi pendagli sul mio petto. Fino ad allora non avevo avuto occasione di dare prova del mio coraggio. Trascinare dei massi in cima a una collina, navigare su navi lerce di vomito che nessuno lavava da secoli, dormire sopra una poltiglia di cimici schiacciate, saltare con tutto lo zaino da una parete di quattro metri in un fossato irto di pietre e di cocci, potendo scegliere solo tra crepare saltando e finire al muro per disobbedienza agli ordini, be', in tutto questo non si dimostra alcun coraggio. Al massimo una capacità di sopportazione. Ma allora, nel deserto, le giuro che non mi accorsi affatto d'aver cominciato, tutt'a un tratto, a essere coraggioso. Iniziai a parlare ai miei compagni solo per rincuorarli un po'. Soprattutto i più giovani. Li convinsi che esiste una legge umana che non ha niente a che fare con la maledetta Legione, una legge per la quale bisogna comportarsi con decenza e onestà fino alla morte. E quelle parole e quell'ideale si mescolavano sempre con la vaga promessa di un po' d'acqua e di un approdo imminente. A volte mi davano ascolto. Si strappavano dalla sabbia e marciavano per un'altra ora. Gli dicevo che ero con loro, che anche a me toccava sopportare tutta quella fatica. Come se potesse consolarli il fatto che io stessi lì a soffrire insieme a loro!

Il capitano cominciò a prendermi da parte, di tanto in tanto. Mi spiegava quanto ancora poteva durare quella marcia, cosa dovessimo aspettarci e come bisognasse razionare l'acqua che ci restava. E intanto i caccia passavano e ripassavano a intervalli sempre più brevi. Si abbassavano e ci mitragliavano. Più d'un commilitone cui avevo giurato che presto avremmo raggiunto la nostra meta sani e salvi venne fatto a pezzi. Di tanto in tanto mi caricavo l'equipaggiamento di qualcun'altro. Glielo giuro: non mi è mai saltato in testa che un gesto simile potesse avere a che fare col coraggio. Molto tempo dopo appresi che il nostro reparto era stato l'unico ad arrivare al luogo di destinazione in condizioni quasi decenti. Il capitano affermò che le mie azioni avevano avuto un ruolo determinante. In seguito, nel nostro forte, mi insignirono dell'"Ordre de la Nation". Le guardie scattarono sull'attenti. Venni decorato con questa medaglia. Il capitano mi baciò davanti alla truppa. Il fatto più strano di tutta questa storia è che ero contento. E ancora più strano era che all'improvviso tutti mi portavano

rispetto. Glielo assicuro, non era il fatto che fosse rivolto a me. Ma piuttosto che il rispetto stesso, d'un tratto, esistesse di nuovo. Il rispetto per qualcosa. Poco importava di quale ordine di quale nazione fossi stato insignito o che quegli onori spettassero a me. La cosa più strana e curiosa della faccenda è che cominciai a voler bene a tutti. E che quei ragazzi ricambiavano il mio affetto. Presi ad amarli con tutte le mie forze, quegli uomini volgari, brutali, infami, quei porci infami e brutali, li amavo con tutto me stesso. E loro mi amavano. Non ho mai sofferto tanto per un addio come quando ci siamo separati.»

Chiesi: «Com'è riuscito a liberarsi?».

«Grazie a una ferita. Ora verrò congedato. Potrò mettere via l'uniforme e le decorazioni. Nel frattempo mio padre è deceduto. Prima di morire aveva fatto degli ingenti ordini di guanti in Brasile. Ho due sorelle maggiori non ancora sposate. Non possono mandare avanti gli affari senza di me. Devo sbrigarmi a raggiungerle.»

Uscendo sfiorammo quasi il tavolo di Marie, ma lei non si accorse di me. «Quella donna laggiù» dissi «sta aspettando un uomo che non tornerà mai.» «Io sono tornato,» rispose con aria triste «ma nessuno mi aspetta. Solo due vecchie sorelle. Non ho fortuna in amore. E quanto alla sua Nadine, non penserà mica che possa davvero innamorarsi di me?»

5

La mattina seguente, di buon'ora, la padrona di casa mi fece chiamare. Sulle prime pensai che fosse di nuovo il commerciante di seta venuto a reclamare un'altra rata delle sue spese di viaggio. Ma, quando scesi, riconobbi subito nel giovane uomo che mi guardava fisso con un braccio appoggiato allo sportello della padrona un funzionario della polizia segreta. Mi preparai al peggio. La padrona di casa mi osservava con un'intima e compiaciuta malizia. L'uomo mi chiese i documenti con un tono cattivo, la bocca appuntita. Li poggiai uno dopo l'altro con gran cura sul ripiano dello sportello. Tutto sorpreso, l'ispettore mi domandò: «Lei ha un visto? Un visto di transito? Intende partire?». Scambiò un'occhiata con la padrona di casa, sul cui viso si disegnò di colpo una profonda delusione. Dalla loro comune irritazione dedussi che si erano già accordati per spartirsi il premio

che gli sarebbe spettato per la mia cattura. Un premio che la mia padrona di casa avrebbe impiegato per accelerare l'apertura della sua drogheria. Il funzionario continuò: «Lei ha affermato davanti a questa signora che intendeva assolutamente rimanere in città, che non pensava a partire».

Ribattei: «Quelle rilasciate a un'albergatrice non sono dichiarazioni giurate. Ho il diritto di raccontarle tutto ciò che voglio». Preso dalla collera, quello dichiarò che il dipartimento delle Bouches-du-Rhône era sovrappopolato, che il regolamento m'imponeva di lasciare il Paese il prima possibile, che anzi la mia libertà era condizionata al fatto che mi prenotassi subito un viaggio a bordo di una nave qualsiasi. Dovevo insomma mettermi in testa una buona volta che per me le città non erano posti dove abitare, ma solo porti da cui partire.

Intanto anche il mio vicino, il legionario, era apparso sulle scale, e stette ad ascoltare le parole dell'agente. Poi mi prese sottobraccio e mi trascinò verso cours Belsunce, dicendomi che dovevo immediatamente recarmi insieme a lui al consolato del Brasile. Già dal giorno prima correva infatti voce che un piroscafo brasiliano fosse in procinto di salpare, e anzi non era più solo una voce, ma una probabilità, e verosimilmente l'indomani sarebbe diventata una certezza. A quelle parole, ebbi la visione di una nave fantasma sorta dall'implacabile desiderio degli ossessi della partenza costruita in tutta fretta da frotte di spiriti, in una nebbia di voci, dentro un cantiere spettrale. Chiesi: «Qual è il nome del piroscafo?». «*Antonia*» rispose.

6

Pensai che io e Marie avremmo potuto imbarcarci insieme su quella nuova nave appena materializzatasi. Seguii il legionario al consolato del Brasile. Ci ritrovammo in mezzo a una folla di postulanti a me sconosciuti che si accalcavano contro una balaustra. Dall'altra parte si apriva una sala verde resa ancora più grande dalla presenza di un'immensa carta geografica. C'erano due enormi scrivanie, per il resto la sala era vuota. Dapprincipio non venne nessuno. Le persone aspettavano febbrilmente che apparisse un console, un impiegato del consolato, un cancelliere, uno scrivano, insomma qualcuno che potesse ascoltarle. Negli uffici di una società di navigazione

gli avevano fatto credere che presto un piroscafo sarebbe partito per il Brasile. Molti tra loro, come d'altronde io stesso, non avevano alcuna voglia di approdare lì. Ma una nave era in partenza, e una volta a bordo si era scampati a tutto e di colpo si era ricchi di speranza. Dietro la balaustra la ressa non accennava a scemare, ma la sala del consolato rimaneva vuota. Solo da una stanza remota e segreta giungeva fino a noi un lieve aroma di caffè, come se il console si fosse volatilizzato in un filo di fumo nero e bollente. Quell'odore inconsueto ci eccitò. Fantasticavamo di un ripostiglio, una dispensa traboccante di provviste destinate agli invisibili impiegati. Dopo alcune ore si presentò nella sala vuota un individuo gracile, ben vestito e pettinato, che ci fissò con occhi sconcertati, come se una masnada di esseri disperati e febbricitanti avesse fatto irruzione nel salotto di casa sua implorando qualcosa d'incomprensibile. Alzammo in coro le nostre voci supplicanti. Ma l'uomo si ritirò, inorridito. Aspettammo ancora qualche ora. Finalmente riapparve. Spostò delle carte sopra una di quelle enormi scrivanie. Poi si avvicinò alla balaustra, esitante, come temendo che noi volessimo rapirlo e trascinarlo nel nostro mondo. L'unico ad attendere in silenzio era stato il mio amico legionario, forte del sangue freddo conquistato a caro prezzo nel deserto. D'un tratto batté sulla balaustra. L'esile impiegato lo osservò con terrore. Il suo sguardo rimase impigliato nelle medaglie, catturato dal loro scintillio. Avanzò con passo incerto. Il mio amico gli mise bruscamente in mano la sua domanda di visto. Volevo consegnare al giovane brasiliano anche la mia, ma questi, sfinito, fece un gesto di rifiuto a tutti gli altri postulanti che sventolavano le proprie carte. Si ritirò con la richiesta del mio amico, e ebbi la sensazione che sarebbe stato via per anni.

7

Stavo passando davanti alla pizzeria senza guardare dentro, quando qualcuno mi corse dietro e mi afferrò un braccio. Era il medico, che appariva più eccitato del solito. Ma forse era solo perché aveva fatto una corsa per fermarmi. «E quindi Marie aveva proprio ragione! Avrei giurato che lei fosse sparito. L'avevo quasi convinta che lei se ne fosse andato all'improvviso così com'era venuto, e che era inutile cercarla.»

«No, sono ancora qui. Le persone calme e sicure di sé come lei sono le più brave a convincere gli altri a fare le cose più improbabili.» Parve sorpreso e continuò: «Non è neppure andato a trovare i Binnet. Eppure sono suoi cari e vecchi amici». Pensai: sì, i Binnet sono miei cari e vecchi amici, e me ne sono infischiato. Sono malato. La malattia della partenza ha contagiato anche me.

«Marie non fa che cercarla. Da settimane, credo. È molto probabile che partiremo con la prossima nave per la Martinica. Si chiama *Montreal*.» «Quindi Marie ha ottenuto il visto?» «Non ce l'ha ancora in mano. Ma potrebbe arrivare da un momento all'altro.» «Avete già racimolato i soldi per il viaggio?» Per la prima volta vidi un barlume di divertimento nei suoi occhi. Avrei voluto dargli un pugno in faccia! «I soldi per il viaggio? Ce li avevo già in tasca quando attraversammo la Loira. Per tutti e due, soldi a sufficienza per arrivare a destinazione.» «E il visto di transito?» «Il console dovrà pur accordarglielo quando gli presenterà tutti gli altri documenti. E però…»

«Di nuovo con questi "però"!» Rise: «Oh, nulla di grave. Questa volta si tratta di un'inezia, un "però" piccolissimo. Prima di partire, Marie vorrebbe vederla un'ultima volta. Credo la consideri l'amico più fidato che abbia mai avuto. La sua improvvisa scomparsa ha persino contribuito ad accrescere la sua gloria. Penso sarebbe meglio se lei entrasse con me in pizzeria. Potremmo aspettarla insieme bevendo un bicchiere di rosé». «Si sbaglia» replicai. «No, ora non posso più venir dentro e bere rosé e aspettare insieme a lei.» Si ritrasse e corrugò la fronte: «Non può? E perché? Marie ne sarebbe felice. Partiremo senz'altro questo mese. È deciso. Marie vuole rivederla ancora una volta prima di andarsene. Potrebbe farle questo piccolo piacere, non le pare?». «A che scopo? Io detesto le cerimonie di addio, quegli ultimi e penultimi arrivederci. Marie partirà con lei, tutto è stato fissato. Sarà un po' inquieta quando se ne andrà. Be', non la si può mica accontentare su tutta la linea.» Mi guardò fisso, come se così potesse afferrare meglio la mia risposta. Non gliela diedi vinta. Corsi via sentendomi i suoi occhi addosso.

Quando rincasai, la padrona era lì ad attendermi. Aveva uno sguardo cattivo. Sorrideva con aria maligna. Ebbi l'impressione che dal giorno alla notte le fossero cresciuti i denti o che le fossero diventati più aguzzi e più lucidi. Premeva il petto imponente contro lo sportello. «E allora?» Replicai:

«Allora cosa?». «Dov'è la sua prenotazione? Ho affittato la sua stanza dal quindici di questo mese. Entro quella data se ne dovrà andare.» Per tutte quelle settimane doveva aver mentito circa la sua vera identità: non era affatto un'affittacamere, bensì una sicaria al soldo di qualche misteriosa autorità. Dubitai persino che fosse davvero una donna: sotto quel seno volgare, oltre la finestrella, il suo corpo poteva terminare chissà come, magari con una coda di pesce. Girai i tacchi all'istante.

8

Mi precipitai in rue de la République. Le persone si accalcavano allo sportello dei Transports Maritimes. La nave successiva sarebbe salpata l'8. Tutti i posti erano stati prenotati da tempo. Mi feci iscrivere per la nave seguente. Mi ripeterono allo sfinimento che avrebbero potuto emettermi un biglietto soltanto quando avessi presentato un visto di uscita.

Mi allontanai e volgendo le spalle a rue de la République mi misi a guardare, nella vetrina, il modellino di una nave. Il visto d'uscita veniva concesso solo a coloro che dimostravano d'avere sia il denaro per il viaggio che quello per la cauzione. Bisognava che il corso mi aiutasse a recuperare il mio tesoro in Portogallo. Dovevo chiedergli subito consiglio.

In quel momento mi sentii toccare la mano. «Che cosa stai cercando qui?» chiese Marie. «Vorresti forse imbarcarti? Ci siamo abituati alle tue magie. Non mi stupirei nemmeno se d'un tratto ti vedessi spuntare in cima a un fumaiolo in alto mare.» Contemplai i suoi capelli bruni. Continuò: «Anche lì sapresti darmi aiuto e consiglio. Non sarei mai sola». Raccolsi la sua ultima parola: «Sola?». Distolse il viso, come se l'avessi colta in fallo. «Ovviamente intendo dire sola con lui. Dove sei stato, allora, tutto questo tempo? Ti ho cercato ovunque. In questa maledetta città non si trova mai chi si cerca, ci s'incontra soltanto per caso. Sono accadute molte cose dall'ultima volta che ci siamo visti, e ho ancora bisogno dei tuoi consigli. Vieni con me.» «Non ho tempo.» Mi ficcai le mani in tasca. Lei mi afferrò per un pollice e, trascinandomi così, mi fece attraversare la strada per entrare nel grande e orrendo caffè all'angolo fra rue de la République e il porto vecchio. A una delle finestre di quel caffè sedeva la donna grassa e golosa che evidentemente non aveva ancora finito di mangiarsi tutti i soldi

del viaggio. Il ceco che sin dal mio arrivo avrebbe voluto mettersi al servizio degli inglesi attraversò il locale con aria cupa e risoluta e prese posto al bancone. Vidi anche passare dietro la porta a vetri il giovane uomo cui era stato negato il visto di transito americano a causa dei suoi precedenti penali.

Tutti quegli incroci casuali, tutti quegli incontri senza senso mi deprimevano con la loro cocciuta inevitabilità. Marie teneva la testa poggiata sulla mano. Con l'altra mano mi stringeva ancora il pollice. Avrei voluto, avrei potuto incontrarla dappertutto. Rinunciai a tenere il punto e le chiesi: «Che succede, Marie? Cosa posso fare per te?».

Mi posò la testa sulla spalla. Nel suo sguardo c'era qualcosa che non avevo ancora sperato di vedere, che non avevo ancora mai ricevuto: una fiducia infinita. Le presi la mano fra le mie. Un presentimento mi disse che stava per rivelarmi qualcosa di nuovo e di sconvolgente. Ma mi sbagliavo. Disse: «Adesso ho un visto, lo sai? I messicani me l'hanno concesso per davvero. Ora mi manca solo il visto di transito». «Allora non hai bisogno dei miei consigli. Va' dal console americano. Te lo rilascerà.» «Sono già stata dal console. E sì, me lo rilasceranno. Ecco la mia convocazione. Dovrei ottenere il visto di transito il dodici del mese prossimo. Solo che la nave salperà l'otto. Credi forse che il mio amico, che non aveva voluto aspettare il visto messicano, resterà qui ad attendere quello di transito?» Chiesi: «E col console non sei riuscita a inventarti niente per farti anticipare di qualche giorno la convocazione? Una qualche preghiera, una scusa sensata, una bugia? Vederti non gli è bastato per commuoversi?».

«Non prendermi in giro. Vedermi non l'ha commosso e non m'è venuto in mente un bel niente. Scorrendo la mia pratica il console ha notato che il visto mi era stato concesso in quanto accompagnatrice di uno scrittore di nome Weidel. Mi ha chiesto perché non mi fossi presentata subito, dal momento che avevo tanta fretta e Weidel era da poco stato da loro. Gli dissi che avevo appena ottenuto il mio visto personale. Mi sembrava già tanto essere riuscita a proferire quelle parole. Ero terrorizzata: lui era stato lì poco prima! Poco prima!» Non potei trattenermi dal dire: «Forse nel frattempo è partito». «Su quale nave, se è stato poco fa dal console? Non può mica essersi imbarcato su una nave fantasma. O forse è passato per la Spagna? Comunque era ancora qui poco fa! Era ancora qui e anch'io ero qui! Nelle ultime settimane ci sono stati momenti in cui ho creduto che fosse morto.»

Esclamai: «Marie, ma che dici?! Io stesso un giorno ho avanzato quest'ipotesi e tu ti sei messa a ridere e poi mi hai pure preso a male parole». «Ho riso, davvero? Quanti anni sono passati dall'ultima volta che ho riso? Sono ancora giovane, guarda là, nello specchio.»

Mi girai e rimasi sgomento alla vista di noi due seduti allo stesso tavolino, mano nella mano. Continuò: «Lo vedo, che sono ancora giovane. Ma come è possibile? Come è possibile che i miei capelli siano ancora bruni? Mi sembra che sia passato un secolo da quando giunse la voce che i tedeschi erano alle porte di Parigi! Su questo non mi hai chiesto mai niente. In questa città si domanda sempre e soltanto: "Dove vai?", e mai: "Da dove vieni?".

Il mio amore, voglio dire naturalmente il mio primo uomo, cioè l'altro, il primo, quello vero, durante la guerra mi aveva portata in una casa in campagna, per non farmi internare. Perché non mi ha tenuta con sé? Ti ho già raccontato che era malato e cattivo, che voleva stare quasi sempre da solo. Poi nella casa dove vivevo venne l'altro, cioè quello che ora è il mio uomo. Venne come medico, per curare un bambino, ed era gentile con tutti. Veniva spesso, io ero sola, ci piacevamo. Intanto i tedeschi si avvicinavano. Ebbi paura, tornai a Parigi. All'improvviso i tedeschi erano alle porte di Parigi. Cercai il mio uomo, voglio dire il primo, quello vero. Ma non era più a casa sua, l'avevano sigillata, nessuno sapeva più niente di lui. Nel frattempo rimuovevano le vetrate da Notre-Dame, tutti fuggivano. Vidi una donna portare via un bambino morto dentro una carriola. Ero sola. Correvo per le strade, tra le automobili. D'un tratto, sul boulevard de Sébastopol, mi sentii chiamare dall'altro. Fu come un miracolo. Come la mano di Dio. Ma non fu un miracolo. Non fu la mano di Dio. Era solo una coincidenza che si era camuffata da destino. E io seguii il destino. Montai in auto. Mi disse: "Sta' tranquilla. Ti farò attraversare la Loira". Fu così che cominciò. Dovevo oltrepassare la Loira. E così come allora dovevo attraversare la Loira, adesso devo attraversare l'oceano. Avrei dovuto rimanere e continuare a cercarlo! La colpa è mia. Ma tu potresti chiedermi: perché dovevo attraversare la Loira? Ah, quel viaggio! I caccia ci calavano sopra in picchiata e noi ci rannicchiavamo sotto la macchina. Lungo la strada avevamo raccolto una donna che si era rotta un piede. Avevamo pure buttato via i nostri bagagli per prenderla con noi. Ma era troppo tardi: morì dissanguata. La lasciammo sulla strada. Finalmente raggiungemmo la Loira,

il primo ponte era saltato in aria. Le auto e i camion si accalcavano sulla riva, fin sopra le rovine del ponte, la gente si aggrappava dove poteva e gridava. Ci abbracciammo forte, lui e io. E io gli promisi di seguirlo, fino alla fine del mondo. La fine mi sembrava vicina, il tragitto breve, la promessa facile da mantenere.

Ma oltrepassammo la Loira e arrivammo qui. Ed ecco che il caso s'è tramutato in destino. Ero da sola con l'uomo che mi aveva trovata, invece di essere insieme all'altro che io avevo tanto cercato. Ciò che era stato solo un'ombra adesso aveva corpo e sangue. Ciò che sarebbe dovuto finire presto ora si era fatto eterno, ciò che si credeva eterno…».

Gridai: «Basta con queste sciocchezze! Tu lo sai che sono sciocchezze. Il caso non diventa mai destino, un'ombra non prende mai corpo, ciò che è reale non diviene mai un'ombra. Stai mentendo, in passato mi hai raccontato queste cose in modo molto diverso. Avevi anche scritto una lettera a tuo marito…». Esclamò: «Io? Una lettera! Come lo sai? Come puoi sapere di quella lettera? Ebbene sì, ho scritto una lettera. Ma non è possibile che quella lettera sia giunta a destinazione. A quell'epoca non arrivava più niente, tutto si perdeva o andava bruciato. No, quella lettera non può essere stata consegnata, quella lettera terribile. L'ho scritta mentre fuggivamo, l'ho scritta andando via da Parigi, sulle ginocchia dell'altro. Ma all'epoca non arrivava più niente. Ho scritto anche altre lettere appena fummo a Marsiglia. E quelle invece sono state consegnate. Devono esserlo per forza, e mio marito ha preso ed è partito. È venuto qui. Me l'hanno confermato nei consolati.

Ero sicura che se si trovasse veramente qui, nella stessa mia città, che io fossi fedele o no, che fossi bella o brutta, doveva cercarmi e trovarmi. Lui, soltanto lui, e nessun altro, avrebbe gridato, vedendomi: "Marie! Marie!", fossi pure divenuta di colpo vecchia, sfigurata, irriconoscibile. È impossibile, mi diceva il cuore, che lui sia qui e non mi chiami. Ma i consoli mi garantiscono che era qui. Il cuore ora mi dice che dev'essere morto. Se fosse vivo verrebbe a prendermi. I consoli si sbagliano. Hanno rilasciato il visto a un morto, hanno dato il visto di transito a un uomo morto».

La sua mano s'era fatta di ghiaccio tra le mie. Presi a sfregarla, come d'inverno si sfregano le mani dei bambini. Ma pure le mie dita erano troppo fredde per riuscire a scaldare le sue. Dovevo raccontarle tutto, subito.

Cercai le parole per cominciare. Ma in quel momento mi disse, con voce calma: «Forse è arrivato qui prima di noi. Forse è già ripartito. Sì, dev'essere così: è già ripartito. Quando un console dice "da poco" intende una cosa molto differente da quella che intendiamo noi. Per un console il tempo scorre diversamente. Per un console un paio di mesi non sono nulla. E non ho osato chiedergli altro. Ma cos'è mai il tempo, per un console degli Stati Uniti? Per un console degli Stati Uniti un fatto accaduto qualche mese fa può essere tranquillamente successo "da poco"».

Le afferrai il polso e gridai: «Non lo rivedrai mai più. L'hai perso tanto tempo fa. E infatti non l'hai più ritrovato in questo Paese né in questa città. Devi credermi, è partito per un posto troppo lontano perché tu possa mai rincontrarlo. Non lo potrai più raggiungere».

Nei suoi dolci occhi grigi brillò una luce nuova, quasi insostenibile. «Io lo so dov'è. Questa volta lo raggiungerò. Questa volta nulla potrà trattenermi. Se il console non mi darà il visto di transito lascerò questo Paese a piedi, senza il visto. Andrò a Perpignan e lì, come hanno fatto già tanti prima di me, pagherò una guida perché mi faccia passare per le montagne. Poi corromperò qualche marinaio per farmi nascondere in un angolo di una nave in partenza per l'Africa…» «Tu non farai queste stupidaggini» esclamai. «Ti arresteranno, ti rinchiuderanno in un campo di concentramento, e a quel punto davvero non potrai più fuggire. Lo sai come vanno queste cose. Ti beccano e ti intimano di fermarti per tre volte, dopodiché ti sparano addosso!» Lei rise e disse: «Mi vuoi solo spaventare. Invece dovresti aiutarmi, come facevi una volta. All'epoca non mi dicevi "se" o "ma". Mi aiutavi e basta».

Le lasciai la mano. «E se avessi ragione tu e i consoli si sbagliassero? Se quell'uomo fosse morto? Eh?» Il grigio dei suoi occhi si smorzò. Disse: «Come potrebbero sbagliarsi i consoli? A loro non scappa mai un solo dettaglio del tuo passaporto, una virgola della tua pratica. Se ci fosse anche solo un singolo errore, una lettera in meno all'interno di uno dei documenti preferirebbero bloccare cento profughi in regola, piuttosto che lasciarne partire uno con il visto difettoso. D'altronde se mi è venuta quell'idea assurda è perché quelli mi costringono a restare qui buona buona. Ma non appena lo cerco, so che quell'uomo è vivo. E finché lo cercherò, so che sarò in grado di ritrovarlo».

D’un tratto il suo viso mutò espressione. Disse: «Ecco che passa il dottore. Vado a chiamarlo. Tu mi capisci, è un gran brav’uomo».

Replicai: «Non devi tessermi le sue lodi. Conosco i suoi lati positivi». Corse alla porta e lo chiamò. Il medico entrò e ci salutò con la sua solita calma. «Siediti qui con noi» gli propose Marie. «Dobbiamo ancora parlare del visto di transito. I miei due cari amici…»

Le prese la mano, la guardò in viso con attenzione e domandò: «Hai freddo. Perché sei così pallida?». Le strofinò le mani, proprio come avevo fatto io poco prima. Marie mi guardò dritto in volto coi suoi occhi chiari, troppo chiari. Sembravano volermi dire: lui mi sta stringendo le mani, ma non vuole dire nulla. È un uomo che ho incontrato tempo fa, così, per puro caso. Riflettevo: forse è davvero un brav’uomo. E da medico di sicuro crede in una possibile guarigione. Io no, io non ci credevo. E comunque non sarebbe stato lui a guarirla. Da parte mia non avevo dubbi: sapevo chi sarebbe andata a cercare non appena avesse conosciuto la verità. E rivolgendomi al mio morto pensai: presto gliela porteremo via. Non temere, non se la terrà a lungo.

Dissi: «Dammi la tua convocazione. Vediamo se riesco a fare qualcosa con questo pezzo di carta». Si frugò nella borsetta e tirò fuori il foglio.

Quando ci alzammo, il medico mi prese da parte. Mi confidò: «Si sarà reso conto da solo quanto farà bene a Marie la partenza. Io non ho voluto immischiarmi. Avrei solo rallentato le cose». E aggiunse come di sfuggita: «Finalmente troverà un po’ di pace. La porterò oltreoceano sana e salva». Solo più tardi capii il vero significato delle sue parole.

Non uscii con loro. Rimasì lì seduto al mio tavolo seguendoli con lo sguardo. Senza tenersi per mano, con un’intesa che mi deprimeva, s’incamminarono per quai des Belges.

Capitolo nove

1

Trascorsi il resto della giornata andando su e giù per la Canabière con in tasca il documento di Marie, in cerca di qualcuno che potesse aiutarmi. Finalmente avevo capito che un rinvio, un imprevisto, una scusa Marie non li avrebbe più sopportati. Ora mi era chiaro il messaggio che avevo ricevuto a Parigi al posto di Weidel: «Raggiungimi, con ogni mezzo, così potremo lasciare questo Paese insieme». Il suo uomo si sbagliava, in verità lei non aveva esitato neanche un istante. Eravamo stati noi ad aver esitato, il medico e io, litigandoci la donna che invece fin dall'inizio era stata ferma nel suo proposito di partire. Era rimasta finché aveva voluto e, ora che desiderava andarsene, tutto sarebbe avvenuto in un battibaleno se io non avessi agito con la stessa rapidità per me e per lei.

Mi chiesi persino se non fossi dovuto tornare subito dal console americano. Mi scervellai per trovare una qualche idea per poter accendere almeno una scintilla di comprensione nella testa dell'altro, del console. Non mi venne in mente niente di utile, ma arrivai soltanto a rendermi conto che non era mai esistito al mondo un funzionario più incorruttibile di quello. Giusto alla sua maniera, adempiva ai propri difficili doveri come un tempo, in quello stesso luogo, doveva aver fatto un funzionario romano ascoltando gli ambasciatori delle tribù straniere con le loro oscure e, secondo lui, assurde richieste, dettate da divinità mai sentite prima. Una sua convocazione, una volta registrata e firmata, era inscalfibile. Dio stesso, se esistesse, revocherebbe più facilmente un proprio giudizio, sbugiarderebbe più facilmente la propria imperscrutabile saggezza, perché, se esistesse, tutto finirebbe comunque con lui. E non dovrebbe neanche temere di

perdere quella minuscola briciola di potere con cui tiene ancora saldamente in mano questo mondo sconquassato.

Passai anche la mattina successiva perso in riflessioni sulla bontà di Dio. Era il giorno in cui si potevano vendere alcolici e il mio sguardo fu catturato da un gruppetto al Café Source che ne stava approfittando. Al tavolo sedevano Paul, la ragazza di Paul, la coppia che voleva andare a Cuba, il piantatore in asso professionista Achselroth, la giovane snella per la quale aveva piantato l'altra, e l'altra che era stata piantata. Se ne stavano tranquilli tra di loro e non parvero affatto contenti quando li salutai. Per quelle persone rappresentavo uno sgradito e inevitabile residuato dei giorni trascorsi in campo di concentramento.

Achselroth disse: «Allora come sta il tuo amico Weidel? Quando l'ho visto, l'altro giorno, sembrava umiliato e offeso». «Umiliato e offeso? Weidel?» «Perché mi guardi storto? Non c'è motivo per offendersi se ti dico che sembrava offeso quando ieri gli ho parlato.» «Gli hai parlato? Ieri?» «Al telefono.» «Al telefono? Con Weidel?» «Ah, dio, no, hai ragione, scusami. Mi telefonano cento persone al giorno. Sono una specie di viceconsole. Tutti che hanno bisogno di un consiglio. Non è stato Weidel a telefonarmi. No, è stato Meidler. È da quindici anni che confondo i due nomi. E pensare che litigano come cane e gatto quando si incontrano. Come dimenticarsi la faccia di Weidel quando a Parigi una volta, per sbaglio, mi congratulai con lui dopo aver visto la prima di un film di Meidler. Per caso questa settimana ho incrociato anche sua moglie, al Mont Vertoux. Lei non potrei confonderla con nessun'altra. Ha perso un po' di smalto, ma è ancora molto avvenente.»

«Mi sono sempre chiesto» intervenne Paulchen «come abbia fatto Weidel a trovarsi una donna così.» Achselroth rispose senza fretta, e il suo bel viso si fece più teso: «L'avrà raccolta da qualche parte, quando era ancora una ragazzina. Nell'età in cui le bambine credono a Babbo Natale. Le avrà fatto il lavaggio del cervello con favole di ogni sorta, per esempio che l'uomo e la donna son fatti per amarsi…». Volgendosi verso di me continuò: «Per favore, porti alla giovane signora i miei più sentiti rispetti». Con mio stupore e preoccupazione dovetti constatare che quell'uomo si era fatto un'idea chiara di Marie, un'idea non troppo lontana dalla verità. Probabilmente il suo cervello era congegniato in modo da annotare tutto con grande chiarezza, anche gli aspetti più impalpabili, più nascosti, così da

poterli poi trascrivere minuziosamente, proprio come un miope o un ipovedente possono andare in giro con un apparecchio in grado di registrare e fotografare con grande precisione ogni minimo dettaglio, laddove una persona con occhi ben funzionanti si lascerebbe confondere da nebbie e macchie passeggere di ogni tipo. Con quel cervello aveva sicuramente registrato gli avvenimenti più incredibili e segreti, e ora, per puro caso, era il turno di Marie. Cominciai a spaventarmi.

Poi pensai subito a un modo per costringerlo ad aiutarmi. Non avrebbe mai fatto nulla senza ottenerne qualcosa in cambio, come il mio povero, misero portoghese. Lui, anzi, qualche gesto disinteressato l'aveva compiuto. Mentre Achselroth mai, mai avrebbe fatto qualcosa del genere. Non avrebbe mai smesso di attirare e di blandire sempre nuove persone nel suo vuoto smisurato, e mai, mai avrebbe trovato una vittima sulla quale il suo personale abisso potesse richiudersi. E di sé sapeva qualcosa? Penso di no. La Natura gli aveva teso un tranello donandogli un bel volto e una buona testa. Da quel punto di vista era come un'ameba, come un'alga. E perfino in quello il mio spregevole portoghesino gli era di gran lunga superiore.

Risposi: «Le porterò i tuoi saluti oggi stesso, ma potresti dimostrarle la tua devozione anche in un altro modo. Quella donna al momento si trova nei guai». Lui con gentilezza domandò: «Cosa le serve?». «Le serve un visto di transito. Ha già ricevuto la convocazione del console americano, ma c'è un problema con le date. L'appuntamento dovrebbe essere anticipato. La nave partirà prima del previsto.» «Da Lisbona? Il 12? Con la *Nyassa*?» replicò con tono animato. «Anche io ho prenotato il viaggio su quella nave. Ho deciso di levare le tende.» Mentii: «Sì, infatti, con la *Nyassa*…».

Forse lo fissai con troppa intensità, il suo viso si svuotò di emozioni. Aggiunsi: «Sempre che riesca a ottenere in tempo il visto di transito». «Mi inventerò qualcosa» disse. «Formeremo la più incantevole compagnia di viaggio. E se arrivasse una tempesta e bisognerà stanare il colpevole, Weidel sarà scaraventato in mare.» «Non lo confonderai con Meidler?» disse Paulchen. «Tranquillo, non mi confonderò, getterò in mare quello giusto.» Continuò, tutto raggiante: «Già un'altra volta ho tentato, senza riuscirci, di sbarazzarmi di Weidel con tutte le mie forze. Non funzionò. Entrambi siamo arrivati fino a qui. E sono sicuro che anche questa volta Weidel sarà inghiottito da una balena ed entrambi arriveremo a destinazione nello stesso momento». «Secondo me» dissi «arriverà perfino prima di noi.

Prima di tutto, però, sua moglie ha bisogno di un visto di transito. E tu sei amico del console.» «E proprio perché sono suo amico non posso mica disturbarlo con simili richieste.» «Ma tu sei uno sveglio!» esclamai. «Sei uno che piace a tutti! Se c'è qualcuno che può trovare una soluzione sei proprio tu. Non c'è niente e nessuno che possa convincere un console a cambiare una data?»

Si appoggiò allo schienale. Rimase in silenzio per qualche istante. Poi disse: «C'è solo una persona a Marsiglia che ha una qualche influenza sul console. Guarda caso questo mese si trova proprio qui. Probabilmente anche lui viaggerà sulla *Nyassa*. È a capo di una commissione d'inchiesta sulle conseguenze della guerra per i civili. La commissione porta bastimenti di viveri per i bambini francesi. È una brava persona. È amico del console. E gli fa anche da consigliere spirituale. Il console gli presterà ascolto. La sua parola ha un peso morale per il console». «Un peso morale?» «Certo,» disse Achselroth, serissimo, «un peso morale! Se la faccenda sembrerà sensata ai suoi occhi, allora sarà disposto a convincere il console. Non fa mai nulla che vada contro la sua coscienza.» «Bene, allora speriamo che la coscienza lo ispiri a far anticipare di qualche giorno la data del transito» dissi. «E speriamo anche che il console dia ascolto all'uomo di Dio. Ci sono casi nelle Sacre Scritture in cui…» Achselroth rispose freddamente: «Qui stiamo parlando del console americano».

Per un attimo temetti che potesse cambiare idea. Ribattei subito: «Scusami. Io non sono per nulla pratico di queste cose. Tu sai sicuramente come muoverti». Trasse dalla tasca una penna stilografica che attirò la mia attenzione. Si poteva vedere l'inchiostro scendere lungo il vetro giallino. Scrisse su due bigliettini, li piegò dentro bustine separate e mi disse: «Li porti oggi stesso alla ragazza. Le dica di tenermi al corrente. Meglio se la mattina, tra le otto e le nove. Sono un mattiniero». Non appena fui solo, strappai la busta del bigliettino per Marie. Non avrebbe potuto né dovuto saperne nulla, avrei fatto tutto da solo. La scrittura di Achselroth era chiara e chiaro era anche il messaggio: «Ho saputo del suo problema. Sto pensando a come aiutarla. Il professor Whitaker sarà disposto a riceverla se prima gli avrà fatto pervenire la mia lettera. Mi avvisi il prima possibile».

Strappai il biglietto. Sull'altra busta c'era l'indirizzo del professor Whitaker: hotel Splendide. Andai subito lì.

Due poliziotti erano di pattuglia vicino alla porta girevole dell'hotel Splendide. Ai lati alcuni loschi figuri masticavano sigari. Dovevo avere un aspetto passabile perché riuscii a entrare senza problemi. Dentro la spaziosa hall c'era un gran caldo. O meglio, mi resi subito conto quanto, da mesi ormai, facesse freddo fuori. Aspettai su una poltrona, mentre la mia lettera veniva consegnata.

Nel campo di concentramento sul mare un unico legame teneva insieme le persone più diverse: il filo spinato. Cenciosi e pidocchiosi, eroi e ladri, medici e scrittori e proletari, tutti sulla stessa barca in compagnia di spie morte di fame che si erano vendute per due spiccioli. Anche in quella grande sala calda, che pareva espandersi dieci volte di più per effetto degli specchi, sembravano riunite insieme le persone più disparate: tirati a lucido e tutti imbellettati ecco i signori di Vichy, i signori della commissione tedesca, gli agenti italiani, i capi della commissione della Croce rossa, i capi della grande commissione americana di vattelappesca, e infine, più in disparte, sotto le palme, c'erano le spie meglio vestite e meglio pagate del mondo, così sospettosamente insospettabili mentre fumavano i migliori sigari dei rispettivi Paesi.

Un fattorino dell'albergo mi si fece d'accosto per dirmi che Whitaker si sarebbe liberato soltanto dopo un'ora, e se ero così gentile da aspettare oppure se preferissi tornare più tardi.

Aspettai. All'inizio mi godetti lo spettacolo, ma presto cominciai ad annoiarmi. Persino il caldo non dava più sollievo, mi sarei volentieri tolto la giacca. A forza di frequentare gelide camere d'albergo, caffè, sale d'attesa di uffici, ero diventato una specie di anfibio. Scrutavo le persone che salivano o scendevano le scale, o che uscivano dall'ascensore e attraversavano la hall, pimpanti o impettite, che si salutavano impercettibilmente o impercettibilmente s'ignoravano, serie o spensierate, ma tutte fedeli al proprio ruolo, espressione precisa di come pensavano di essere o di come volevano apparire; sembrava che sul tetto dello Splendide qualcuno tirasse i fili di quelle marionette. Per scacciare la noia provai a indovinare quale mestiere facesse quel piccolo americano minuto dalla grande testa canuta. Aveva qualcosa da ridire con il portiere che lo

ascoltava senza battere ciglio. Poi, invece di prendere l’ascensore, salì per le scale e ipotizzai che, tra una riunione di commissione e l’altra, volesse sgranchirsi le gambe. Alle mie spalle sentivo voci indistinte che sembravano tedesche. Girai la poltrona. In una sala da pranzo dietro la porta a vetri, seduti intorno a una tavola con tovaglia bianca, vidi una compagnia di tedeschi. Alcuni di loro erano in abito scuro, altri in uniforme. In una nebbia di specchi, di fumo e di bicchieri, scorsi il balenio di alcune croci uncinate. Mi si gelava il sangue non appena le vedevo, per questo riuscivo subito a individuarle, ovunque fossero, come chi ha paura dei ragni subito si accorge della loro presenza. Ma lì, nella hall ben riscaldata di boulevard d’Athènes, quelle croci mi lasciavano sgomento ancor più che nel mio Paese, durante gli interrogatori in prigione o in guerra, sulle uniformi dei soldati. Avevo sbagliato a farmi beffe del brivido di morte che attraversava chi, quando vedeva passare un’auto con la croce uncinata, avrebbe voluto gettarsi in mare. L’auto quella volta si era fermata lì, in boulevard d’Athènes, e lì erano scesi i tedeschi per negoziare con i piccoli padroni del mondo. E una volta che i negoziati si fossero conclusi, al prezzo concordato con quei signori, altre migliaia di persone sarebbero morte ammazzate dietro i fili spinati, altre migliaia avrebbero coperto le strade delle città con i loro corpi martoriati.

Di fronte alla mia poltrona un grande orologio con le lancette dorate mi ricordava che mancavano ancora venti minuti di attesa e poi sarei salito al cospetto dell’uomo di Dio. Chiusi gli occhi. Se il console avesse dato retta a quell’uomo di Dio, il visto di transito per Marie sarebbe stato assicurato. Lei doveva partire. E io dovevo prendere la sua stessa nave. Avrei abbandonato la terra che amavo, accodandomi a quegli stormi di ombre come se fossi una di loro, e solo per seguire Marie. Come era riuscita a spingermi a fare ciò che più temevo? Mi assalirono la vergogna e i rimorsi. Da piccolo mi dimenticavo di mia madre quando andavo a pesca con la lenza. E, mentre pescavo, bastava il fischio di un barcaiolo perché salissi sulla sua chiatta scordandomi della lenza. Bastava poi che navigassimo per un po’ di tempo e dimenticavo anche la mia città natale.

Sì, tutto mi attraversava senza lasciare traccia. Ecco perché mi trascinavo ancora indenne in un mondo in cui mi orientavo fin troppo bene. Sì, persino lo scoppio di rabbia che in patria aveva determinato la mia vita, persino quello era soltanto passeggero. Non ero stato all’altezza della mia rabbia,

vagavo qua e là, e la mia rabbia sfumava. Amavo solo ciò che perdurava nel tempo, ciò che era diverso da me.

Il mio cuore era triste e inquieto quando mi trovai di fronte alla porta dell'uomo che poteva scuotere la coscienza dei consoli. Mi chiesi che aspetto avrebbe avuto. Ma anche lì c'era ancora un'altra anticamera, un'altra attesa.

Poi l'ultima porta si aprì. L'ometto che si rintanava dietro alla scrivania era proprio quell'americano minuto e dalla testa grande che prima si era lamentato con il portiere e che aveva preferito usare le scale invece dell'ascensore. Nella sua grande testa faceva capolino un volto piccolo e pieno di rughe. Aveva uno sguardo tagliente. Mi squadrò da capo a piedi. Sul tavolo era posato il bigliettino di raccomandazione di Achselroth che gli avevo fatto recapitare. Lo leggeva con enorme attenzione, come se da quelle righe gli arrivasse una qualche ispirazione e cogliesse il senso di ogni contesto. Poi mi lanciò di nuovo uno sguardo così affilato che mi lacerò il volto. Mi disse: «Questa lettera non ha nulla a che fare con lei. Perché è qui lei e non la signora?».

Ebbi la sensazione che quell'uomo era forse anche più sveglio del console. Risposi con umiltà: «La prego di perdonarmi, vengo in rappresentanza della signora. Sono il suo unico sostegno».

Sospirò e pretese tutti i miei documenti. Li esaminò con la stessa solerzia con cui aveva controllato la lettera. C'era da scommettere che avrebbe potuto visionare migliaia di carte simili senza senza mai un attimo di distrazione. Mi stupii che a lui, proprio a lui la verità venisse rivelata attraverso un mucchio di scartoffie. Ma, a pensarci, quei fogli non erano meno aridi del roveto nel quale una volta Dio era apparso a un uomo. Posai sulla scrivania anche il visto di transito con il nastrino rosso e la convocazione di Marie. «Desidera partire con quella signora sulla sua stessa nave?» mi chiese.

Risposi: «Non potrei chiedere di meglio». Corrugò la fronte e disse: «Quella donna non porta il suo stesso cognome. Perché?». Il suo sguardo era così severo, la sua attenzione così ferma… Che altro avrei potuto replicare, se non la verità? «Non è colpa mia. Le circostanze ci erano avverse.»

Mi chiese ancora: «E cosa pensa di fare in futuro? Quali sono i suoi piani? E il suo nuovo lavoro?». Il suo sguardo era come una tenaglia. Risposi:

«Cercherò un posto da manovale».

Un po' meravigliato, con un briciolo di compassione, mi disse: «Ma come? Non vuole scrivere un altro libro?». Allora sotto quel suo sguardo severo che pretendeva la verità, tutta la verità mi sgorgò dalla bocca:

«Io? No. Le dirò quello che penso al riguardo. Quando ero piccolo facevo spesso delle gite con la scuola. Erano molto divertenti. Ma poi, purtroppo, ecco che il giorno dopo il maestro ci dava come tema: "La gita". E dopo le vacanze, stessa storia: "Come ho trascorso le mie vacanze". E persino dopo Natale, dopo il giorno santo della nascita di Gesù, arrivava puntuale il tema: "Il Natale". Alla fine mi pareva che le gite scolastiche, le vacanze e il Natale li vivessi solo per poterci poi scrivere sopra un tema. E tutti quegli scribacchini che sono stati internati con me e con me si sono salvati, d'un tratto sembra che abbiano vissuto il momento più terribile e assurdo della loro esistenza solo per poterci scrivere qualcosa sopra: sul campo di concentramento, sulla guerra, sulla fuga.»

Prese qualche appunto e con un bagliore di bontà negli occhi disse: «Per un uomo come lei questa è una confessione difficile. Che tipo di lavoro manuale vorrebbe fare?». «Credo di essere portato per la meccanica.» Allora aggiunse: «Lei è ancora giovane. Può ancora cambiare vita. Le auguro ogni felicità». «Ma la mia felicità è improbabile senza quella donna» risposi. «Ah, se solo lei potesse aiutarmi… Le sue parole hanno un grande peso morale.» Lui sorrise: «Ogni tanto sì. E con l'aiuto di Dio. La prego, si riprenda pure i documenti, tranne il foglio di convocazione della signora. Questa sera stessa vedrò il console nella nostra commissione mista. Non si preoccupi…».

3

Salii verso forte Saint-Jean per starmene un po' da solo e contemplare il mare. Dietro una curva, nel punto in cui il vento soffiava più forte, vidi Marie venirmi incontro. Le raffiche la spingevano verso di me. L'abbracciai e nella mia follia non mi sorpresi neanche di quanto facilmente m'avesse trovato, come se a riunirci in quella via fosse davvero stato un colpo di vento. La invitai in pizzeria, e tornammo a braccetto al porto vecchio. «Volevo soltanto restare un po' da sola» disse «e guardare il mare.»

Prendemmo posto vicinissimi al forno. Alla luce tremolante delle fiamme il viso di Marie sembrava agitato e caldo e m'immaginavo che proprio così dovesse apparire quando era scossa da gioie e desideri improvvisi. Ma ogni volta, quando eravamo io e lei, si avvicinava minaccioso il momento in cui avrei dovuto confessarle ogni cosa. Ci portarono il rosé e bevemmo. Mi sentii subito più leggero, la minaccia perse la sua forza. Accarezzandomi il braccio, Marie disse: «Il console ha anticipato la mia convocazione? Con tutti gli amici potenti che ti ritrovi, capaci di aiutarmi con i documenti, perché non ti fai aiutare anche tu? Non posso neppure immaginare che dobbiamo separarci. Guardami. Sì, spunterai a un certo punto sulla nave, sul pontile di una delle tappe. O come oggi all'angolo di una strada di una città straniera». «Ma a quale scopo?» domandai. La fissavo, ma il tremolio delle fiamme cancellava il suo vero volto. Disse: «Potrei starmene seduta in eterno accanto a questo fuoco: guardare le fiamme, ascoltare il pizzaiolo che lavora la pasta, e invecchiare così». «E allora mi chiedo perché non rimani qui» replicai. «In questo modo non dovrei seguirti in viaggio né sbucare d'improvviso su una nave o per le vie di una città straniera. Potremmo sedere qui assieme io e te tutte le volte e per tutto il tempo che vogliamo.»

Mi guardò con occhi tristi: «Lo sai che devo partire. A volte mi pare che a malapena mi ascolti, che non dai alcun peso alle mie parole». Pensai: ha ragione. Deve andarsene. In questo momento la verità non farebbe altro che complicare ulteriormente la situazione. Lascia che la nave parta, che prenda il largo da questa terra maledetta, via dai bei ricordi e da quelli brutti, da questa vita raffazzonata, dalle tombe e da tutti questi rimorsi e sensi di colpa idioti.

«Allora, domani sono convocata dal console americano. Ho paura. Dio, ti prego, fammi ottenere questo visto di transito.» «Che razza di preghiera, Marie. Un tempo si supplicavano gli dei per avere un vento favorevole… Non riesci proprio a rimanertene per un momento accanto a me senza pensare alla partenza?» «Anche tu dovresti pensarci» ribatté. «Sì, anche tu.» Mi tornò in mente il direttore d'orchestra e la sua filippica sui visti nella mia prima notte a Marsiglia. Per un attimo, mentre il pizzaiolo impastava e impastava, rividi nel fuoco quel suo abissale viso senz'occhi.

Marie provò a elemosinare una fetta di pizza senza tagliandi, ma il cameriere non si lasciò impietosire. E ci diede solo da bere.

La sera trovai l'ingresso della mia stanza sbarrato da un mucchio di bagagli, custoditi dai due alani che sfoggiavano collari nuovi di zecca. Poco dopo la mia vicina mi raggiunse in camera portandomi alcol etilico, zucchero, surrogato di caffè, una tavoletta di cioccolata e due uova. Tutti avanzi che mi voleva lasciare. Già mi pregustavo l'espressione che il giorno dopo avrebbe fatto Claudine quando le avrei portato quel ben di dio. La mia vicina era pronta a partire l'indomani per Lisbona. Pure per gli alani erano prenotati due posti a bordo della *Nyassa*, che aveva uno spazio riservato ai cani.

Andandosene quei bestioni abbaiarono giubilanti. La mattina seguente il corridoio era di nuovo ostruito da altre valigie. Giunta col primo treno, una coppia di anziani stava prendendo possesso della stanza. Erano entrambi piccolini e rotondi, con i capelli grigi e scompigliati. Nonostante l'età, c'era qualcosa di infantile nei loro gesti. Con tutti quei pacchi e pacchetti erano stati gettati in un mondo incomprensibile, che però non era riuscito a separare le loro mani rugose. La vecchia venne subito a chiedermi un cavatappi per aprire una bottiglia di alcol etilico. Notò subito che ero solo e m'invitò a prendere da loro un caffè brodoso preparato su un fornelletto da viaggio. Quando il legionario, non avendomi trovato, apparve sulla soglia, venne subito invitato a unirsi a noi. Il caffè era un surrogato di piselli secchi, lo zucchero saccarina. Pure l'alcol era un surrogato e per giunta assai puzzolente, ma la misera fiammella che era in grado di generare bastò lo stesso a riempire i nostri cuori vuoti con un surrogato di casa e di focolare. Sollecitati dalle nostre domande, i due ci raccontarono di essere diretti in Colombia. Il vecchio aveva da tempo lasciato la Germania, dopo che avevano dato fuoco alla sede del suo sindacato. Il figlio maggiore era nell'esercito tedesco. Lo davano ormai per morto. Quello più piccolo aveva combinato un qualche guaio in patria, lo avevano sbattuto fuori di casa ed era emigrato. Ed era proprio quel figliol prodigo che ora aveva aperto loro le porte della sua casa in Colombia. Aiutammo il vecchio a sistemare le valigie. Il consolato della Colombia apriva solo verso mezzogiorno. Poi la

coppia si mise alla finestra. Sedevano l'uno accanto all'altro. Il marito guardava la strada. La moglie si mise a rammendargli i calzini.

5

Il legionario e io avevamo parecchie ore di tempo libero a disposizione. Allora uscimmo sulla Canebière e, di caffè in caffè, giungemmo a imboccare rue Saint-Ferréol. Per far piacere al mio amico, scrissi due righe a Nadine, al Dames de Paris, chiedendole di unirsi a noi. Lui rimase di stucco e per poco non scoppiò a piangere quando lei ci raggiunse per davvero al tavolo e si mise a fargli mille moine. Rimase incantata dalle sue medaglie, che si fece enumerare a una a una. Lui era visibilmente a disagio, frastornato. Non sapeva come prendere la palla al balzo, balbettava, non si capacitava che quella donna, sino ad allora inaccessibile, tutt'a un tratto fosse lì al suo tavolo, e gli sorridesse con le labbra carnose.

Da lì ci spostammo al consolato del Brasile. La sala interna era vuota come la volta precedente e, dietro la balaustra, i postulanti in attesa sospiravano e si lamentavano di fronte a quel vuoto. Riapparve anche il giovane, ma stavolta, imparata la lezione, avanzò soltanto fino al centro della stanza per evitare che qualche richiesta di visto agitata in aria da quei disperati potesse volare oltre la balaustra e finirgli in mano. Tentò di darsela a gambe, ma il mio amico non ci vide più, forzò la protezione, con un salto fu dall'altra parte e afferrò il giovane per il braccio. Io gli ero balzato dietro e d'improvviso tutti quelli che aspettavano si precipitarono nella sala interna, strillando nelle orecchie del funzionario: «Dobbiamo prendere quella nave! Non possiamo più aspettare! Abbiamo bisogno di quella nave!». Il legionario, intanto, teneva fermo il giovane che, con forza inaspettata, iniziò a imprecare a gran voce in portoghese, finché in fondo alla sala sbucarono altri impiegati mai visti prima di cui non sospettavamo neanche l'esistenza. Riuscirono a respingere l'assalto dei postulanti, con l'eccezione del mio amico che non mollava la presa.

D'un tratto le macchine da scrivere si misero a battere e le domande di visto a essere raccolte. Al legionario furono consegnati dei moduli e gli venne detto di recarsi immediatamente dal medico del consolato per una visita oculistica; doveva sbrigarsi, perché il medico riceveva proprio a

quell'ora, e solo con degli occhi sani era concesso emigrare in Brasile. Lo spinsero oltre la balaustra e poi fuori dal consolato. Quando rifeci una scappata dentro, poiché avevo dimenticato il cappello, vidi che la tempesta scatenata dal mio amico si era placata, le scrivanie erano vuote, gli impiegati erano tornati nelle stanze interne, i richiedenti visto sospiravano e si lamentavano perché le loro domande appena raccolte erano rimaste ammucchiate in un angolo.

Al legionario andò tutto storto, poveretto. Meritava sicuramente di meglio! Il giorno seguente venne smobilitato. Mise le medaglie dentro una scatola, la scatola dentro una valigia. Poi invitò Nadine a pranzo. Tornò piuttosto presto e piuttosto triste. Lei gli aveva riservato solo sorrisi di cortesia e una gioia piuttosto fredda. E aveva trovato una scusa gentile per declinare un nuovo appuntamento. «Mi son subito chiesto» aggiunse «perché mai Nadine dovesse interessarsi a un tipo come me. Forse pensa che non abbia senso legarsi a qualcuno che sta per andarsene. Ma io me la sarei portata dietro senza pensarci due volte.»

La partenza del piroscafo brasiliano era prevista per la fine della settimana. Tutti i documenti del mio amico erano a posto, l'avevano convocato per firmare il visto; il biglietto era stato già pagato. Lo accompagnai al consolato. Avrebbe aperto solo qualche ora dopo. Le scale erano già gremite di persone che si riversavano fino alla strada. Di tanto in tanto un brasiliano si affacciava alla finestra, guardava giù, apriva la bocca e la richiudeva subito come se il timore lo avesse privato della forza di emettere anche un solo suono. «Non apriranno» diceva uno. «Devono aprire,» diceva l'altro «il piroscafo è pronto a partire!» «Nessuno può costringerli ad aprire.» «Li costringeremo noi!» strillava un terzo. «E poi vedrai come non ci rilasceranno i visti…» Il mio amico stava in fila, senza dire una parola, la fronte aggrottata. La finestra si aprì ancora una volta. Si affacciò una bella ragazza in abito verde, guardò in basso con aria stupefatta e scoppiò in una risata. La folla le rispose con ululati di rabbia. Mentre tornavo a casa, me li immaginavo che aspettavano e aspettavano, e intanto la nave salpava: una nave vuota verso una terra vuota.

Quella sera il mio vicino venne a bussare alla porta. «Non mi lasciano andare in Brasile!» gridò. «Hai qualche problema agli occhi?» «Avevo tutto, tutto, persino il certificato dell'oculista. Finalmente il consolato ha aperto le porte. Sono arrivato persino alla stanza del console. Proprio in

quel momento aveva ricevuto un telegramma: richiedevano un certificato di razza ariana. E ora, secondo la legge di qui, devo tornare nel mio distretto d'origine. E dato che è obbligatorio, parto oggi stesso. Voglio tornare al paese che ho lasciato il giorno dell'arresto di mio padre. A quell'epoca avrei voluto liberarlo, ma nel frattempo è morto. E io… io aspetterò lì un altro visto. Ne ho le tasche piene di questa città e voglio un po' di tranquillità.»

Lo accompagnai a prendere il treno notturno. Dall'alto della stazione si vedeva la città di notte, solo debolmente illuminata per proteggerla dai bombardieri. Da mille anni, quella città era l'ultima casa per quelli come noi, l'ultimo rifugio in questa parte di mondo. La guardavo dalla stazione distendersi dolce fino al mare; i primi riflessi del continente africano brillavano sulle mura bianche, rivolte a sud. Ma il suo cuore, non c'era ombra di dubbio, continuava a battere all'unisono con l'Europa, e, se un giorno si fosse fermato, quel giorno anche i profughi sparsi per il mondo sarebbero morti, come gli alberi di una certa specie che, a prescindere dal luogo in cui sono stati trapiantati, muoiono tutti nello stesso momento, perché provengono dalla stessa semente.

Alle prime luci dell'alba feci ritorno al mio albergo. La camera a sinistra era già stata rioccupata. Non riuscii quasi a chiudere occhio, perché i nuovi arrivati facevano un baccano del diavolo con le valigie. La mattina vennero a bussare per chiedermi un po' di alcol per il loro fornelletto. Erano giovani. La donna doveva essere stata una bella ragazza, ma ormai era grassa e gonfia perché aspettava un bambino. L'uomo era un ragazzotto corpulento ed espansivo, fuggito con un sotterfugio da un campo di concentramento. Era stato ufficiale in Spagna e si aspettava che da un momento all'altro lo avrebbero consegnato ai tedeschi. Avevano quindi deciso di dirsi addio, lui sarebbe partito subito. Mi chiese di dare una mano alla donna. La guardai. Sul suo volto semplice, ormai non più bello, non c'era ombra di disperazione né di paura di restare sola, ma non vi si leggeva neppure il coraggio del suo cuore, per il quale non aveva bisogno di testimoni né ne cercava. A parte forse me, divenuto di colpo il suo unico sostegno in virtù del fatto che per puro caso e all'ultimo momento avevo un po' di alcol etilico a disposizione.

6

Aspettavo Marie al Café Saint-Ferréol. Erano solo le dieci del mattino, ma il locale era già affollato. C'era chi voleva andare alla prefettura, dall'altra parte della piazza, e chi al consolato americano. Molti di quegli avventori li conoscevo già, ma c'erano pure volti nuovi. Perché affluivano di continuo, senza sosta, nell'unico porto della nazione sul quale ancora sventolasse la bandiera francese. La massa che voleva lasciare il continente avrebbe potuto formare ogni settimana l'equipaggio di una flotta gigantesca. E invece ogni settimana non c'era neppure una minuscola barchetta che levasse l'ancora. Condotta dal suo poliziotto, ci passò accanto la donna del campo Bompard che una volta avevo incontrato dal corso. Non indossava più le calze, e la pelliccetta, che si era messa in omaggio a quella giornata, sembrava rognosa e mangiata dalle tarme. Il poliziotto la sospingeva tenendola da sotto le ascelle, perché la ragazza barcollava. Di sicuro la sua ultima, folle speranza era andata a picco. L'indomani stesso sarebbe stata trasferita dal Bompard a qualche campo di concentramento definitivo dove in poco sarebbe andata in malora. Chissà, forse nei tempi antichi, bene o male, le cose andavano meglio: una ragazza così sarebbe stata venduta come schiava; il padrone sarebbe potuto essere feroce, ma anche indulgente, l'avrebbe messa a lavorare in casa sua, a prendersi cura dei bambini o a imbeccare le galline e, per orrida e degradata che fosse, le sarebbe almeno rimasta un po' di speranza. Vidi passare tre *prestataires*, senz'armi e senza spalline. Marie comparve sulla porta. Stringeva in mano il visto di transito. Lo riconobbi dal nastrino rosso.

Mi venne incontro dicendo: «Alla fine me l'ha dato per davvero!». Voleva ordinare un aperitivo per tutti e due, per brindare alla pratica andata in porto. Ma purtroppo era uno di quei giorni in cui l'alcol era proibito ed erano finiti pure il tè e la limonata. Mi prese la mano di sua iniziativa, come ai vecchi tempi, e se la passò dolcemente sul viso. Le chiesi se era contenta. Una mano l'aveva posata sulla mia, l'altra sul visto di transito.

«Hai fatto un altro incantesimo dei tuoi» disse. «Ci sai fare con la magia, almeno quanto l'altro mio amico con la medicina. Dove non arriva l'uno, inizia l'altro.»

«Marie, è finito il tempo delle magie. È ora di appendere al chiodo le mie arti stregonesche. Non ce n'è più bisogno. Ancora una visita in prefettura,

all'ufficio dei visti di uscita, e non ci sarà più altro da fare.» «Non siamo ancora a questo punto. È la terza volta che mi presento in prefettura senza combinare nulla. Mi hanno detto di tornare domani. Prima devono esaminare bene il dossier. Perché tutto dipende dal visto di uscita di mio marito, se glielo hanno già concesso o no. Se sì, me lo danno senza problemi. Dovrebbe averlo ricevuto dopo che gli è stato rilasciato il visto di transito. Finalmente domani saprò tutto.»

La sua mano, un attimo prima calda, divenne fredda sulla mia. Pensai disperato che sarei dovuto correre da Nadine, andare oggi stesso dalla sua amica, quella che lavorava alla prefettura. Me ne aveva parlato l'altra notte. L'indomani la faccenda doveva già essere risolta all'ufficio stranieri.

Marie disse: «Mi chiedo sempre: come sarà laggiù? Sarà come qui? Sarà diverso?». «Laggiù dove, Marie? Che cosa intendi?» Sollevò la mano dal visto di transito e, indicando nell'aria un punto lontano, rispose: «Laggiù, laggiù!». «Ma laggiù dove, Marie?» «Di là. Quando tutto sarà finito… troveremo davvero la pace, come sostiene il mio amico? E potremo rivederci ancora? E se sì, quelli che si rivedranno saranno così tanto cambiati che non sarà più come un rivedersi, ma come ciò che su questa Terra si è sempre, inutilmente desiderato? Sarà un nuovo inizio! Un nuovo primo appuntamento con colui che si ama! Tu che ne pensi?»

«Mia cara Marie, due o tre cose le ho imparate in questa città. Un po' di gente la conosco. Qui, bene o male, so come muovermi, è un terreno accidentato, ma ormai mi ci so orientare. Alla fin fine ho persino delle buone relazioni. Di là non mi ci ritroverei affatto.» «Lui sarà sicuramente arrivato. Come me, avrà pensato che io fossi partita prima, ne sono certa. Potrà sapere quando lo raggiungerò? E con quale nave? Mi aspetterà? Sono convinta che, quando arriveremo, sarà là ad attendermi.» «Ah, ecco. Intendevi dire là, nel Paese che ti ha accordato il visto? Non ci ho mai riflettuto. Credo che lì sarà tutto diverso da qui: un'aria diversa, frutta diversa, una lingua diversa. E allo stesso tempo sarà tutto uguale. I vivi continueranno a vivere come prima, i morti resteranno morti.» Chiese, digrignando i denti, con un tono di disprezzo: «Tu non ci credi che starà lì sul molo ad aspettarmi, nave dopo nave, vero?». «Laggiù, Marie? No, non ci credo.»

Improvvisamente, vidi Achselroth entrare dalla porta di fronte. Con lui c'erano anche Paulchen, la ragazza di Paulchen, la ragazza di Achselroth e

la coppia di Cuba. Presi Marie per mano, stringendo pure il suo visto di transito, e la trascinai fuori, portandomela in non so più quale altro caffè. «Era arrivato qualcuno che volevo a tutti i costi evitare» spiegai. «E non volevo neppure che ti vedesse, è un tipo che proprio non sopporto.» Lei rise e chiese: «E chi potrà mai essere? Avete un conto in sospeso?». «È un tipo sgradevole, uno che ti pianta in asso, capace di lasciarti in mezzo a una strada.» «Come in mezzo a una strada?» chiese Marie sempre sorridendo. «Ti ci ha lasciato a te? No? Ha dato un bidone a un tuo amico? Be', a chi allora?»

Il sorriso sparì dal suo volto. Mi guardò dritto negli occhi: «Si può sapere che hai? Che c'è? Allora? Chi ha lasciato in mezzo a una strada quel tizio? Dove? E perché?». «Ma piantala con questo interrogatorio!» urlai. «Abbiamo cambiato locale, tutto qui. Mi devi chiedere perché dieci volte di fila?»

Abbassò il capo e non disse più niente. Attesi quasi disperatamente che tornasse alla carica, si mettesse a insistere, a tormentarmi, fino a strapparmi di bocca tutta la verità.

7

Mi recai al Dames de Paris, nel reparto di Nadine. Quando mi vide rimase interdetta. La caporeparto era a pochi metri da noi. Con una mano, Nadine mi fece cenno di aspettare. Stava mostrando un cappello a una cliente.

Come mi faceva bene attendere in quel posto così diverso dai luoghi che ero solito frequentare! La caporeparto mi domandò in cosa potesse essermi utile, ma io insistei che avrei atteso Nadine. M'inventai che ci aveva già serviti, mia moglie era una sua cliente. Ogni volta che Nadine prendeva un cappello dall'espositore e se lo adagiava sulla sua bella testa, ecco che sul volto dell'acquirente sbocciava un'espressione di esitante speranza. E quando poi Nadine, davanti allo specchio, faceva indossare alla cliente lo stesso identico cappello, quell'espressione si trasformava in vergogna e delusione e pure il cappello diventava un copricapo da cobolda. Dopo che, con beffarda cortesia, Nadine ebbe dato per una decina di volte prova della propria bellezza, la cliente si decise a comprare uno di quei cappelli. Color ruggine, falde larghe e foggia a punta, un modello che si addiceva a quel

che la signora vedeva nello specchio, ma decisamente meno al resto della sua persona.

«Vorrei comprare un cappello» annunciai a Nadine, dato che la caporeparto non si toglieva di torno. Lei si mise subito a tirare fuori alcuni modelli. «Mi devi dedicare la tua pausa pranzo» le dissi, appena la caporeparto si allontanò un po'. «Devi correre in prefettura. Dimmi che c'è ancora l'amica di cui mi avevi parlato l'altra sera.» «Rosalie? Sì, certo. Figurati che è mia cugina. Ma di che hai bisogno? Hai intenzione di partire?» Rimasi in silenzio. «Ah, è per quella donna, quella che ti crea un sacco di problemi?» La sua voce era venata di un lieve disprezzo. «Bene, vediamo di far sì che se ne vada.» Riprese a trafficare con i cappelli. Ne fece roteare uno sull'indice, un cappello stondato da bambina che, se non ricordavo male, somigliava esattamente a quello, sgualcito e infeltrito, che Marie teneva sempre in mano, senza infilarselo mai. «Dammi l'indirizzo di questa Rosalie. Devo andarci a parlare subito, nel suo appartamento.» La caporeparto stava tornando, presi il cappello e pagai. Nadine scrisse l'indirizzo della cugina sulla ricevuta.

Disturbai Rosalie mentre pranzava. Mi venne l'acquolina in bocca all'odore della bouillabaisse. Mangiava insieme a sua madre, una donna rincagnata e grassa, una Rosalie spenta. Rosalie era un po' in carne; i suoi occhi neri e luminosi, appena appena sporgenti e resi enormi da un pesante trucco blu scuro. Mi fece pensare al cane delle favole che aveva gli occhi grandi come le ruote di un carro. Mi offrì soltanto un bicchiere di vino e, ahimè, niente bouillabaisse. Mangiava di corsa, con gusto, servita puntualmente dalla madre. Alla fine del pranzo si versò un vero caffè in una tazzina piccola piccola.

Spiegai il motivo della mia visita. Posai tutti i documenti sul tavolo. Lei si pulì la bocca, piantò i gomiti sul tavolo e iniziò a rovistare tra quelle carte con le sue manine grassocce.

Quindi disse: «Potrebbe essere anche il miglior amico di Nadine, ma non posso proprio rischiare di perdere il posto per lei». «Ma guardi, le mie carte sono già a posto. Ho il mio visto e pure il visto di transito. Entro domani mi serve soltanto il visto di uscita. Ovviamente la ricompenserò per l'incomodo.» «La prego, non mi prenda per Nadine. Per me la ricompensa è una sola: esser d'aiuto a qualcuno che si trova in pericolo.»

La scrutai a fondo. Quello non era il suo vero viso, era una maschera che gli era stata applicata sopra, la maschera di una donnetta grassa con gli occhi roteanti, una maschera costruita ad arte per nascondere il suo volto autentico che doveva essere severo, buono e coraggioso. Mi vergognai d'essermi chiesto come avrei potuto raggirarla, quale strumento di corruzione avrei potuto adoperare. «Perché entro domani?» mi chiese. «Domani le prenotazioni per la nave saranno chiuse. E la prenotazione è confermata solo con il visto di uscita.» «Non ha ancora pagato la cauzione.» «Per ora è sufficiente la dichiarazione che il visto d'uscita mi verrà rilasciato al pagamento della cauzione.» Da tempo ormai aveva smesso di stupirsi per tutte quelle procedure lambiccate delle compagnie di navigazione, si limitò a domandarmi: «Ci tiene così tanto a prendere proprio quella nave?». «Sì, molto.» Appoggiò la testa sui pugnetti paffuti. Rimuginò un po' sul mio dossier. Sembrava una maga che leggesse le sue carte.

«Lei qui ha un certificato di rifugiato. È emigrato dal distretto della Saar per stabilirsi in un villaggio francese. Quindi le servirebbe l'autorizzazione del governo a lasciare il nostro Paese. Secondo questi documenti lei è nato in Germania. Quindi le occorrerebbe anche l'autorizzazione della commissione tedesca. Aspetti, per favore, aspetti, me ne intendo abbastanza di scartoffie per sapere se sono a posto. E le sue non lo sono. Aspetti, aspetti, non si preoccupi. Prese singolarmente vanno anche bene. Ma è nel complesso che non vanno. Qualcosa non torna. Non so dirle bene perché. Dovrei studiarle a fondo, e adesso non ne ho voglia. Ma una domanda gliela devo almeno fare. Dopotutto, mi sta chiedendo di correre qualche rischio. Allora anche io in cambio posso pretendere un po' di fiducia. Deve rischiare solo un po' e dirmi la verità. È una mia curiosità personale: che cos'hanno i tedeschi contro di lei?»

Rimasi di stucco. Mai nessuno negli ultimi anni aveva voluto ascoltare la mia vecchia storia, ormai da tempo superata, sorpassata. E ora quella donna, che ogni giorno per lavoro ascoltava forse centinaia di storie simili, voleva sentirne un'altra ancora, la mia, con attenzione, con una sorta di reverenza. «Sono scappato da un campo di concentramento» dissi. «Ho attraversato il Reno a nuoto.» Mi guardò con gli occhi severi del suo vero volto. «Vedrò cosa si potrà fare.» Mi vergognai come un ladro. Per la prima volta da quando ero a Marsiglia qualcuno era disposto ad aiutarmi perché ero quello

che ero, e quell'aiuto sarebbe servito a un'altra persona. Le presi la mano. «Devo chiederle ancora un altro favore. Se un collega del suo ufficio, tra oggi o domani, dovesse chiederle se sono partito o se ho intenzione di partire, non dia nessuna informazione. Non si faccia intimidire. Non dica a nessuno che oggi sono venuto qui. Le sarà chiaro, ormai, che intendo partire in incognito.»

8

Per la prima volta, e perciò con maggior forza, la paura di restare mi attanagliava. Molte delle persone a cui tenevo erano già partite. Il mio vantaggio su di loro un tempo mi era parso enorme, e invece era solo un'illusione: all'improvviso mi avevano raggiunto. Il viso di Marie mi sembrava sparire a poco a poco, lo vedevo farsi sempre più piccolo, sempre più pallido, come un fiocco di neve. E se davvero avessi dovuto scegliere tra salpare sull'ultima nave e rimanere lì senza più potermene andare, cosa avrei fatto? Non c'erano più le case sovraffollate, stracolme di gente che restava, dai mille comignoli fumiganti. Non c'erano più gli operai nelle officine e nei mulini, i pescatori, i barbieri, i pizzaioli. C'ero io soltanto, smarrito su un'isola nell'oceano, anzi, su una piccola stella nell'universo. Io e quell'enorme granchio nero a quattro zampe: la croce uncinata.

Corsi all'ufficio viaggi americano, come fosse un tempio che garantiva protezione a un uomo perseguitato dalle furie, circondato da un'incommensurabile desolazione. Il corso si rivolse subito a me, nonostante una folla in subbuglio si accalcasse agli sportelli. «Lo trovi o al caffè arabo o in quai du Port» mi informò. «Non mi serve il portoghese» gridai. «È di lei che ho bisogno! Voglio partire anch'io.» Mi guardò con aria un po' delusa e un po' divertita, poi replicò: «E allora si metta in fila». Mi misi in coda e per ore e ore ascoltai suppliche, minacce, preghiere, scambi di favori, scricchiolii di mani che si contorcevano per la disperazione. Ma quel giorno niente poteva toccarmi il cuore. Finalmente arrivò il mio turno. Sbadigliando il corso aprì il dossier e si infilò la matita nell'orecchio. «Dovrà ancora aspettare molto. Fra tre o quattro mesi si libererà un posto all'American Export di Lisbona» disse. «Voglio partire questa settimana stessa, con la nave per la Martinica» ribattei. «E come? I soldi per il suo

biglietto sono a Lisbona, no? Anche facendoseli spedire qui, ora che arrivano, la nave sarà già bella che salpata. E a quel punto non avrebbe più dollari, ma solo stupidi franchi. In un attimo quel denaro varrà molto meno e non basterà più neppure per Lisbona. Perché avventurarsi in una follia del genere?» Risposi: «Mi deve prestare i soldi. Quando sarò partito arriverà il denaro da Lisbona e lei se lo potrà prendere. Mi serve solo una piccola parte di quella somma, il resto è suo». Sentii di nuovo il bisogno di asciugarmi il viso dal suo sguardo liquido. Presi a pugni lo sportello. Lui alzò le spalle dopo una breve risata muta: «No. Ci sono già cascato una volta ed è finita troppo male. Ho prestato del denaro. La commissione del porto ha negato il permesso e la famiglia è stata separata: non c'erano più soldi per il viaggio e quindi sono stati distribuiti in diversi campi di concentramento, a Gurs, a Rieucros, ad Argelès. E ancora oggi mi scrivono tutti delle lettere furenti da quei tre campi, come se quel consiglio diabolico glielo avessi dato io. No, cose del genere io non le faccio più».

Fuori di me, urlai: «Ma mi ascolti una buona volta! Devo partire con quella nave. Potrebbe essere l'ultima!». Con la matita cominciò a grattarsi l'altro orecchio. Rise: «L'ultima? Può darsi! E quindi? Perché dovrebbe essere lei, perché proprio lei, a bordo di quella nave? Qui starà in bella e numerosa compagnia: l'equipaggio di tutto questo continente. Io sono un impiegato qualunque di un ufficio viaggi qualunque. La prenotazione mica le garantiva la sopravvivenza». Al mio sguardo inferocito fece un passo indietro. «E poi, quella nave per la Martinica! Che follia! Quella non è mica una nave per lei. È uno sporco, ripugnante barcone. Non la porterà mai fin dove vorrebbe lei.» E, una volta riarchiviato il mio dossier, prese a ignorarmi.

Quando tornai in camera ero talmente furibondo che incominciai a sbattere la testa contro la parete. Sarei arrivato al punto di derubare qualcuno pur di procurarmi i soldi per il viaggio. Non avevo mai creduto fino in fondo che Marie prima o poi sarebbe partita. E ora quella partenza era certa. Avrei potuto sfondare le porte dei comitati, esibire la prova del mio tesoro in Portogallo. Chissà, forse qualcuno mi avrebbe creduto e mi avrebbe prestato i soldi… Ma ecco, già si era fatta notte, da tempo tutte le porte erano chiuse.

Capitolo dieci

1

Andai al Brûleurs des Loups, ma quel giorno, per me già così difficile, non si potevano vendere alcolici. Fumavo e rimuginavo tra me e me. Passavo dall'angoscia per l'idea che la nave di Marie potesse essere l'ultima a una vaga e insensata fiducia. In chi? In che cosa? Io stesso non avrei saputo dirlo.

Qualcuno mi toccò la spalla. Il medico era in piedi al mio tavolino. Mi scrutò un momento con sguardo pensieroso, prima di sedersi senza che l'avessi invitato. «L'ho cercata in lungo e in largo» mi disse. «A me? E perché?» «Niente di particolare» continuò, ma dai suoi occhi compresi che quella volta persino per lui c'era in ballo qualcosa di particolare. «Marie è tornata dalla prefettura e ha iniziato a fare le valigie. Sono dovuto andare ben tre volte ai Transports Maritimes: prima voleva essere sicura che la nave sarebbe partita, poi che nel frattempo non fosse insorto qualche problema, e infine che i nostri posti fossero proprio prenotati. Dopo tanta esitazione ora non vede l'ora di partire. Ha ottenuto il visto di uscita. Ma, sa, ho come l'impressione che lì in prefettura sia accaduto qualcosa.» Camuffai il mio spavento e replicai: «E cosa le è potuto accadere? Ha ottenuto quel che voleva, no? E anche rapidamente». «Sì, è andata così. Il visto di uscita del marito era già stato rilasciato. Marie avrà sicuramente dato l'assillo agli impiegati. Ma non credo che abbia ricevuto informazioni precise, altrimenti me l'avrebbe detto. Forse un sorriso, una parola pronunciata a mezza bocca sono bastati per infonderle una nuova speranza. O magari è tutto frutto della sua immaginazione o di un equivoco. Insomma, qualunque sia il motivo, è stato sufficiente per far scapicollare

Marie a casa a preparare in fretta e furia la sua partenza. Come se laggiù, dall'altra parte dell'oceano, avesse già un appuntamento a un'ora stabilita.»

«Ecco che si realizza il suo desiderio,» commentai «Marie parte e ha voglia di partire. Magari lei potrà non essere contento delle ragioni del suo entusiasmo, ma può consolarsi fin da adesso: sarà difficile trovare in un intero continente un uomo che non si è riusciti a scovare a Marsiglia.»

Mi fissò un po' troppo a lungo, rimase un momento in silenzio, poi replicò: «Si sbaglia. Ma, del resto, uno come lei non può far altro che sbagliarsi. Qualunque sia il motivo per cui Marie ora desidera partire, io ne sono felice dal profondo del mio cuore. Per me una cosa è certa: Marie troverà la pace, sì, pace e guarigione, non appena la nave salperà dal molo della Joliette. Una volta in mare, lasciandosi alle spalle questa terra e il proprio passato una volta per tutte, Marie guarirà, in un modo o nell'altro. Qualunque sia il motivo che la spinge, Marie smetterà di andare in cerca di un uomo che non vuole farsi trovare, smetterà di inseguire un uomo che evidentemente desidera solo non essere più inseguito, essere lasciato in pace».

Diceva le stesse identiche cose che pensavo anche io. Proprio per questo andai su tutte le furie. Contro ogni aspettativa la partita la stava vincendo lui. Aveva i soldi, aveva i documenti. E io, io che ero più sveglio e più scaltro, non potevo imbarcarmi. «Questo non può saperlo!» esclamai. «Forse al contrario quell'uomo sarebbe ben contento se fosse ancora possibile rintracciarlo.»

«Ma la pianti, non si scaldi tanto per una persona che non ha mai visto in vita sua. Dia retta a me: quel silenzio è ostinazione, quella decisione è definitiva.»

Ci incamminammo insieme verso casa. Percorremmo senza fiatare cours Belsunce, ormai deserto. Procedevamo attenti a non inciampare sulle reti stese di notte sull'enorme piazza. Erano lì ad asciugare, tenute ferme con i sassi, le reti di coloro che hanno sempre pescato e che sempre pescheranno. Il medico imboccò rue du Relais; io m'infilai in un labirinto di vicoletti per arrivare a rue de la Providence.

All’alba ero fermo ad aspettare in rue de la République. Ma non ero l’unico che attendeva sotto lo sfavillio delle stelle l’apertura delle saracinesche dei Transports Maritimes. Uomini e donne congelati dal freddo mormoravano, fra i lamenti, che una nuova guerra sarebbe scoppiata da un momento all’altro, il porto di Lisbona era stato chiuso, lo stretto di Gibilterra sbarrato, forse quella era l’ultima nave…

Davanti allo sportello della compagnia di navigazione mi accorsi subito che la mia voce suonava falsa, perché suonava implorante. E così l’impiegato rispose: «Non facciamo questi cambiamenti nelle prenotazioni. La sua è fino a mezzogiorno, dopodiché scadrà».

Non mi ero ancora allontanato dallo sportello ma, quando sentii le suppliche degli altri, nella mia smania di partire fui preso da una specie di vergogna per essere caduto così in basso. In quel momento qualcuno mi tirò per la manica e mi disse: «Ma allora lei vuole partire?». Alzai gli occhi: era l’uomo calvo del consolato. «Ho il visto, il visto di transito, e la richiesta del visto di uscita,» risposi «ma per ora non ho un biglietto.» «Il biglietto ce l’ha. Solo che non lo sa ancora.» «Purtroppo no, non ce l’ho proprio» replicai. E lui, tutto serio: «Lei ce l’ha il biglietto. Eccolo qui. Stavo quasi per restituire il mio. Le cedo il posto». Ero sbigottito e cercai di non darlo a vedere.

L’uomo era su di giri, come lo è sempre chi ha preso una grande decisione e la condivide per la prima volta con un altro. «Lasci che le spieghi ogni cosa. Perché non andiamo a festeggiare questo scambio di posto? E poi anche io partirò, ma in un’altra direzione.» Fece per riaccompagnarmi allo sportello della compagnia, ma io mi divincolai gridando: «Lei si sta sbagliando, signore! Io non ho i soldi per questo biglietto. Non ho i soldi per pagare una cauzione senza la quale non otterrò mai il visto di uscita. E senza visto di uscita, niente biglietto». Mi afferrò il polso con forza e disse in tono pacato: «E questo sarebbe un ostacolo? Dei suoi soldi qui non so che farmene. Preferisco del denaro che si trovi fuori dalla Francia». Il mio cuore sussultò. L’uomo non mollava la presa e, mentre mi parlava con voce ferma e rassicurante, cominciai a capire di aver giocato la partita fino in fondo: avevo giocato fino in fondo, e avevo vinto. «Lei ha in tasca una lettera in cui si certifica che il suo viaggio è stato pagato in anticipo e che adesso quei soldi sono a Lisbona, giusto?»

Si sedette e iniziò a fare dei calcoli. Rimasi in piedi, come immobilizzato. Alla fine disse: «Se sottraiamo il prezzo di questo biglietto e quello della cauzione per la prefettura, le rimane ancora un bel gruzzoletto lì a Lisbona. Glielo sto calcolando con il cambio a sessanta.

È d'accordo? La somma che mi deve è ridicola, perché il viaggio su questa lurida zattera non è affatto caro. Basta che mi firmi questo attestato per il quale la piccola somma pattuita dovrà essere trasferita dal suo conto di Lisbona al mio». Mi misi in tasca il denaro: era una pallottola di carta. Mai avevo posseduto tanti soldi tutti insieme. Lui continuò: «Fa appena in tempo ad andare in prefettura. Io sarò qui ad attenderla. Ritorni col visto di uscita, così poi faremo lo scambio del biglietto».

In quegli ultimi minuti, perfino durante i calcoli e la firma, non aveva mai mollato il mio polso sinistro, che era rimasto nella sua presa come in una manetta. Ora però mi lasciò. Si abbandonò sullo schienale della sedia. Guardai il suo cranio calvo a forma di cono. Mi puntò con i suoi gelidi occhi grigi. «Cosa sta aspettando? In un minuto posso dar via il mio biglietto altre cento volte. Stia a vedere!» E con un gesto vago indicò la folla che si accalcava in rue de la République per entrare ai Transports Maritimes. Alcuni si presentavano già con tutto il bagaglio. Sicuramente avevano i posti prenotati e i visti di uscita in tasca, sui volti pallidi ed emozionati si leggevano pensieri di addio. Ma ad assieparsi contro gli sportelli della compagnia di navigazione erano anche molti altri che non avevano un bel niente. Li riconoscevi subito dal tono della prima parola che usciva loro di bocca, dalle mani e dalle labbra tremanti. Non era così assurdo pensare che il destino gli stesse alle calcagna, che la morte li attendesse all'angolo con quai des Belges e li avesse giusto lasciati andare un'ultima volta fino ai Transports Maritimes con l'avvertimento: «Se tornerete privi di biglietto, allora…». E senza speranza, senza soldi, senza documenti quelli prendevano d'assalto gli sportelli torturandosi le mani, come se quella nave fosse stata l'ultima della loro vita, l'ultima che sarebbe mai andata per mare. Sussurrai: «Ma lei, invece, perché non parte?».

Rispose: «Parto eccome, andrò a casa mia. Posso tornare. Sarà pure un ghetto, ma posso tornare. Per lei, al contrario, adesso non c'è ritorno. La fucilerebbero seduta stante». Aveva ragione. E, se solo avesse sbandierato al vento quel biglietto, una folla di esseri tormentati si sarebbe prostrata in ginocchio ai suoi piedi. «Andrò in prefettura» decisi. Allora mi afferrò di

nuovo per il polso, mi trascinò con lui, fischiò a un taxi, mi ci ficcò dentro e pagò.

Lei conosce la prefettura di Marsiglia, vero? Dall'alba al tramonto uomini e donne stipati in attesa negli oscuri corridoi dell'ufficio stranieri. Un poliziotto li strattona per scacciarli, ma loro si accalcano di nuovo davanti allo sportello dei visti d'uscita, nella speranza che per miracolo venga aperto qualche ora prima. In quella fila di persone pronte a partire ognuno ne ha vissute così tante come in altri tempi tutta un'intera generazione di esseri umani messa assieme. E ognuno racconta al proprio vicino come per tre volte sia scampato per un soffio alla morte. Ma anche il vicino è scampato almeno tre volte per un soffio alla morte e ascolta di sfuggita, preferisce sgomitare per farsi strada nella ressa, dove un nuovo vicino comincerà subito a narrargli di quella volta in cui è scampato per un soffio alla morte. E mentre stai lì ad aspettare, ecco che la prima bomba cade sulla città dove volevi fuggire per trovare un po' di pace, i visti iniziano a scadere, negli uffici oltre la porta arriva il cablogramma: il Paese che pensavi fosse l'ultimo rifugio sulla faccia della Terra ha chiuso i confini. E se non passi davanti agli altri, con furbizia e cattiveria, per essere tra i primi dieci, se non fai parte dei primi dieci che, il visto di uscita in mano, corrono a rotta di collo verso i Transports Maritimes, sarai fuori dalla lista d'iscrizione e più niente potrà salvarti.

Io capitai tra i primi dieci. Appena entrato, mi guardai attorno in cerca di Rosalie, l'amica di Nadine. La intravidi dietro a una scrivania, con la testa rotonda tra i pugni, mentre studiava alcune carte. Mi spinsi all'estremità del bancone per poter confabulare indisturbato. «È tutto pronto. Lei ha trovato i soldi?» Iniziò a contare con le sue dita grassocce, e senza alzare lo sguardo disse: «L'unica cosa che le consiglio è di fare molta attenzione, se non vuole essere riconosciuto. Non glielo ripeterò mai abbastanza. La polizia rimane a bordo, il commissario civile pure e si studierà i dossier in cabina per tutto il viaggio. È così la musica su quella nave. Senta cos'è successo due mesi fa. Uno spagnolo è partito con i documenti falsi, si era travestito alla bell'e meglio. Sua sorella era a bordo della stessa nave e aveva sparso la voce che il fratello fosse morto: era riuscito a scappare dalla Spagna e a fuggire da un campo di concentramento, ma era poi caduto nella guerra-lampo. Lei ne portava ancora il lutto. Tuttavia non riuscì a contenere la gioia quando a quell'uomo fu permesso di imbarcarsi sulla nave. È pieno di

spie tra i passeggeri, lo tenga bene a mente. A bordo c'era anche un commissario. Qualcuno andò da lui per denunciare lo spagnolo. Vuole sapere come finisce la storia? Arrivati a Casablanca per uno scalo, l'uomo venne costretto a sbarcare e fu consegnato a Franco. Insomma, non abbassi la guardia».

Quando ritornai l'uomo che mi aveva lasciato il posto si trovava all'ingresso dei Transports Maritimes. Ancora una volta mi spinse verso lo sportello prendendomi per il polso. Il giovane impiegato non poteva credere ai propri occhi, si rigirava il biglietto fra le dita, incredulo. Il mio benefattore chiese: «Cos'è che non le torna? Cosa le cambia a lei se parto io o lui?». «Niente, niente. Ma sa, è già la terza volta che questo biglietto viene ceduto. Di solito la gente si rompe le ossa pur di avere un biglietto, eppure questo qui viene sempre ceduto.»

Ci infilammo nel primo lurido caffè di rue de la République. «Sono andato a Aix, dalla commissione tedesca» prese a raccontare il calvo. «Mi hanno interrogato tre ufficiali. Uno è scoppiato a ridere per la mia richiesta, sghignazzando una qualche offesa. L'altro mi ha domandato perché mai volessi ritornare a casa, mica mi aspettavo una festa di benvenuto. "Nient'affatto," risposi "le dice niente sangue e suolo? Non dovrebbe essere difficile da capire per lei." Rimase un po' interdetto, poi mi chiese informazioni sul mio patrimonio.

"Ho una figlia a Buenos Aires," dissi "avuta da una breve relazione con una donna di lì. Tutti i miei beni sono intestati a lei. Non si angosci per il mio denaro, io stesso non me ne preoccupo." Il terzo ufficiale prestava ascolto e rimaneva in silenzio. Riposi in lui le mie speranze. Le sole persone con cui oggigiorno si possa parlare sono quelle che stanno zitte. Così, ecco che la mia richiesta è stata convalidata e accettata.» Bevve un sorso e concluse: «Per trent'anni ho girato in lungo e in largo per il mondo, in un periodo in cui tutti restavano nel proprio Paese a coltivare l'orto. Ora che gli altri partono, io me ne torno a casa».

3

Presi un taxi fino al molo della Joliette, fermandomi davanti all'ufficio del porto. La sala d'attesa mi sembrò semideserta, pensando alle migliaia di

persone per le quali quel luogo era una meta tanto agognata. A meno che non ti respingessero proprio in extremis, e quindi per sempre e disperatamente, arrivare al punto di attendere in quella stanza significava non avere più davanti a sé nessuna sala d'attesa, ma solo la vastità del mare.

Entrò una famiglia spagnola. Notai con stupore che si trascinava dietro il vecchio spagnolo a cui erano morti i figli nella guerra civile e la moglie sui Pirenei. Sembrava molto rinfrancato, come se avesse fiducia di riabbracciare presto i suoi cari chissà dove dall'altra parte dell'oceano. Carica di pacchi e pacchetti, rotolò dentro pure la vecchia coppia del mio albergo. Non avevano la più pallida idea di essere tra i pochissimi cui era stato concesso di arrivare fin lì. Mano nella mano, sempre intralciati dai mille bagagli, avevano percorso buoni buoni il lungo tragitto di consolato in consolato, nel corso del quale la maggior parte dei postulanti restava impantanata. Mi girai verso la parete per non dover rispondere a eventuali domande. Il direttore aprì la porta e prese posto dietro un'imponente scrivania. Era un ometto che pareva uno scoiattolo, con tutta l'aria di detestare il mare. Annusò più volte i miei documenti. Mi chiese: «Dov'è il suo attestato di rifugiato?». Tirai fuori il certificato di Yvonne. Finì insieme alle altre scartoffie. Il direttore timbrò tutto il timbrabile. Ero autorizzato a partire.

4

Uscii dall'ufficio e costeggiai il bordo esterno della banchina. I grandi capannoni ostruivano la vista. All'altezza degli attraccchi l'acqua era bassa, ed era l'inizio del mare infinito. Un pezzetto di orizzonte lungo appena come una mano spuntava tra il capannone e il molo fitto di gru. A qualche metro da me, immobile, un vecchio marinaio scalcinato teneva lo sguardo dritto davanti a sé. Mi chiesi se i suoi occhi vedessero meglio dei miei, perché fissava qualcosa che per me era invisibile. Ma presto capii che anche lui vedeva solo la linea tra il molo e il capannone, dove cielo e mare si sfioravano, quella linea sottile che ci eccita e sfida più della curva seghettata delle più ardite catene montuose.

Passeggiavo lungo la banchina. All'improvviso la smania di partire mi squassò come una febbre. E in quel momento potevo partire. Solo in quel

momento. E sulla nave avrei strappato Marie al suo compagno. Avrei annullato quel caso che li aveva avvicinati durante la fuga, e soltanto per la fuga, senza un senso né uno scopo, in un'ora disperata, su boulevard Sébastopol. Mi sarei finalmente lasciato tutto alle spalle per ricominciare daccapo. Mi sarei preso gioco della legge inesorabile per cui la vita è una soltanto, a un solo binario. Se fossi restato lì, sarei rimasto sempre lo stesso. Invecchiando lentamente, come un tipo un po' coraggioso, un po' debole, un po' inaffidabile, e che al massimo, sgobbando parecchio, e senza che nessuno ci faccia caso, può diventare un po' più coraggioso, un po' meno debole, un po' meno inaffidabile. Dovevo partire adesso! Adesso o mai più. Accanto alla passerella dietro il capannone era ormeggiata una piccola nave tirata a lucido. Avrà fatto le sue ottomila tonnellate. Non riuscivo a leggerne bene il nome, ma con tutta probabilità era la *Montreal*. Chiamai il marinaio che a passi lenti mi raggiunse. Gli chiesi se fosse proprio la *Montreal*. No, quella era la *Marcel Millier*, la *Montreal* era ancorata almeno a un'ora da noi, davanti al molo 40. Quella risposta mi riportò con i piedi per terra. Mi ero messo in testa che quella fosse la mia nave, fosse il mio destino. La mia nave, invece, era molto lontana.

5

Presi un altro taxi fino a rue du Relais. Per la terza e ultima volta salii le scale che conducevano alla spelonca in cui il medico teneva nascosta Marie. Non dovevo farmi sfuggire neppure una sillaba, le sarei apparso all'improvviso sulla nave, quella sarebbe stata la mia vera e più grande magia. Ma non ero sicuro di essere abbastanza forte da reggere la scena del finto addio.

La stufa ormai era spenta, il freddo da un paio di giorni era diminuito, l'inverno stava togliendo il disturbo. Bussai. Uscì fuori una mano su cui ricadeva un orlo azzurro. Marie fece un passo indietro. Non compresi il perché del suo sguardo serio e un po' rigido. Mi domandò con voce roca: «Che ci fai qui?». Non c'era un angolo libero in tutta la stanza; bagagli ovunque, come in quella mattina quando il medico aveva sperato di partire.

«Sono qui per darti un regalo per il viaggio» dissi in tono spigliato, benché il cuore mi battesse all'impazzata. «Un cappello.» Lei scoppiò a ridere e per

la prima volta mi diede un bacio, rapido e delicato. Quindi andò subito a provarsi il cappello davanti allo specchio del lavandino. «È persino della misura giusta!» disse. «Ti vengono sempre le idee più bizzarre. Ma perché ci siamo incontrati soltanto questo inverno poco prima della partenza? Ci saremmo dovuti conoscere già da molto tempo.» «Hai ragione, Marie» le risposi. «Quella volta, dov'era?, a Colonia?, mi sarei dovuto sedere io sulla panchina, e non quell'altro.» Si ritrasse e fece finta di trafficare con i bagagli. Mi chiese di aiutarla a chiudere una valigia. Poi vi ci sedemmo sopra l'uno accanto all'altra, e la sua mano si fece strada tra le mie. «Se solo non fossi così angosciata» disse. «Perché tutta questa angoscia? So di dover partire, voglio partire, e partirò. Ma a volte mi prende una paura tremenda, come se stessi dimenticando qualcosa, qualcosa d'importante, di unico. Potrei disfare i bagagli e buttare tutto all'aria per cercarlo. E, mentre tutto mi dice di andarmene via, continuo a chiedermi che cosa ancora mi trattenga qui.»

Sentii che era giunto il mio momento. «Forse sono io» sussurrai. Lei replicò: «Non posso neanche pensarci che non ti rivedrò mai più. Non mi vergogno a dirtelo: è come se tu non fossi l'ultimo, ma il primo uomo che io abbia mai conosciuto. Come se tu fossi stato lì con me già nell'infanzia, al mio Paese, uno dei volti di quei ragazzetti selvaggi e bruni, che ancora non inducono le ragazze all'amore, ma a domandarsi cosa possa mai essere l'amore. Quasi come se tu fossi uno di quei ragazzi con i quali giocavo a biglie nel fresco del nostro cortile. Eppure ti ho incontrato pochissimo tempo fa, e ti conosco appena. Non so da dove vieni né perché sei qui. Non dovrebbe essere permesso. Il timbro di un visto, la decisione di un console non dovrebbero poter separare due persone per sempre. Solo la morte dovrebbe essere definitiva. Un addio mai, una partenza mai».

Il cuore mi scoppiava di gioia. «Dipende ancora tutto da noi» la confortai. «Ma che direbbe quell'altro, se io comparissi sulla nave all'improvviso?»

«Già, quell'altro…» rispose.

Continuai, sempre più infervorato: «Lui ce l'ha già uno scopo: ha il suo lavoro. Non fa mistero del fatto che è più importante della sua stessa felicità».

Infilò la testa sotto il mio braccio ed esclamò: «Ah, lui? Non prendiamoci in giro, tu e io. Sai bene chi ci separa. Non mentiamoci proprio in questi ultimi istanti».

Posai il viso sui suoi capelli. Sentii quanto io fossi vivo e quanto morto fosse il morto. Lei mi adagiò il capo sulla spalla. Restammo così per un po', con gli occhi chiusi. Avevo l'impressione che la valigia beccheggiasse. Navigavamo dolcemente. Furono i miei ultimi minuti di completa pace. Finalmente ero pronto a confessare la verità. Esclamai: «Marie!». Alzò la testa di scatto.

Mi lanciò uno sguardo tagliente. Sbiancò fino alle labbra. Il tono della mia voce forse o forse l'espressione sul mio viso furono il segnale di allarme che qualcosa d'incredibile incombeva, un assalto inaudito alla sua vita. Sollevò entrambe le mani, come per difendersi da un colpo.

«Prima della partenza devo dirti la verità» annunciai. «Tuo marito, Marie, è morto. Si è suicidato in rue de Vaugirard, all'arrivo dei tedeschi a Parigi.»

Abbassò le mani posandosele in grembo. Fece un sorriso. Disse: «I vostri consigli, le vostre notizie inoppugnabili… Ecco, ecco quanto valgono. Proprio da ieri, invece, so con certezza che è ancora vivo. Era questa la tua grande verità?».

Guardandola fisso risposi: «Tu non sai proprio niente. Niente di niente».

«Ora so che è ancora vivo. Sono andata all'ufficio stranieri della prefettura per prendere il visto d'uscita. Un'impiegata ha compilato le mie carte e mi ha dato una mano. Era uno strano tipetto, piccola e grassa, ma c'era più bontà nei suoi occhi di quanta ne abbia mai incontrata in questo Paese. Si faceva in quattro per tutti, nessun dossier era troppo ingarbugliato. Si vedeva subito che voleva aiutarci, che stava proprio in pensiero, si preoccupava che potessimo partire in tempo, che non cadessimo in mano ai tedeschi o finissimo in malora in un campo di concentramento. Si capiva che non era una di quelle persone ormai arrese, che pensano pigramente che non c'è più nulla di utile da fare. Anzi, magari non sarebbe servito a niente ma, perlomeno nel suo lavoro, non voleva che ci fosse disordine o accadessero cose ignobili. Capisci? Era una di quelle persone che redime un popolo intero.»

Le risposi disperato: «La descrivi così bene. Riesco a immaginarmela perfettamente».

«Allora mi sono fatta coraggio. Non mi ero mai arrischiata a chiedere niente. Temevo di far danni. Ma ora, con in tasca gli ultimi documenti, non potevo più far male a nessuno. Mi sono rivolta a lei. Mi ha osservata attentamente, come se si aspettasse quella domanda. Ha replicato che non

aveva il permesso di rispondermi. Ho insistito, l'ho supplicata e implorata se sapesse almeno dirmi se mio marito fosse ancora in vita. Allora mi ha posato la mano sui capelli e mi ha detto: "Non tema, figlia mia. Forse già durante la traversata si ricongiungerà con il suo amore".»

Marie mi guardò con un sorriso furbetto. Mi si piazzò davanti e mi chiese: «Hai ancora dei dubbi? Dai sempre retta a quelle voci? Ma tu che ne puoi sapere? Cos'è che sai? Hai visto il cadavere con i tuoi occhi?».

Dovetti ammetterlo: «No». Solo dopo mi resi conto del respiro strozzato, del tono impercettibile, appena sussurrato di un estremo terrore nelle sue laconiche, beffarde domande. Infine mi disse, allegra e sollevata: «Adesso non c'è più nulla a trattenermi. Mi sembra così facile ora partire».

E allora rinunciai. Il morto era invincibile. Teneva stretto per l'eternità quel che era sempre stato suo, ed era più forte di me. Non mi restava altro che andarmene. Cosa avrei potuto ribatterle ancora? Come convincerla? E a che scopo, poi? Inoltre, per quanto la cosa oggi mi paia assurda, per un attimo fui contagiato dalla sua stessa follia. In effetti, che cosa sapevo io di quel morto? Solo chiacchiere di un'albergatrice malevola. E se davvero fosse stato ancora vivo? E se davvero Alchselroth l'avesse visto? E se non l'avesse separato da noi l'eternità, ma solo un foglio di giornale in cui avesse fatto due buchi per spiarci comodamente e per tessere trame al cui confronto le nostre erano ben misera cosa?

Per le scale incrociai il medico. M'invitò a prendere un aperitivo, l'ultimo, noi tre soli, al Mont Vertoux. Credo di aver farfugliato qualcosa sul fatto che quel giorno non si potevano vendere alcolici.

6

Andai a rue de la République. I Transports Maritimes avevano già aperto. Mi avvicinai allo sportello e chiesi se facevo ancora in tempo a dare indietro il mio biglietto. L'impiegato spalancò occhi e bocca. Nonostante gli avessi parlato con un filo di voce, e prima ancora che l'uomo avesse afferrato il concetto, tra la folla in attesa serpeggiò la voce che un biglietto stava per essere restituito. Sì, questa voce dovette spargersi con una velocità inverosimile fino in città, perché le porte dell'agenzia furono subito prese d'assalto, e per poco non mi ruppi le costole schiacciato contro lo sportello.

I più deboli e innocui divennero furie minacciose di fronte all'ultima, folle speranza di poter ottenere un biglietto. Ma per placare quel finimondo bastò che l'impiegato alzasse il braccio e imprecasse. La folla si mise paura e si allontanò. Il funzionario ripose il mio biglietto in un cassettino laterale. Capii che era stato messo da parte per qualcuno che aveva già riservato il primo posto disponibile. E per quel privilegio aveva pagato molto più di quanto tutte quelle persone si sarebbero mai potute permettere. Un'altra categoria di uomo, uno che non si sarebbe mai messo in fila per un biglietto, ma che tuttavia lo avrebbe ottenuto: un uomo che aveva il potere. E l'impiegato, chiudendo a chiave il cassetto, aggrottò la fronte e serrò le labbra in un finto sorriso, come uno che non rischiava nulla e di certo non ci stava rimettendo.

7

Rimasi sveglio tutta la notte. Da dietro il muro mi arrivavano le ultime, tenere parole dell'uomo che il giorno seguente sarebbe partito lasciando la donna amata con un bambino che non avrebbe mai più rivisto. Era ancora buio pesto, ma dalle scale salivano già le voci concitate della coppia di genitori accolta dal figliol prodigo. Mi vestii e uscii. Proprio in quel momento stava aprendo il Source e io ero il primo cliente. Buttai giù un caffè amaro, poi camminai per cours Belsunce. Le reti stavano stese ad asciugare. Un paio di donne, che sembravano smarrite in quella piazza immensa, erano intente a rammendarle. Era la prima volta che assistevo a quella scena, non ero mai andato così presto in giro per cours Belsunce. Sicuramente mi restavano ancora da vedere le cose più importanti di quella città. Ma per vedere quello che conta bisogna voler restare. Tutte le città, impercettibilmente, si ritraggono alla vista di chi le adopera solo come un luogo di passaggio. Saltellai con cautela sopra le reti. Aprivano i primi negozi, per le strade si udivano i primi strilloni.

Lo strillone, le donne dei pescatori su cours Belsunce, le commercianti che aprivano le botteghe, gli operai del turno della mattina, tutti appartenevano alla massa di chi, accada quel che accada, non parte mai. Quest'idea di andarsene non gli viene mai in mente, come non viene a un albero o a un ciuffo d'erba. E anche se ne fossero tentati, per loro non ci sarebbero mai

biglietti. Le guerre, gli incendi, le rappresaglie dei potenti, gli sono passati sopra. Per quanto immense fossero le carovane di profughi sospinte da tutti gli eserciti, erano quasi insignificanti in confronto alla massa di coloro che comunque restavano. Che ne sarebbe stato di me, fuggiasco di città in città, se loro non fossero rimasti? Per me che ero orfano erano mio padre e mia madre, per me che avevo perduto fratelli e sorelle erano i miei fratelli e le mie sorelle.

Un giovane aiutava la sua ragazza ad agganciare i pesanti battenti di un portone. Poi, con stupefacente velocità, i due accesero un piccolo forno di ghisa, su cui lei iniziò a cuocere delle pizze. Ed ecco che arrivarono subito i primi acquirenti: tre prostitute sbucate da una casa vicina con il lampioncino rosso ancora acceso, un controllore dell'autobus, alcuni negozianti. La pizzaiola, senza essere bella, assomigliava tuttavia alla più bella delle belle, alle fanciulle delle antiche leggende che non conoscono vecchiaia. Aveva sempre cucinato la pizza su quella collina che dava sul mare, su forni antichissimi, mentre sfilavano popoli di cui oggi non sappiamo più nulla, e continuerà a cucinare la pizza quando altri popoli arriveranno.

Il desiderio di rivedere Marie ancora una volta fu più forte della mia volontà. Entrai al Mont Vertoux per dirle addio. Marie sedeva proprio al posto dove sedevo io quando lei era entrata lì per la prima volta. Sembrava così felice che anche io mi ritrovai a sorridere. Se un estraneo ci avesse visti, avrebbe sicuramente scambiato quel foglio bianco che Marie sventolava per aria come parte di un nostro futuro in comune. Invece era il suo «Titre de Voyage», completo di tutti i timbri necessari alla partenza.

«Parto,» esclamò «mancano solo due ore!» Un vento di gioia le animava i capelli, le sollevava il seno e il viso. «Purtroppo non puoi venire fino al molo. Ma possiamo salutarci come si deve anche qui.» Non mi ero ancora seduto. Lei si alzò e mi posò le mani sulle spalle. Non c'era nessuna emozione in me, se non il presagio di un dolore che più tardi mi avrebbe di certo colpito, forse perfino a morte. Marie continuava: «Come sei stato buono con me!». Mi baciò velocemente prima a destra e poi a sinistra, come si usa qui. Le presi il capo fra le mani e la baciai.

Allora il medico, che d'un tratto si era avvicinato al tavolino, attaccò: «È qui la festicciola d'addio?». «Sì,» rispose Marie «dobbiamo subito ordinare da bere.» «Purtroppo non ne abbiamo più il tempo» replicò lui. «Devi

andare immediatamente ai Transports Maritimes. Manca la tua firma sulla polizza di assicurazione per i bagagli. Sempre che tu non preferisca restare qui…»

Ormai era sicuro del fatto suo. Anche troppo, mi parve. Guardammo entrambi la donna. Non sprizzava più gioia come prima. Con delicata insolenza, quasi impercettibile, disse: «Già una volta ho promesso che ti avrei seguito fino alla fine del mondo». «Allora va', corri ai Transports Maritimes e firma.»

Mi strinse la mano e andò via davvero, irrevocabilmente, per sempre. Pensai, come si pensa dopo un pugno o una pallottola, che avrei subito provato un dolore insopportabile. Invece il dolore non arrivò affatto. Il suono delle sue ultime parole rimbombava nelle mie orecchie: fino alla fine del mondo. Chiusi gli occhi. Vidi una recinzione verniciata di verde con dell'edera rada e appassita. Era più alta di me, e io vedevo soltanto attraverso le sbarre le nuvole veloci dell'autunno; dovevo essere ancora molto piccolo e pensavo che quella fosse la fine del mondo.

Il medico disse: «Non mi resta che ringraziarla per tutto il suo aiuto». «Le assicuro che è stato solo un caso» replicai. Non mi diede subito le spalle. Continuò a guardarmi dritto negli occhi, come in attesa di qualcosa di cui forse sul mio volto leggeva un segno premonitore. Ma io non dissi nulla. Allora fece un inchino veloce e uscì.

Finalmente mi sedetti da solo al mio tavolo. Ero divertito da quell'inchino garbato, breve, affettato, che di colpo metteva la parola fine a tutto. Un divertimento ben triste. Poi improvvisamente, non so perché proprio in quell'istante, mi assalì una grande pena per quel morto che non avevo mai conosciuto da vivo. Eravamo stati tutti e due lasciati indietro, lui e io. E in quel Paese sottosopra per la guerra e il tradimento non c'era nessun altro che lo piangesse, nessun altro che perlomeno gli rendesse i cosiddetti ultimi onori, nessuno tranne me, che in quel locale del porto vecchio mi ero litigato con un altro la sua donna.

Il Mont Vertoux era ormai pieno. Un chiacchiericcio in diverse lingue mi colpiva l'orecchio: storie di navi che non sarebbero più salpate, di navi giunte in porto, affondate, requisite, di uomini che volevano arruolarsi con gli inglesi o con de Gaulle, di persone che dovevano tornare nei campi di concentramento, per anni forse, di madri che avevano perso i figli in guerra, di uomini che partivano e lasciavano le proprie mogli. Antichissime

chiacchiere di porto fresche di giornata, ciarle fenice e greche, cretesi ed ebraiche, etrusche e romane.

In quel momento per la prima volta riflettei seriamente su tutto: sul passato e sul futuro, ugualmente impenetrabili; e su quella condizione che nei consolati veniva chiamata di «transito» e nel linguaggio normale si definisce «presente». E la conclusione – ma più che una conclusione era un vago sentimento – fu che ero invulnerabile.

8

Mi alzai. Stanco, con le gambe pesanti, tornai in rue de la Providence. Mi sdraiai sul letto a fumare, ma ero agitato, e riscesi subito in città. Non si parlava d'altro che della *Montreal*, che sarebbe partita quel giorno stesso, probabilmente l'ultima nave a salpare. Poi di punto in bianco, nel primo pomeriggio, non se ne fece più parola. La *Montreal* era sicuramente partita. Allora ecco che tutte le voci si riversarono sulla nave successiva, che sarebbe stata veramente l'ultima.

Così riandai al Mont Vertoux e per abitudine mi sedetti di faccia all'ingresso. Il mio cuore, come se non avesse ancora capito il vuoto cui era destinato, continuava ad aspettare. Aspettava ancora che Marie potesse ritornare. Non quella che avevo conosciuto alla fine, legata a un morto e a lui soltanto, ma quella che un giorno un soffio di maestrale aveva spinto verso di me, insidiando la mia giovane vita con un'improvvisa e inesplicabile felicità.

Qualcuno mi batté sulla spalla: era il musicista cicciotto, amico di Achselroth, quello con cui una volta era andato fino a Cuba. «Ha piantato in asso anche me stavolta» disse. «Di chi parli?» «Di Achselroth. Sono stato pure così sciocco da completare la partitura. Ora non gli servo più. Ma non avrei mai immaginato che avrebbe avuto la faccia tosta di riservarmi lo stesso trattamento di Weidel, e filarsela senza battere ciglio. Gli ero molto legato, sa, fin da quando eravamo bambini. Non so spiegarle bene il perché, ma esercitava su di me un certo potere.» Si mise a sedere e con la testa fra le mani s'immerse nei suoi pensieri. Si ridestò soltanto quando il cameriere gli piazzò un bicchiere di cognac tra i gomiti.

«Le racconto come è andata, vuole? Che avesse un mucchio di soldi era cosa nota. Versava fiumi di denaro a tutte le compagnie di navigazione di Marsiglia, ingrassava guardie, funzionari e impiegati, poteva contare su una collezione infinita di visti e su una raccolta non meno infinita di visti di transito. Questo sì che è avere l'occhio lungo. Mi aveva pure giurato che mi avrebbe portato via con sé, ma ora mi torna in mente come un giorno avesse sentenziato che non si dovevano mai fare due viaggi di fila con lo stesso compagno, soprattutto se il primo era andato storto, come nel caso nostro. Insomma, qualcuno ha dato indietro il proprio biglietto e lui ne ha subito approfittato. Adesso se ne parte per la Martinica, a bordo della *Montreal*.»

Non espressi tutto lo stupore che avrei avuto il diritto di esprimere. Lì per lì non mi vennero in mente altre parole per consolarlo, per cui riuscii a dire soltanto: «Ma perché intristirsi ora? È lei che finalmente se l'è tolto dai piedi. Non mi diceva poco fa del potere che da sempre esercitava su di lei? Ecco, finalmente se ne è liberato».

«Ma che ne sarà di me? Domani stesso i tedeschi potrebbero occupare le bocche del Rodano. E io, nel migliore dei casi, non potrò imbarcarmi prima di tre mesi. E intanto mi potrebbero trucidare, deportare, seppellire in un campo di concentramento, o ridurmi a un mucchietto di cenere sotto un bombardamento.» Provai a consolarlo: «Son cose che possono succedere a tutti noi. Lei non è rimasto solo». Per quanto le mie parole fossero banali, quell'uomo mi ascoltò. Si guardò attorno.

Credo fosse davvero la prima volta che si guardava attorno. E per la prima volta si rese conto che di solitudine proprio non si poteva parlare. Per la prima volta ascoltò quell'antichissimo e sempre nuovo coro di voci che ci accompagna fino alla tomba, ci insulta, ci sbeffeggia, ci educa, ci consola, soprattutto ci consola. E sempre per la prima volta vide l'acqua, e le luci degli attracchi che a quell'ora erano ancor più deboli del luccichio della sera sulle finestre. Vide quello spettacolo per la prima volta e capì che tutto quello non l'avrebbe mai abbandonato, mai lasciato solo. Tirò un lungo sospiro.

«Forse Achselroth è partito in fretta e furia perché sapeva che sulla nave avrebbe rincontrato quella ragazza di cui ultimamente era invaghito. La moglie di Weidel. Infatti, come forse avrà sentito, Weidel non è partito.»

Feci appello a tutte le mie forze prima di rispondere: «Un altro che non ha preso quella nave. Ma lei come fa a saperlo?».

«Sa, le voci circolano» replicò con noncuranza. «Ha il visto, eppure non parte. Avrà qualche rotella fuori posto, non sembra anche a lei? Avere un visto in mano e comunque non partire! Solo Weidel farebbe una cosa del genere. È sempre imprevedibile. Chissà, forse non prende la *Montreal* perché la moglie lo ha lasciato. È stata vista un paio di volte con un altro. Sì, ecco perché non parte, l'hanno piantato tutti in asso: i suoi amici, sua moglie, perfino il suo tempo. Sa, lui non è il tipo che lotta per simili questioni. Per lui non ne vale la pena. Ha combattuto per ben altro.» Soffocai un risolino: «E sentiamo, per cosa avrebbe combattuto?».

«Per ogni singola parola, per ogni singola frase della sua lingua madre, affinché i suoi piccoli racconti, a volte un po' pazzi, fossero così perfetti e così semplici che tutti potessero trarne qualche gioia, dai bambini agli adulti. Non significa anche questo fare qualcosa per il proprio popolo? E se ha temporaneamente perso la battaglia, ormai tagliato fuori dai suoi, la colpa non è sua. Ora si ritirerà con i suoi racconti, che come lui possono attendere altri dieci anni, cento anni. A proposito, l'ho visto proprio poco fa.» «Dove?» «Era seduto lì in fondo, vicino alla finestra che si affaccia su quai des Belges. Insomma, "l'ho visto" è un po' esagerato. Ho visto il giornale dietro cui si trincerava.» Si tirò su sporgendosi. «No, non è più qui. Chissà se non si farà di nuovo vivo e la smetterà di nascondersi, ora che sua moglie è partita.»

Per dissimulare il mio senso di oppressione, chiesi la prima cosa che mi passò per la mente: «E Paulchen, se l'è già svignata? Un altro tipetto sveglio quello, e che ha molti contatti».

Scoppiò a ridere: «Ma a quanto pare i suoi molti contatti non sono ancora abbastanza per sistemargli il dossier. Si figuri che sulla base della sua "Residenza forzata a Marsiglia" il visto e il visto di transito glieli rilasciano pure, ma l'ufficio del porto poi non gli convalida i documenti perché risulta che è stato espulso dalla città. Al porto il timbro lo dovrebbero apporre proprio sulla tesserina che certifica la sua espulsione. Insomma, Paulchen non potrà mai davvero partire né davvero restare».

La mattina seguente salii su dai Binnet. Nella confusione dell'ultimo periodo non ero più andato a trovarli. Il ragazzo era seduto davanti alla finestra a fare i compiti. Al suono della mia voce si voltò di scatto, guardandomi con gli occhi sbarrati. Mi si lanciò addosso e iniziò a piangere e a singhiozzare. Gli accarezzai la testa. Ero scosso, non sapevo cosa fare davanti a quelle lacrime. Claudine entrando mi spiegò: «Pensava che tu fossi partito». Il ragazzo si staccò e, un po' imbarazzato e già di nuovo sorridente, ribatté: «Credevo che partiste tutti». «E perché ti eri messo in testa una cosa del genere? Non ti ho forse promesso che sarei rimasto?» Lo invitai a uscire un po' insieme per calmarlo del tutto. In perfetta armonia risalimmo la Canebière per il marciapiedi soleggiato. Infine, approdammo al Triaden. Dalla vetrata vedevo il portone del consolato messicano. Gli spagnoli, uomini e donne, vi si accalcavano davanti, sotto lo sguardo vigile della polizia. Mi feci portare carta e penna, e scrissi: «Il signor Weidel mi ha incaricato di farvi recapitare il suo visto, insieme a quelli di transito e di uscita, così come la somma che aveva preso in prestito per il viaggio. Ho inoltre l'onore di inviarvi, all'interno di questo plico, un suo manoscritto, con la preghiera di volerlo consegnare ai suoi amici, che sicuramente ne avranno cura. Questo manoscritto è incompiuto per lo stesso motivo che ha impedito la partenza del signor Weidel».

Chiusi tutto in un pacco e pregai il ragazzo di andare al consolato lì di fronte e di consegnarlo al direttore in persona. Avrebbe detto che uno sconosciuto l'aveva pregato di fargli quella commissione. Lo vidi attraversare la piazza e mettersi in coda con gli spagnoli. Dopo una mezz'ora uscì. Mentre ritornava avanzando tra gli alberi verso la vetrata del caffé mi sentii felice. Gli domandai ansioso: «Be', che ti ha detto?». «Si è messo a ridere, poi mi ha fatto: "C'era da aspettarselo!".» A quella risposta provai un leggero disagio: forse già dal primo incontro, esaminando il mio dossier con i suoi occhietti vispi, il piccolo direttore era stato in grado di leggere in quel libro della vita tutta la mia storia.

Riportai il ragazzo a casa. Aprendomi la porta Binnet mi annunciò: «Ho un messaggio per te da parte del mio amico François». «Non conosco nessun François» replicai. «Ma sì che lo conosci. Sei stato una volta da lui all'associazione dei marittimi, insieme a un portoghese, un tipo piccoletto. Aveva aiutato un tedesco che è un amico tuo. Uno con una sola gamba. È il tuo amico che si è raccomandato di salutarti e di farti sapere che è arrivato

sano e salvo. E ti voleva pure ringraziare. Si trova bene ed è contento. Dice che laggiù ci sono altri popoli, popoli nuovi e giovani. È felice di avere l'opportunità di vederli. Ha aggiunto che lo devi aspettare qui.»

Georg girò il pennello nel sapone da barba, poi riprese: «Restare è meglio per te. È più giusto. Cosa te ne andresti a fare lì? Il tuo posto è qui con noi. Quello che toccherà a noi toccherà anche a te».

Chiesi: «È sempre lui che ha detto questo?». «Ma no! Sono io che te lo dico. Ormai sappiamo come sei, tutti quanti ti diciamo la stessa cosa. Tutti.»

10

La nave non era salpata da nemmeno un giorno quando arrivò una lettera di Marcel: potevo raggiungerlo alla fattoria anche subito, anzi il mio arrivo era atteso, dal momento che i lavori di primavera sarebbero iniziati a breve. Tranquillizzai il ragazzo dei Binnet: quella partenza non era di certo una separazione; sarei stato così vicino a Marsiglia che sarebbe potuto venire tranquillamente a farmi visita ogni volta che ne avesse avuto voglia.

Non vado pazzo per il lavoro in campagna, sono un uomo di città dalla testa ai piedi. Ma i parenti di Marcel sono brave persone, come i Binnet di Parigi. Il lavoro è più che sopportabile. Il paesino non è molto lontano dal mare, su una propaggine della montagna. Vivo lì da un paio di settimane. La quiete mi culla così profondamente che mi sembrano anni. Ho scritto una lettera a Yvonne per chiederle un altro salvacondotto: per cambiare residenza serve un'autorizzazione. Le regole non sono mutate. Mi sono presentato dal sindaco con i miei nuovi documenti, assolutamente impeccabili. Mi sono finto una specie di profugo della Saar, che aveva trascorso l'inverno in un altro dipartimento e poi si era trasferito vicino al mare per motivi di lavoro. Mi ha preso per un lontano parente dei Binnet. Ed ecco che almeno per un po' questa famiglia, questo popolo mi danno asilo. Io aiuto a seminare e a disinfestare i campi dai parassiti.

Se i nazisti dovessero spingersi fino a qui, forse mi spedirebbero ai lavori forzati insieme agli altri ragazzi della famiglia, oppure mi deporterebbero da qualche parte. Quello che toccherà a loro toccherà anche a me. I nazisti non mi riconosceranno più come un loro connazionale. Voglio condividere con chi ho accanto la buona e la cattiva sorte, la pace e la persecuzione.

Non appena inizierà la resistenza, imbraccerò il fucile insieme a Marcel. E, anche se dovessero farmi saltare le cervella, mi sembra quasi che non morirò del tutto. Questo Paese mi pare di conoscerlo talmente bene, con le sue fatiche e la sua umanità, con le sue montagne, con i suoi pescheti e vigneti. Quando si versa il proprio sangue su una terra così amata e familiare, qualcosa rinasce, ricresce sempre come dai cespugli e dagli alberi che si tenta inutilmente di estirpare.

Ieri sono di nuovo tornato a Marsiglia. Volevo portare a Claudine un po' di verdura, e della frutta per il ragazzo, al cui sostentamento contribuisco come meglio posso. In città non si trova più neanche una cipolla! Prima di tutto sono andato al Mont Vertoux ad ascoltare le chiacchiere del porto, che non mi riguardano più. Ormai non mi restava che un vago ricordo di aver già sentito una volta, chissà dove, tutti quei discorsi. Mentre stavo lì mi è giunta all'orecchio la notizia che la *Montreal* era affondata. Mi sembrava come se la nave fosse partita un'era fa, un'imbarcazione mitologica che solcava i mari dall'inizio dei tempi, sempre in viaggio e sempre in naufragio. La notizia non impediva certo a orde di profughi di continuare a supplicare una prenotazione per la nave successiva. Non ci è voluto molto perché quelle ciarle mi stufassero e allora me ne sono andato in pizzeria. Mi sono seduto con le spalle all'ingresso, perché ormai non aspetto più nessuno. Eppure ogni volta che si apriva la porta sobbalzavo come un tempo, e dovevo farmi violenza per non voltarmi. Mi limitavo a studiare l'ombra che chi entrava proiettava sulla parete bianca. Marie sarebbe potuta ricomparire come quei naufraghi che, grazie a un salvataggio rocambolesco, vengono ritrovati a sorpresa sulla riva di una costa, oppure come l'ombra di un morto che, con sacrifici e ferventi preghiere, viene strappata agli inferi. Sul muro di fronte, i brandelli lacerati di un'ombra tentavano ancora una volta di farsi carne e sangue. Avrei potuto dare rifugio a quell'ombra nel mio paesino remoto, dove avrebbe preso parte alle speranze e ai timori sempre in agguato nell'esistenza di chi è ancora in vita.

A un'oscillazione della lampada o forse solo al richiudersi della porta, l'ombra sulla parete si è sbiadita, e così anche l'immagine illusoria nella mia testa. Restavano solo le fiamme del forno che non mi stanco mai di contemplare. Se non altro potevo ancora immaginarmi di essere come prima, seduto lì allo stesso tavolo, ad aspettarla con ansia. E lei intanto ancora percorre in lungo e in largo le strade, le piazze e le gradinate, visita

gli hotel e i caffè e i consolati alla ricerca dell'uomo che ama. Cerca senza darsi tregua non solo in questa città, ma in tutte le città d'Europa che conosco e anche in quelle fantastiche di altri continenti a me ancora ignoti. Mi stancherò prima io di attendere che lei di cercare l'introvabile morto.

Appendice

A complemento del romanzo, si presentano qui a seguire due momenti di riflessione dell'autrice sul proprio lavoro: la prefazione all'edizione ceca del libro, scritta nel 1950, e una lettera del 1974 indirizzata al germanista Klaus Müller-Salget che le aveva inviato il manoscritto di un saggio su Transito.

I due testi, assai diversi per toni, epoche e caratteristiche – un paratesto pubblico per un ampio uditorio, il primo, e una comunicazione privata a uno specialista, il secondo –, rivelano alcuni interessanti retroscena dell'opera e delle vicissitudini della sua stesura.

Prefazione all'edizione ceca

Il romanzo *Transito*, che l'editore pubblica ora in traduzione ceca, è stato iniziato in Francia durante il primo anno di guerra. È stato redatto nel pieno della situazione che descrive. Alcune pagine sono nate in stanze d'albergo e in caffè di Marsiglia, altre sui Pirenei, dove i nostri mariti erano rinchiusi in campo di concentramento, altre ancora sulla nave che da Marsiglia bordeggiando la costa spagnola oltre una Gibilterra nascosta dalla nebbia artificiale faceva rotta per la Martinica in un viaggio estenuante e infinito.

Il libro è scritto in prima persona. L'«io» finzionale è un ragazzotto alquanto sfrontato e piuttosto intraprendente influenzato dagli eventi del suo tempo proprio nella maniera in cui lui li descrive. Non è ipocrita. Non ha particolari conoscenze. Non ha una solida coscienza di classe. Non si dà arie con ideologie in cui in realtà non crede. Non può sopportare i nazisti: questa è la cosa positiva che si può dire di lui. L'«io» del libro esprime i propri sentimenti con le seguenti parole: «Mi chiese se fossi iscritto a un partito. Replicai che non avevo partito neppure all'epoca in cui ero finito in campo di concentramento in Germania, perché anche senza partito certe porcherie non potevo tollerarle». E in effetti non le ha tollerate e per questo i nazisti lo hanno messo in galera. Da lì è scappato oltre il Reno, ma più tardi si vergogna di vantarsi di quella sua fuga «pensando che chissà quanti uomini nel frattempo avevano attraversato chissà quanti fiumi». Mentre l'esercito di Hitler invadeva la Francia, è riuscito a evadere anche da un campo francese. Dopo molte avventure è arrivato a Parigi nascondendosi presso alcuni amici, poi è fuggito a sud arrivando fino a Marsiglia. Da lì sarebbe potuto approdare ben più lontano, fino a un altro continente, perché si era procurato dei documenti falsi grazie all'astuzia e a qualche inganno. E

anche grazie a una catena di innumerevoli «casualità» che rappresentano i punti di intersezione di due linee di necessità.

È riuscito a ottenere più o meno fraudolentemente tutte le carte richieste, che son così difficili da reperire, compreso l'agognato visto di transito. E allora perché alla fine non parte? Rimane forse per amore del proprio popolo a cui si sente legato da una comunanza di destino? O ha rinunciato al viaggio di fronte all'evidenza che la donna sulla cui stessa nave voleva viaggiare, la donna per la quale aveva ingannato e imbrogliato tutti i consoli e i funzionari, non avrebbe mai potuto amarlo? Questo tocca al lettore deciderlo dopo aver letto il romanzo. Anzi, forse la risposta sarà più chiara al lettore rispetto a colui che dice «io» nel libro, il quale racconta a caldo le esperienze di quelle settimane terribili in cui tutto ciò che accadeva in Francia sembrava trainato da tre bestie inseparabili: la stupidità, la paura e il tradimento; settimane terribili in cui la classe dominante si serviva della classe dominante del Paese vicino per opprimere la propria classe operaia, perché da sola non ne avrebbe avuto la forza. Nell'audace e consapevole classe operaia francese vive infatti ancora l'incancellabile spirito della Comune di Parigi, delle possenti frecce che dall'arco della gloriosa Rivoluzione francese del 1789 giungono fino a noi. Proprio quello spirito che nelle lotte della *Resistance* avrebbe brillato luminoso dopo gli eventi raccontati nel presente romanzo.

Di tutto questo colui che dice «io» in *Transito* non sa molto. Ne ha all'inizio soltanto un vago sentimento. Percepisce e riconosce la forza morale della resistenza in un uomo come il suo compagno di campo Heinz, che ha perso una gamba nelle Brigate internazionali in Spagna. E cionondimeno Heinz, grazie alla solidarietà dei compagni e alla propria forza di volontà, ha superato mura di prigioni e fiumi impetuosi più rapidamente delle truppe motorizzate di Hitler. La maggior parte degli altri personaggi che incontriamo in *Transito*, compresi i resistenti che appaiono qua e là, sono tutti presi dall'organizzazione della propria fuga. Sono una massa di profughi. Prigionieri evasi da campi di concentramento, membri della Legione straniera, ebrei esausti, spagnoli perseguitati. Sono tutti ossessionati da un'idea fissa: ottenere in un modo o nell'altro quel timbro sul proprio passaporto che si chiama «visto di transito», il quale garantisce l'autorizzazione al passaggio per un Paese che si deve attraversare per raggiungere la propria meta. Questo timbro esprime al contempo anche

quella condizione vaga e precaria in cui si trovavano migliaia di profughi privi di patria e di meta, sprovvisti anche della fede nel futuro che anima il compagno Heinz da una gamba sola. Nessuno di questi profughi sa quando riavrà finalmente un po' di terra sotto ai piedi perché non sa come combattere per ottenerla.

Credo che nella nostra lotta si debba cercare di comprendere le prospettive e gli stati d'animo di quei profughi, perché persone nelle loro condizioni non sono esistite soltanto durante l'occupazione della Francia da parte di Hitler. Esistono ed esisteranno finché ci saranno esseri umani senza patria né meta, per i quali il permesso di soggiorno, l'attraversamento di Paesi di passaggio e il timbro detto «visto di transito» saranno sempre e in ogni luogo lo scopo e il contenuto dell'esistenza.

In questa prefazione ho menzionato il fatto di aver vissuto per un breve periodo in una cittadina sui Pirenei. In quel periodo di forzata inattività lessi molti romanzi e racconti di Balzac. Nella sua opera, da lui stesso chiamata «Commedia umana», questo grande autore francese ha descritto tutte le persone e gli eventi del proprio tempo. Ha trovato una trama appassionante per ogni porzione della società che gli è parsa caratteristica. Un paio di volte Marx ha asserito di aver imparato di più sulla struttura della nascente borghesia dai romanzi di Balzac che dai libri di Storia e dai giornali.

Se avessi avuto maggior forza, avrei raccontato ai miei amici ancora molte altre storie capaci di riflettere quell'epoca non solo dal punto di vista dell'avventuriero, ma anche da quello di Heinz e delle tante persone che non si ritrovano mai gettate a caso nel mondo perché loro non sono mai «in transito». Da quel tempo in Francia posso trarre e offrire al lettore solo questa storia. Sono convinta che il lettore ceco veda già tanto chiaramente il proprio futuro, conosca tanto bene la sua via che di certo saprà a chi aggrapparsi nel turbinio di esseri umani che percorre questo libro.

LETTERA A KLAUS MÜLLER-SALGET

Berlino, 17 gennaio 1974

Caro professor Müller-Salget,

la prego di scusarmi se le rispondo solamente ora. Sono stata a Parigi, poi sono stata ricoverata in ospedale e inoltre sono immersa fino al collo nel lavoro.

Prima di scriverle volevo leggere bene il suo manoscritto. Non mi prenda troppo alla lettera e non si meravigli se le nostre opinioni alle volte divergono. Per lei e per me è importante che il suo interesse approfondito proprio per il romanzo *Transito* mi riempia di gioia. Prima ancora di sentire la mia opinione, lei deve sapere che leggo assai di rado le recensioni dei miei libri, sia quelle redatte qui sia quelle pubblicate nella Repubblica federale. Per quanto concerne *Transito*, conosco solo gli interventi di Paul Rilla, di Böll e ora il suo. Non so quindi per cosa in genere venga lodato o criticato.

Lei dà al suo testo il titolo di *Regno dei morti e vita viva*. Non ho mai considerato quel periodo con queste categorie, neppure mentre lo stavo vivendo. Quella situazione difficile e complicata ha portato diverse persone alla disperazione oppure a concepire idee davvero folli. Alcune sono state vigliacche, altre eroiche, e intorno c'era sempre un gran brulicare di folla. Non c'è motivo di voler porre l'accento del romanzo sul profugo Heinz che aiuta gli altri e viene aiutato dagli altri, o sulla storia d'amore che coinvolge i personaggi di Weidel, di Marie e del medico. Questa storia d'amore ha la sua fonte nello schema antico che Racine ha messo in scena in

Andromaque: due uomini aspirano ai favori di una donna che ama un terzo, il quale è morto.

Di certo quella folla braccata di consolato in consolato aveva qualcosa di spettrale. Molti non ne sono usciti vivi, e tra questi erano in tanti a essere onesti e coraggiosi. Sono venuti meno durante il viaggio, lavorando illegalmente nei Paesi europei, nei periodi di libertà o nei campi di concentramento. Non si può tracciare nessuna netta separazione tra vita e regno dei morti. All'epoca scrivevo di furia senza aver riflettuto a lungo sulla situazione del momento. Credo però di esser riuscita a rendere in una certa misura come si vivesse in quel tempo a Marsiglia. Uno scrittore non produce in continuazione simboli, perché non scrive sempre seguendo le solide teorie che lei adopera nelle sue analisi. Al contrario, è il lettore che scopre qualcosa di simbolico in quel che viene descritto. Non so se mi sono spiegata abbastanza chiaramente.

Non so dirle se la pizzeria sul porto vecchio dove lei è stato fosse davvero molto frequentata dagli emigranti. Semplicemente ci sono andata spesso a scrivere, come anche in altre pizzerie. Poi ho continuato la stesura sulla nave e ho finito il lavoro in Messico.

È una delle mie poche opere che ho iniziato nell'esatto luogo in cui si svolgeva l'azione. Non molto tempo prima avevo letto tanto Balzac e mi ero fatta l'idea ingenua che anch'io sarei stata in grado di scrivere romanzi e racconti su ogni aspetto dell'esistenza, ad esempio la resistenza, l'emigrazione, la fuga eccetera.

Le allusioni e persino i riferimenti espliciti a temi biblici, classici o favolistici sono spesso inconsapevoli. Con ogni probabilità fanno parte del mio pensiero quanto del suo e così uno si ritrova a adoperarli.

Tra la solidarietà e il tradimento – il «piantare in asso» – c'erano e ci sono ancora tanti gradi di separazione e mille sfumature. Ma nel libro ho costruito figure nelle quali emergono in maniera molto netta l'uno o l'altro di questi opposti. L'ho fatto perché così è stato a quell'epoca. L'ho vissuto sulla mia pelle. Mentre scrivevo non ci ho riflettuto troppo.

Credo che dopo siamo finiti in situazioni ugualmente difficili, ma del tutto diverse. Forse sono riuscita a superarle particolarmente bene proprio perché lavoravo costantemente a questo *Transito*. Alcuni compagni di viaggio mi chiedevano sorpresi come riuscissi a scrivere in ogni condizione.

Ecco che in questa lettera veloce e buttata giù un po' a casaccio le ho raccontato un mucchio di cose e forse non ho risposto a nessuna delle sue domande. […]

La ringrazio e le porgo i miei più cordiali saluti.

Mi faccia sapere se devo rispedirle indietro il manoscritto.

ANNA SEGHERS

KREUZVILLE

1. Xabi Molia, *Prima di scomparire*

2. Günter Wallraff, *Notizie dal migliore dei mondi*

3. Michèle Halberstadt, *La petite*

4. Angelika Klüssendorf, *La ragazza*

5. Bernard Quiriny, *La biblioteca di Gould*

6. Jan Peter Bremer, *L'investitore americano*

7. Günter Wallraff, *Germania anni Dieci*

8. Friedrich Kittler, *Preparare la venuta degli dei*

9. Yves Pagès, *Ricordarmi di*

10. Peter Schneider, *Gli amori di mia madre*

11. Bernard Quiriny, *Storie assassine*

12. Maxim Biller, *Taci, memoria*

13. Alexander Kluge, *Antico come la luce. Storie del cinema*

14. Jacques Thorens, *Il Brady*

15. Ronald M. Schernikau, *Canzone d'amore da un tempo difficile*

16. David Bosc, *La chiara fontana*

17. Kaouther Adimi, *La libreria della rue Charras*

18. Judith Hermann, *L'amore all'inizio*

19. Bernard Quiriny, *L'affare Mayerling*

20. Matthias Nawrat, *Imprenditori*

21. Valérie Manteau, *Il solco*

22. Carolina Schutti, *L'erba di ieri*

23. Bernard Quiriny, *Vite coniugali*

24. Frédéric Pajak, *Manifesto incerto*

25. Emmanuelle Pagano, *Gli adolescenti trogloditi*

26. Saša Stanišić, *Trappole e imboscate*

Annie Ernaux, *Il posto*

Uwe Johnson, *I giorni e gli anni*. Voll. I-III

Annemarie Schwarzenbach, *Gli amici di Bernhard*

Marchese de Sade, *I crimini dell'amore*

Annie Ernaux, *Gli anni*

François Weyergans, *Franz e François*

Uwe Johnson, *I giorni e gli anni*. Vol. IV

Antoine Volodine, *Angeli minori*

Annie Ernaux, *L'altra figlia*

Marcel Aymé, *Martin il romanziere*

Bertolt Brecht, *Il romanzo dei tui*

Irmgard Keun, *Gilgi, una di noi*

Heiner Mueller, *Anatomia Tito Fall of Rome*

Hermann Burger, *L'illettore*

Annie Ernaux, *Memoria di ragazza*

Honoré de Balzac, *Louis Lambert*

Ludwig Renn, *Guerra*

Jörg Fauser, *Materia prima*

Julien Gracq, *La riva delle Sirti*

Irmgard Keun, *Doris, la ragazza mistoseta*

François Weyergans, *La demenza del pugile*

Annie Ernaux, *Una donna*

Eduard von Keyserling, *Nell'angolo di quiete*

Natascha Wodin, *Veniva da Mariupol*

Julien Gracq, *Acque strette*

Irmgard Keun, *Una bambina da non frequentare*

Annie Ernaux, *La vergogna*

Emmy Hennings, *Prigione*

Pierre Pachet, *Autobiografia di mio padre*

Theodor W. Adorno, *Il nulla positivo*

René Barjavel, *Il mago M.*

Katharina von Arx, *La viaggiatrice leggera*

Bertolt Brecht, *Me-ti. Libro delle svolte*

Irmgard Keun, *Dopo mezzanotte*

René Barjavel, *Sfacelo*

Annie Ernaux, *L'evento*

Marcel Aymé, *La fossa dei peccati*

Paule Constant, *Di pipistrelli, di scimmie e di uomini*

Anna Seghers, *Transito*

René Barjavel, *La notte dei tempi*

Diego Lanza, *Il gatto di piazza Wagner*

Gennaro Serio, *Notturno di Gibilterra*